

(N. 280-A)  
Resoconti VI**BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO  
PER L'ANNO FINANZIARIO 1977****ESAME IN SEDE CONSULTIVA  
DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA  
DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI**

(Tabella n. 6)

**Resoconti stenografici della 3ª Commissione permanente  
(Affari esteri)****INDICE****SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 186, 196
FENOALTEA (PSDI-PLI) . . . . .	189
FOSCHI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri . . . . .	186, 190, 194 e <i>passim</i>
ROMAGNOLI CARETONI Tullia (Sin. Ind.), re- latore alla Commissione . . . . .	186, 190, 194

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 197, 205
FOSCHI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri . . . . .	199
MARCHETTI (DC) . . . . .	197, 199

**SEDUTA DI MARTEDÌ 23 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 205, 223, 234
CALAMANDREI (PCI) . . . . .	212

FENOALTEA (PSDI-PLI) . . . . .	Pag. 210, 233
FORLANI, ministro degli affari esteri . . . . .	225, 233
LA VALLE (Sin. Ind.) . . . . .	217
PECORARO (DC) . . . . .	215
PIERALLI (PCI) . . . . .	205
ROMAGNOLI CARETONI Tullia (Sin. Ind.), re- latore alla Commissione . . . . .	223

**SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1976**

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 234, 237, 238 e <i>passim</i>
ARTIERI (MSI-DN) . . . . .	249
CALAMANDREI (PCI) . . . . .	237, 238
FENOALTEA (PSDI-PLI) . . . . .	241
MARCHETTI (DC) . . . . .	235, 236, 239 e <i>passim</i>
PECORARO (DC) . . . . .	239
PERITORE (PCI) . . . . .	242, 246
RADI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri . . . . .	236, 237, 238 e <i>passim</i>
ROMAGNOLI CARETONI Tullia (Sin. Ind.), re- latore alla Commissione . . . . .	235, 238, 239 e <i>passim</i>

SEDUTA DI GIOVEDÌ 11 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

*La seduta ha inizio alle ore 11,20.*

P E R I T O R E, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati**

— **Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Avevo chiesto al Ministro degli affari esteri di assistere allo svolgimento della relazione, ma per sopraggiunti impegni non gli è stato possibile. Prego il Sottosegretario di farsi interprete della richiesta di avere il Ministro presente almeno alla parte finale della discussione e alla replica, in modo che ci possa tracciare un quadro della situazione della politica estera del nostro Paese, dal momento che fino ad oggi non abbiamo avuto il piacere di averlo in Commissione.

F O S C H I, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il Ministro mi ha dato incarico di riferire che desiderava vivamente assistere in Commissione allo svolgimento della relazione, ma, come è noto, proprio oggi è dovuto partire per Bonn per incontri ufficiali in quella sede. Avevo pensato anche di chiedere, eventualmente, alla Commissione, un breve rinvio dell'esame del bilancio, in modo che gli fosse possibile partecipare all'importante fase iniziale della discussione, con la relazione della senatrice Romagnoli Caretoni; ma si sarebbero venute a creare complicazioni nell'iter dei lavori del-

la Commissione. Sarà comunque presente alla fase conclusiva e in quell'occasione potrà fornire, come da voi richiesto, il quadro complessivo della politica estera italiana. Del resto, anche se non in questa sede, ha avuto occasione di affrontare temi di politica estera nell'Assemblea del Senato, dove ha potuto intavolare un dialogo con i senatori, in particolare con quelli impegnati in questa Commissione.

P R E S I D E N T E. Prego la senatrice Romagnoli Caretoni di riferire alla Commissione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A, relatore alla Commissione. Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli colleghi, vorrei in primo luogo ringraziare vivamente il Presidente dell'incarico che mi ha dato, anche se, forse, affidare questo compito ad un membro del Parlamento che si è astenuto sulla fiducia al Governo potrebbe sembrare un fatto anomalo. Il bilancio è cosa che attiene squisitamente all'azione di Governo, alle scelte di Governo, e potrebbe quindi parere strano che tocchi a me svolgere questa relazione. La ragione per cui ho ritenuto opportuno accettare la lusinghiera proposta, che mi onora, è il fatto che, secondo me, esiste una notevole convergenza sulle linee generali di politica estera nel nostro Paese, almeno da parte dei maggiori movimenti, e che esiste anche una comune valutazione sulla necessità di alcune correzioni e di alcune trasformazioni nel modo di gestire la politica estera. Questi motivi e la lettura attenta della relazione svolta dall'onorevole Cattanei alla Camera mi hanno indotto ad accettare questo incarico che cercherò di svolgere nel miglior modo possibile, sperando di riuscire ad interpretare il parere della Commissione.

La tabella n. 6, del Ministero degli affari esteri, presenta alcune particolarità. Il Ministero aveva chiesto 305.316 milioni di bilancio; viceversa, al momento della presentazione alle Camere la cifra totale fu di 275.508. Alla Camera, durante la discussione, per il

contenimento della spesa, si è avuta una contrazione di tre miliardi e mezzo, mentre un emendamento presentato dal deputato Graneli ha portato ad un aumento di cinque miliardi, per i capitoli riguardanti l'emigrazione. Abbiamo, dunque, un aumento, rispetto al passato esercizio, di 37,7 miliardi mentre il Ministero ne aveva chiesti 66. Rispetto al 1976 abbiamo un aumento del 15 per cento.

Ma se pensiamo che il settanta per cento della spesa di cui alla tabella n. 6 si effettua all'estero, data la svalutazione della nostra moneta non si può certo parlare nel complesso di aumenti ma, anzi del contrario. Si tratta di un bilancio rigido con gran parte degli aumenti legati a leggi e dunque non disattendibili, ad impegni ed oneri inderogabili come i contributi agli enti nazionali ed internazionali. In alcuni casi (missioni per diplomatici, viaggi, ecc.) abbiamo dovuto registrare aumenti per questioni valutarie. Il bilancio così non recepisce nulla di quanto era stato detto negli anni precedenti, in diversi momenti di discussione di politica estera e, segnatamente, alla Conferenza dell'emigrazione, deludendo le speranze sorte in margine a quella Conferenza che aveva indicato la via da seguire nel settore dell'emigrazione, con un programma che comportava un impegno notevole. Di questo non si ha traccia nel bilancio. La coscienza della disattenzione nei confronti di impegni assunti in sede di Conferenza dell'emigrazione, è comprovata dal fatto che poi si è convenuto di giungere per quanto riguarda l'assistenza degli emigrati ad un aumento del cinquanta per cento rispetto all'anno scorso (i ricordati emendamenti Graneli).

Se su alcune spese si potrebbe, forse, risparmiare; in generale, però, per quanto riguarda i mezzi che il nostro Paese mette a disposizione dell'azione di politica estera, vorrei dire che non siamo mai al di sopra delle nostre possibilità e necessità — intendo possibilità politiche — ma sempre al di sotto; e questa critica mi permetto di farla guardando al passato. Noi non abbiamo individuato quei momenti di politica estera che avrebbero dovuto essere sviluppati e che

naturalmente avrebbero dovuto comportare una maggiore spesa; da questo punto di vista non ci possiamo dichiarare soddisfatti. Queste stesse affermazioni furono fatte dal senatore Pecoraro, relatore al bilancio l'anno scorso, e dal senatore Oliva, relatore al bilancio due anni fa in questa Commissione. Anche perchè noi abbiamo problemi particolari che sono determinati dalle nostre comunità all'estero, indubbiamente più numerose di quelle di altri paesi, e rispetto alle quali il nostro intervento è senz'altro inferiore a ciò che dovremmo decentemente fare.

D'altra parte, anche nel discorso che abbiamo fatto questa mattina in occasione della discussione di altri disegni di legge si ritrovano molti riferimenti a certe difficoltà di intervento e di spesa che sono determinati da questa particolarità. Credo che la Commissione esteri debba fare siffatte osservazioni generali, così come mi pare che la stessa Commissione debba sforzarsi di dare indicazioni per cui, pur nella povertà, si cerchi di utilizzare meglio il poco che è a disposizione.

Negli interventi di politica estera l'Italia ha due problemi davanti a sé. Il primo è quello di identificare meglio e di mantenere il suo ruolo modesto, ma certamente interessante e di buona qualità, nei confronti di una serie di impegni fondamentali, tra i quali, ad esempio, va annoverata l'attuazione dell'Atto finale della Conferenza di Helsinki. Dobbiamo riconoscere che il nostro Paese è forse il solo che, con il Trattato di Osimo, abbia applicato l'atto finale di Helsinki. Rimane davanti a noi tutta la problematica della conversione della politica di distensione in effetti seri e duraturi così da realizzare un altro punto del trattato di Helsinki, cioè la cooperazione. Questo identificare e mantenere un ruolo modesto come peso, ma buono come qualità, dovrebbe essere l'orientamento del nostro Paese anche nei confronti dei conflitti medio-orientali e nei confronti dei rapporti con il Terzo mondo, con una qualificazione precisa e con un atteggiamento teso ad appoggiare i moti di libertà e di indipendenza.

Torneremo sull'argomento; intanto va detto che la Repubblica italiana è stata tra le prime a riconoscere la Repubblica angolana e che la nostra Commissione anche stamane, nei confronti dei paesi che cercano la liberazione dalla dittatura, ha rinnovato la sua solidarietà e l'esecrazione per tutto ciò che rappresenta violazione dei diritti dell'uomo e per i delitti che avvengono in Cile, Brasile ed Argentina.

Dunque, l'Italia ha il compito di fissare il suo ruolo rispetto a queste linee generali.

L'altro problema, su cui si è soffermato anche il Sottosegretario nel corso del dibattito sulla Comunità europea, è quello di evitare la nostra emarginazione in sede comunitaria e di riqualificare, sempre in quella sede, il nostro apporto che può essere di equilibrio e di costruzione anche per il fatto, diciamo pure, che siamo uno dei grandi Paesi dove non vi sono contrasti rispetto alla tematica europea, rispetto alla volontà di costruzione europea. Infatti, anche se vi sono divergenze e contrasti su aspetti particolari, tutto il Paese è dell'opinione che l'Europa democratica occidentale si debba fare. Questo è un dato che ci accomuna e ci consente di lavorare insieme. Il presidente Andreotti nel suo discorso programmatico, il ministro Forlani alla Camera e vari deputati nel dibattito sul bilancio hanno particolarmente sottolineato l'aspetto della convergenza delle grandi forze politiche su alcuni temi di politica estera; per esempio, è stato constatato che il Patto Atlantico e la NATO non sono più motivi di divisione. I meno giovani qui presenti ricorda quanto questi motivi fossero ricorrenti, a proposito ed anche a sproposito, presso la nostra Commissione. Ebbene, oggi sono superati. Oggi, come ho detto, vi è accordo sulla politica di distensione, vi è accordo sull'orientamento che la nostra Repubblica deve avere nei confronti dei Paesi del Terzo mondo, e via di seguito. Potremmo anche analizzare i punti di convergenza e quelli di divergenza ma soprattutto dobbiamo dire di essere in possesso di una grande forza perchè quando un Paese svolge una politica estera condivisa dalla quasi totalità delle sue correnti po-

litiche può compiere una serie di azioni e può assumere posizioni coraggiose ed importanti. Dobbiamo, però, fare attenzione: se è vero — ed è vero — che cominciamo ad avere una linea di politica estera comune, non basta, per gli obiettivi a cui abbiamo fatto cenno e di cui parleremo ancora, dire che siamo d'accordo, ma dobbiamo operare concretamente e per fare ciò occorrono strumenti adeguati. È sì necessaria una sempre maggiore elaborazione politica, una precisazione di volontà politica, ma ci vogliono anche le strutture e i mezzi finanziari; nasce così il problema dell'adeguatezza di funzionalità e di produttività degli strumenti che fanno la politica. L'immagine del nostro Paese non viene trasmessa nel mondo solo attraverso un discorso, anche splendido, che un ministro o un capo di Stato può fare all'ONU, oppure attraverso gli interventi in sede di Comunità europea o i discorsi di grande livello nelle aule parlamentari, ma viene trasmessa soprattutto attraverso le ambasciate, i consolati, gli istituti di cultura, attraverso tutte quelle ramificazioni che rappresentano l'Italia nei Paesi esteri. Le opzioni di politica estera italiana sono portate all'estero anche dalle nostre imprese, dai nostri lavoratori e dalle presenze private di enti, eccetera, ma in primo luogo dalle strutture di rappresentanza ufficiale. Allora, se vogliamo che la vera immagine del nostro Paese sia trasmessa a tutto il mondo, bisogna che la macchina funzioni, altrimenti le scelte buone che ci potrebbero dare credito e prestigio sono destinate ad essere vanificate.

Questo è il discorso generale che mi sembra di dover fare come introduzione ad alcune osservazioni particolari e ad alcuni punti che vorrei esaminare, peraltro rapidamente, dato che per la maggior parte si tratta di osservazioni già fatte negli anni precedenti.

La prima domanda che ci dobbiamo porre è se gli strumenti, per quanto riguarda la struttura ministeriale, sono adeguati. La mia risposta, francamente, è no. Assistiamo a sforzi di buona volontà, che è giusto riconoscere, ma dobbiamo purtroppo constatare un salto tra le possibilità reali del nostro paese

dal punto di vista politico e l'attuazione di queste opzioni. Nell'ultima legislatura non ho fatto parte di questa Commissione, ma nelle precedenti il tema della ristrutturazione del Ministero era già ricorrente. Il nuovo Segretario generale del ministero, l'ambasciatore Manzini, ha dato prova di maggiore disponibilità. Però vediamo che alcune cose, che a un certo momento parevano acquisite, sono tornate al livello iniziale. L'altro giorno in sede di Giunta per gli affari della Comunità europea, trattando del problema della presenza italiana a livello CEE, è tornato fuori il discorso — caro al senatore Scelba — del Ministero per l'Europa. Qualcuno di noi ha osservato che prima del Ministero per l'Europa occorrerebbe fare una cosa molto più semplice, cioè la riorganizzazione del ministero secondo le aree geografiche ed economiche. Si tratta di una struttura che molti paesi si sono già data da tempo. Non si vede, infatti perchè si debba avere l'attuale spezzettamento di competenze, per cui la politica nei confronti di un paese è fatta da quattro o cinque direzioni generali. Una riorganizzazione del Ministero nel senso sopra indicato sarebbe certamente razionale e potrebbe rispondere meglio alle necessità moderne. Prendiamo, per esempio, la divisione tra affari politici e affari economici...

F E N O A L T E A . C'è anche in Francia. È tradizionale.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I  
T U L L I A , *relatore alla Commissione.* Sì, è tradizionale, ma lei avrà letto i lunghi servizi pubblicati in proposito su *Le Monde* — che non è certo un giornale che affronti a cuor leggero simili temi — che dimostrano come anche in Francia ci si stia ponendo questo problema, che anche la Francia, che ha una grande tradizione di politica estera, senza questa esigenza, nonostante la presenza in quel Ministero di servizi di coordinamento che da noi non esistono.

Una tale ristrutturazione del Ministero, secondo me, risponderebbe anche alla domanda di una più efficace presenza italiana a livello CEE. Poi, in un secondo momento, si

potrebbe anche valutare l'opportunità o meno di altre soluzioni.

Esiste poi anche un problema — e qui ricalco quanto ha affermato l'onorevole Cattanei alla Camera dei deputati — di produttività centrale del Ministero. E qui devo però aggiungere che non è certo piacevole per un cittadino italiano leggere certi scritti, anche su rotocalchi, che — siano veri o falsi, dicano tutta la verità o solo un pizzico di verità — certo non possono giovare alla nostra amministrazione. E mi rammarico di non aver visto rettifiche. Anche se posso essere d'accordo che in caso di pettegolezzi è bene lasciar correre, l'assenza di smentita non sempre è consigliabile.

Esiste poi un altro problema che la nostra Commissione ha più volte sottolineato e che si pone maggiormente in luce in un momento così particolare dei rapporti tra Esecutivo e Parlamento. Intendo parlare dei rapporti tra il Ministero e la nostra Commissione. Anche sotto questo profilo mi pare che un certo miglioramento ci sia stato, ma si può fare molto di più. Nel rilevare la pochezza dei poteri delle nostre Commissioni esteri del Parlamento italiano, e anche degli altri parlamenti europei, non vorrei mitizzare quelli della Commissione esteri statunitense, nè giudicare assimilabile — date le differenze strutturali — quel modello al nostro ma notare che le azioni di quella commissione sono pur sempre un punto di riferimento. Ci sembra che sia indispensabile realizzare dei contatti tra la Segreteria generale del Ministero e la nostra Commissione. Certo, responsabile della politica estera è il Ministro; però, per esempio, tutti i problemi attinenti alla funzionalità del Ministero non mi sembra possano sfuggire alla nostra analisi e attenzione. Mi sono sempre domandata perchè, per esempio, nei momenti di difficoltà dei rapporti comunitari — ne abbiamo avuti moltissimi — la nostra Commissione non possa convocare i nove ambasciatori dei paesi della Comunità per discutere con loro e ascoltare il loro parere. Ritengo che il nostro Regolamento offra possibilità in questo proposito. Vi sono, inoltre, possibilità di contatti informali. In mo-

menti difficili mi sembra che una prassi del genere sarebbe opportuna.

Riforma del Ministero: è anche questa una storia vecchissima, sulla quale non voglio intrattenere i colleghi che ne sanno più di me. Mi risulta che la Commissione *ad hoc* si è riunita due volte prima che si sciogliessero le Camere.

F O S C H I, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Si è riunita di nuovo l'altro ieri.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A, *relatore alla Commissione*. E allora sono tre volte. È necessario che questa commissione si riunisca e proceda nel suo compito. Come dicevo prima, occorre fare scelte politiche, ma occorre anche che queste diventino realtà. E qui si pone il problema della riforma del Ministero degli affari esteri nel quadro, o meno, della riforma dell'amministrazione dello Stato. Voglio esprimere, a tal proposito, la mia opinione, che non so da quanti sia condivisa. Non c'è dubbio che il Ministero degli affari esteri abbia una sua specificità, ma questa specificità penso vada ricondotta, riportata, nel quadro generale della riforma dell'amministrazione dello Stato: non si sente la necessità urgente di un altro corpo separato. Dobbiamo tenere fermo questo concetto di specificità, ma dobbiamo anche inquadrare la ristrutturazione nel contesto generale. Ho fatto cenno alla riforma del Ministero; ma nel frattempo — se ci mettiamo dieci anni per costruire una scuola, come si è visto stamane in sei mesi non faremo certo una ristrutturazione — c'è qualche cosa che potremmo fare nei tempi brevi. E ciò dipende dalla volontà del Ministro, coadiuvato dai Sottosegretari.

Noi, onorevole Sottosegretario, siamo a conoscenza delle difficoltà che avete al Ministero; sappiamo che ci sono funzionari trasferiti che non raggiungono la loro sede perchè il Ministero non può pagare le spese di trasferimento. Sono questi dati di fatto che rendono difficile la vostra opera. Mi si è detto anche che molti affitti di sedi non vengono

pagati per mancanza di fondi; abbiamo in questo settore arretrati molto pesanti, anche perchè non in tutti i paesi c'è il blocco degli affitti! Questi fatti mettono certamente in difficoltà le nostre rappresentanze. Possiamo citare anche il caso di sedi diplomatiche che sono state aperte solo sulla *Gazzetta Ufficiale*, mentre, in realtà, sempre per mancanza di fondi, non lo sono mai state. Noi teniamo presente questa situazione e se domandiamo qualche cosa lo facciamo con consapevolezza, non a vanvera. Pensiamo, infatti, che qualche cosa sia possibile fare. E vorrei fare mio un appello, forse un po' retorico, dell'onorevole Cattanei che invitava al sacrificio i funzionari del Ministero degli affari esteri per arrivare alla migliore soluzione possibile circa la ristrutturazione del loro dicastero. Per esempio, potrebbe essere realizzabile una migliore distribuzione dei funzionari. Si dovrebbero seguire criteri di praticità più che di prestigio, magari sguarnendo certe sedi e rendendone efficienti altre dove potrebbero esservi possibilità favorevoli per il nostro Paese. Inoltre, ogni tanto sentiamo dire che un qualche funzionario, che rappresenta il nostro Paese in una certa sede, non svolge bene il suo compito, o perchè impigrito o stanco o perchè non ha recepito — avviene anche questo! — l'attuale situazione, il volto odierno dell'Italia, con tutti i suoi contrasti, ma anche con la sua vivacità. In questo caso basterebbe trovare un pochino di coraggio per la sostituzione del funzionario. In alcuni casi il coro di critiche è unanime e proviene da tutte le parti, senza distinzioni; e si creano situazioni imbarazzanti, magari con sorrisetti e suggerimenti da parte degli stranieri.

Cerchiamo di puntare sui capaci. So che è difficilissimo perchè si deve trattare con gli uomini, ma in questa congiuntura così critica, qualcosa potrebbe essere tentato. Seguiamo criteri di funzionalità. Non c'è dubbio che noi chiediamo grossi sacrifici ai nostri rappresentanti diplomatici, ma è anche vero che prima di tutto deve essere salvaguardato l'interesse del Paese. È chiaro per tutti come nella difficile congiuntura l'azione e la presenza delle nostre rappresentanze e

la penetrazione commerciale nei paesi stranieri siano per noi ragione di vita. Bisognerebbe quindi dare una impostazione diversa e anche, forse, istruzioni diverse soprattutto ai giovani che partono per raggiungere le varie sedi; con i vecchi, si sa, c'è poco da fare. Molta cura ed attenzione, poi agli addetti commerciali. S'impone, inoltre, l'estensione della rete consolare per i problemi dell'emigrazione.

Un discorso molto serio andrebbe affrontato anche sulla molteplicità dei centri decisionali e dei centri di iniziativa in politica estera. Molto spesso le iniziative passano sopra la testa del Ministero e delle rappresentanze. E questo non è giusto in assoluto, e anche se talvolta queste iniziative hanno successo e riempiono un vuoto rimane però la impressione di scoordinamento dell'intervento italiano all'estero.

Questo, dunque, è un primo punto. Sono convinta che se non affrontiamo tutti insieme e con molta serietà questi temi, rischiamo veramente di non farcela. La situazione è già tanto difficile; ebbene cerchiamo di fare almeno queste cose; possiamo riuscirci con uno sforzo, in primo luogo da parte del Governo.

Un tema che dovrebbe preoccuparci in questo momento riguarda la condizione dei nostri emigranti che è destinata a peggiorare nei prossimi anni. Infatti, non possiamo dire che vi siano seri sintomi di ripresa occupazionale e anche là dove sintomi vi sono, la ripresa economica passa per ristrutturazioni e ammodernamenti, ed a questi non corrispondono sintomi positivi di ripresa occupazionale. Gli emendamenti apportati al bilancio alla Camera dei deputati dimostrano che vi è un elemento comune di preoccupazione sotto questo profilo.

In campo nazionale, come ho già detto, dobbiamo constatare che le speranze suscitato dalla Conferenza sull'emigrazione sono state disattese; un deputato di parte comunista ha calcolato che in sostanza la spesa dello Stato italiano per emigrante è di 3.500 lire e vi ha contrapposto il peso delle rimesse nella nostra economia in questo settore. Potremmo fare conti più precisi, ma il nostro

intervento appare modesto tanto più considerando che ci troveremo di fronte al problema del ritorno dei nostri lavoratori. Ritorni sono già avvenuti e temo che continueranno, pertanto dobbiamo constatare che non siamo affatto preparati ad affrontare non solo i problemi del reinserimento economico e sociale degli emigrati, ma neanche quelli relativi alle loro famiglie, cioè problemi di struttura di base, di scuole, eccetera, che si presentano soprattutto nelle zone del Sud.

Un altro punto da prendere in esame è quello del voto dei lavoratori emigrati in occasione delle elezioni europee. Non voglio ripetere quello che ho già avuto occasione di dire. Sta di fatto che dobbiamo stare molto attenti affinché non si verifichi quello che sarebbe un vero *monstrum* democratico; dobbiamo, cioè, impedire che vengano addirittura esclusi dal voto o che trovino particolari difficoltà ad esprimerlo proprio coloro che per primi sono cittadini europei, coloro che si sono allontanati dall'Italia da anni e da anni lavorano in Germania o altrove, dove hanno trasferito la famiglia ed hanno portato la loro cultura in un incontro-scontro con la cultura locale. Questi sono gli uomini che in primo luogo fanno l'Europa e pertanto dobbiamo trovare una soluzione, anche se ciò è reso difficile dal tipo di convenzione approvata per le elezioni dirette al Parlamento europeo, per cui l'elettore deve votare il suo candidato nazionale. La soluzione ovvia avrebbe potuto essere quella di ammettere un candidato italiano in Germania e un candidato tedesco in Italia perchè i candidati sono comunque ella Comunità economica europea. Conosco un poco la materia e tutte le sue implicazioni, in cui però ora, non desidero addentrarmi, ma sui cui dovremo tornare, perchè, ripeto, è inimmaginabile che i lavoratori incontrino tante difficoltà per votare o, peggio ancora, siano esclusi dal voto. D'altra parte, vi è da dire che in questo caso molte remore cadono; tutti conosciamo le enormi difficoltà che sempre ha incontrato la concessione del voto ai cittadini italiani all'estero, ma qui il problema ha dimensioni europee ed è più ristretto geograficamente; pertanto, con un'azione condotta dal Ministe-

ro degli affari esteri presso la Comunità europea, è forse più risolvibile. Sempre a proposito di interventi per l'emigrazione ci sono precise azioni da condurre in sede CEE.

Abbiamo visto che il Fondo sociale, anche cambiando la sua fisionomia di intervento, si è rivelato insufficiente e inadeguato a lenire la disoccupazione. La Commissione europea ha approvato un documento in cui si prevede per il 1978 il riassorbimento della disoccupazione e per il 1980 il pieno impiego. Ricordo queste cose per richiamare l'attenzione sul fatto che molto spesso la Comunità fissa alcune tappe che, però, restano lettera morta. Allora è fondamentale che la nostra politica comunitaria tenda a far sì che gli obiettivi posti dalla Comunità abbiano a diventare reali o che, almeno, si cammini lungo la loro linea. Il timore, sempre presente, è che si approvino documenti molto belli, con il consenso di tutti e che poi avvengano slittamenti nella loro realizzazione. I documenti della Comunità economica europea non sono qualcosa di astratto, non sono documenti di principio, ma fissano tappe e si legano ad interventi da realizzare e sono spesso documenti molto seri.

Si tratta anche qui di un documento serio; bisogna tuttavia garantirci come italiani, perchè siamo i maggiori interessati, affinché vengano mantenuti obiettivi e tempi.

Anche perchè c'è un fatto molto importante dal punto di vista della costruzione europea: la presa di posizione della Conferenza sindacale mondiale delle Confederazioni europee tenutasi a Londra nell'estate scorsa. In quell'occasione, da parte di tutti i sindacati dei nove Paesi, è stato detto che il problema della disoccupazione non può essere scaricato sugli singoli Stati membri ma deve essere oggetto di un impegno sovranazionale.

Queste indicazioni hanno trovato eco non piccola negli Stati membri ed anche da parte di alcuni governi degli Stati medesimi.

Mi sembra che l'Italia in questo campo abbia due elementi di forza: la posizione della Commissione esecutiva e questa posizione dell'intero movimento sindacale.

A questo punto, e mi scuso per questo discorso piuttosto semplicistico, direi che è molto facile per i paesi importatori di manodopera « rispedire » nei paesi d'origine i lavoratori. In proposito, si riapre la questione che abbiamo portato avanti negli anni '60 per cui, praticamente, questi paesi hanno usufruito di lavoratori a un costo infinitamente inferiore rispetto al loro costo reale. Basti pensare che i nostri lavoratori li avevamo allevati e istruiti, bene o male, in Italia e sono andati all'estero non prima dei 18-20 anni, per cui tutta quella quota parte di spesa è stata a carico dei paesi esportatori di manodopera. Ecco dunque che i paesi importatori — è il famoso calcolo del costo del lavoratore considerato nelle sue varie componenti — sono stati enormemente avvantaggiati.

Ancora, mi pare, che bisognerebbe — ma la cosa non riguarda tanto gli italiani quanto una visione generale che noi dobbiamo avere del lavoro all'estero — riprendere il discorso sullo statuto del lavoratore emigrante tuttora bloccato al Consiglio dei ministri della Comunità.

Ma vi è un'altra raccomandazione da fare sul piano della politica comunitaria; la Commissione esecutiva ha elaborato un documento di grande importanza per l'Italia e per tutti i Paesi esportatori di manodopera, relativa alla proposta per l'istituzione della scuola per i figli dei lavoratori emigrati.

Si tratta, a mio giudizio, di uno dei pochi atti definibili « avanzato » da parte della Commissione, in quanto si prevede una scuola bi-lingue ed una scuola bi-culturale per i figli dei lavoratori emigrati, con l'intesa che tali scuole possano poi diventare quelle di tutti i cittadini europei.

Ebbene, mi pare che noi dobbiamo renderci conto del grande valore che questo documento ha per l'Italia anche al fine di combattere il rischio dell'emarginazione e non solo del giovane italiano all'estero ma anche del giovane che rientra in patria. Infatti, quando un ragazzo è cresciuto in un certo paese, pur ammettendo che abbia potuto frequentare nel modo migliore le scuole di quel certo paese, rimane pur sempre un emarginato nei confronti della nazione d'origine.

Questo è dunque uno dei punti che va senz'altro portato avanti in questo quadro generale della politica da fare nei confronti dell'emigrazione.

Un altro problema in merito al quale ritengo che la Commissione dovrebbe dire qualcosa riguarda una *vexata quaestio*: quella dei problemi culturali e della nostra rappresentanza culturale all'estero.

Dicevo prima che a mio avviso, gli istituti di cultura hanno una grande importanza ma, per quel che riguarda la nostra rappresentanza culturale all'estero, devo subito dire di essere, come relatore, del tutto all'opposizione. La nostra rete culturale all'estero — infatti — è assolutamente inadeguata!

È vero, ci sono delle eccezioni splendide, ci sono degli istituti di cultura che hanno fatto certamente molto di più di tante ambasciate nei confronti dei paesi in cui operano. Si tratta di istituti che hanno saputo veramente trasmettere all'estero l'immagine della civiltà del nostro Paese ma, molto spesso, la realtà è diversa. Tali istituti sono tenuti in piedi da personale modesto, stanco, che spesso sembra addirittura non conoscere ciò che è avvenuto ed avviene in Italia.

Qualcuno degli onorevoli senatori presenti certamente ricorda la lunga polemica che abbiamo avuto in passato intorno alla necessità di un aggiornamento per gli insegnanti italiani all'estero; c'era gente che non tornava in Italia da anni ed anni e che non sapeva nulla di nulla del proprio Paese. Su questo punto, comunque, so che qualche provvedimento è stato preso.

In ogni modo, bisognerebbe fare anche a questo proposito un esame molto serio; io ritengo che chi dirige un istituto di cultura dovrebbe diventare l'ambasciatore culturale dell'Italia.

Per esempio, per citare la Francia, essere direttore di un istituto di cultura francese all'estero è cosa estremamente ambita da parte di qualsiasi uomo di cultura francese. In Italia non è la medesima cosa; sarei grata all'onorevole Sottosegretario o al signor Ministro se fossero in grado di dirmi quali nomi di buon prestigio culturale dirigono i nostri istituti all'estero!

Non credo che potrebbero darmi alcuna risposta. Noi abbiamo uomini di buona volontà che, più o meno, sono a livello di incaricati di università ma, molto più spesso, di insegnanti delle scuole medie. Si deve, ovviamente, affrontare un problema economico, ma bisognerebbe cercare di arrivare ad un rilancio in questo senso.

Ripeto, c'è un problema di dotazione di mezzi, ma vi è anche un problema di uomini e di indirizzi culturali.

I programmi di questi istituti di cultura, ad esempio, sono assai diffusi tra loro e si ha spesso l'impressione che siano stati fatti caso per caso, secondo le possibilità e le conoscenze del direttore. In altri termini, il direttore conosce qualcuno in Italia e si mette d'accordo con costui per organizzare una certa manifestazione culturale.

Una programmazione che parta seriamente dal Ministero degli esteri non mi pare assolutamente che esista; così, si arriva a conferenze che non interessano nessuno e che riescono solo a raccogliere qualche volenteroso membro della nostra comunità.

Bisogna, dunque, arrivare ad un indirizzo generale, ad una programmazione organica adattando ad ogni Paese, ovviamente, le manifestazioni che si intendono promuovere, ma sempre muovendo, ripeto, da una visione generale del problema.

Ho visto che alla Camera il Governo ha accettato un ordine del giorno, in occasione della discussione del bilancio del Ministero degli esteri, a firma dell'onorevole Trombadori; mi pare che anche la nostra Commissione potrebbe, senza arrivare alla formulazione di un preciso ordine del giorno, essere d'accordo sulla necessità di avere informazioni illustrative in merito alla situazione degli istituti e dell'attività culturali da essi svolta nell'ultimo triennio. Si potrebbe stabilire di fare questo lavoro in un'occasione da decidere di comune accordo e si potrebbe anche mettere allo studio, se possibile, una Conferenza nazionale sull'attività degli istituti di cultura all'estero prevista anche nell'ordine del giorno votato alla Camera ed accettato dal Governo.

Da parte mia, vorrei parlare addirittura dell'attività culturale dell'Italia all'estero an-

che se mi rendo conto che si tratta di un programma ambizioso che però ci costringerebbe tutti, enti pubblici e privati, a rendere conto ai cittadini italiani di come essi sono culturalmente rappresentati all'estero.

Ripeto, si tratta di un programma ambizioso, certamente da non realizzare nè in un giorno nè in sei mesi, ma è una cosa alla quale dobbiamo pensare. In definitiva, dovremmo cercare di fare una Conferenza che ci permetta di avere una panoramica della situazione. Se potessimo arrivare a tanto io credo che si tratterebbe di una cosa interessante per tutti e per il Ministero degli affari esteri in primo luogo.

F O S C H I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le assicuro, senatrice Romagnoli, che stiamo lavorando in questa direzione.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A , *relatore alla Commissione*. Problema degli organismi collaterali. Certamente, sarò l'ultima persona che negherà il pluralismo, così come sarò l'ultima persona che negherà la giusta decisione presa lo scorso anno di concedere il finanziamento alla « Dante Alighieri ».

Tuttavia, non posso fare a meno di sottolineare la necessità di seguire con attenzione quale sia l'attività svolta da certe organizzazioni e vedere, per esempio, quale sia il lavoro svolto dalla « Dante Alighieri » nell'America latina, a proposito del quale pare ci sia molto da dire.

Mi si potrebbe obiettare: la « Dante Alighieri » paga essa stessa le proprie manifestazioni. Tuttavia, rispondo io, il solo fatto che noi diamo a tale organizzazione un finanziamento, anche se modesto, ne ufficializza l'operato. Ripeto, non sono contraria al finanziamento alla « Dante Alighieri », ma ribadisco che dovremmo avere un quadro generale di tutte le organizzazioni che agiscono culturalmente e rappresentano il nostro Paese all'estero.

E non mi si dica, onorevoli senatori, che ho detto male di Battisti o di Nazario Sauro se ho chiesto di sapere che cosa fa la « Dante Alighieri »!

Assistenza tecnica ai Paesi in via di sviluppo. In proposito direi che siamo di fronte ad un grosso « buco » anche perchè è venuto a cessare l'effetto della legge 15 dicembre 1971 n. 1222. Sappiamo d'altra parte che l'impegno italiano, dal punto di vista finanziario, è minimo (sono stati forniti in proposito dati alla Camera) per cui ci troviamo di fronte ad una domanda: che cosa fare?

Sappiamo che il Ministero ha proposto delle modifiche alla legge n. 1222 con le quali si prevede non solo un rifinanziamento, ma anche mutamenti di impostazione nel senso di legare la nuova normativa alla visione nuova della cooperazione che bruci tutti gli aspetti neocolonialisti ed assistenziali, facendo tesoro dell'esperienza comunitaria del Trattato di Lomé gradito da 52 paesi in via di sviluppo.

Credo che, al momento dell'esame del nuovo disegno di legge, noi dovremmo cercare di far scomparire del tutto quegli aspetti, quella fisionomia, ancora presente nella legge n. 1222, avente carattere piuttosto assistenziale che di reale cooperazione. A quanto risulta, per fortuna, pare che questa sia la linea che il Governo intende perseguire.

Leggendo la relazione al Parlamento sull'attuazione della legge n. 1222, a pagina 24, noto un passo che vorrei sottolineare: « Necessita la razionalizzazione legislativa iniziata con la legge n. 1222 per la cooperazione tecnica, perchè non ha avuto riscontro per settori come quello della cooperazione economica e finanziaria. Così, i programmi sono fuori dal più vasto quadro della collaborazione italiana ai Paesi in via di sviluppo, comprendente anche quella finanziaria e commerciale come recita l'articolo 1 della legge n. 1222 ». Ebbene, mi pare che questo rilievo noi lo dobbiamo tenere presente.

Proprio per queste ragioni di scoordinamento, di carenza di alcuni interventi, di lentezza e per fare ordine nel disordine estremo degli interventi medesimi, è nata l'idea di una agenzia

Tale idea ha trovato poi una stesura legislativa nella proposta del deputato Salvi; i colleghi ricordano certamente che il progetto sollevò molte critiche, nonchè le aper-

te ostilità da parte del Ministero degli affari esteri.

Non spetta a me in questa sede entrare nel merito di questo problema; certamente, quando l'onorevole Salvi o altri sostengono che è necessaria una struttura agile, di pronto intervento eccetera, non si può che essere d'accordo. Tuttavia, credo che vada anche osservato, in questa fase, che separare competenze senza l'inquadratura di una riforma generale potrebbe determinare un ulteriore disordine. Mi sembra dunque che la nostra Commissione, almeno in questa sede, dovrebbe insistere per un rafforzamento dell'azione italiana.

Occorre però tener presente che il problema non consiste soltanto nel quanto si dà, nell'esiguità di quanto possiamo dare, ma anche nell'impostazione generale, nel tipo di collaborazione che vogliamo dare, verso quali paesi vogliamo indirizzare la nostra azione. Questa impostazione è molto importante. Non si tratta solo di operare nel senso dell'assistenza tecnica, ma anche di affermare una linea politica che sia di solidarietà, di aiuto ai paesi che siano non soltanto in via di sviluppo, ma che lottino per consolidare la loro indipendenza conquistata da poco e la loro autonomia. Noi siamo un paese molto modesto, ma non c'è dubbio che la nostra assistenza sarà assai meno condizionante di quella di altri paesi. E noi dobbiamo agire privilegiando l'autonomia. Se guardiamo a come sono organizzati gli aiuti allo sviluppo, vediamo enormi aree di interessi speciali della Francia, dell'Olanda, dell'Inghilterra, paesi che ieri avevano colonie, o degli Stati Uniti, del Giappone. Il risultato che viene lamentato sempre, ogni volta che si parla di questi argomenti, anche in consessi internazionali, è che in realtà questi interventi aiutano a decollare certi paesi, ma creano fenomeni di squilibrio in paesi della stessa area. Dobbiamo tener conto che l'aiuto allo sviluppo, così come viene dato nella logica degli Stati dominanti, crea nel contempo nuovi gravissimi squilibri. Ecco perchè a me pare che un paese come l'Italia dovrebbe seguire una linea di scelta, privilegiando i paesi che hanno bisogno di essere aiutati per affermare la loro autonomia. È un discorso, questo,

che si colloca anche nella visione generale della Conferenza di Helsinki.

Mi sono limitata a segnalare solo alcuni punti, sui quali credo che la nostra Commissione dovrebbe prendere posizione, anche per aiutare il Governo e il Ministero a fissare la loro attenzione sulla necessità di alcune correzioni. Sono assolutamente convinta che senza queste correzioni è difficile che la nostra politica estera decolli. Mentre essa può decollare, sempre che, certo, vada avanti il processo di distensione. La distensione non può, d'altra parte, risolvere di per sé i problemi interni dei singoli paesi. Però, se molte volte nella storia le crisi economiche sono poi sfociate in conflitti tra Stati, dobbiamo dire che il processo di distensione, pur con tutti i suoi limiti, quanto meno ha arginato questa possibilità. È anche vero che certe crisi regionali non sono sfociate in conflitti mondiali, come spesso, purtroppo, era avvenuto in passato. Può darsi che il risultato delle recenti elezioni americane apra una nuova fase rispetto a tutta la problematica di come si vengono a porre nel clima della distensione i paesi medi e piccoli. Non penso certo che la politica americana sarà ribaltata — ritengo che non lo pensi nessuno — però certo siamo usciti dall'era di Kissinger il quale aveva un suo schema della distensione che in realtà, di per sé, escludeva la possibilità di iniziative di un singolo paese, e anche dell'Europa nel suo complesso. E presto per dirlo, ma forse, in proposito, qualche possibilità in una nuova impostazione potrà esserci. In realtà la rigidità della politica di distensione di Kissinger poteva sembrare semplificante e affascinante, però, forse, ci dovremmo anche domandare se alla fine — comprimmi di qua, comprimmi di là — non si rischiasse di mettere a repentaglio anche e persino l'accordo tra i due grandi.

In sostanza, mi sembra che la nostra politica potrebbe avere un certo decollo in questo quadro della distensione, anche perchè è lecito sperare che si apra uno spiraglio che consenta a paesi come il nostro qualche iniziativa.

In ogni caso la nostra politica può decollare sul piano della costruzione dell'Europa. Mi pare inutile parlare in questa sede del

problema delle elezioni al Parlamento europeo, perchè tutti i membri della Commissione sono informati perfettamente della relativa problematica. Vi è il problema della Unione europea rispetto al rapporto Tindemans, che si discuterà alla fine del mese e che anche noi dovremmo discutere in Italia, perchè non si tratta solo, come si è detto grossolanamente, del problema delle due velocità, ma di qualcosa di molto più grave: del tipo di comunità che vogliamo avere. Anche qui non è senza fondamento il rischio di avviarcì a una Comunità — che avevamo immaginato che si estendesse sempre più verso i paesi che entrano nella democrazia e nella libertà, che si liberano dai regimi fascisti — che si ammantenga, invece, in limiti chiusi, allacciando rapporti sì positivi, ma non comunitari, non di integrazione, nei confronti di questi paesi. E su queste cose mi pare che l'Italia abbia da dire molto, sia perchè è suo interesse farlo, sia perchè abbiamo una visione abbastanza chiara di quella che deve essere la Comunità. Senza dire poi che, sul piano europeo, vi è il problema delle politiche comunitarie da portare avanti (e in primo luogo la politica regionale) che costituiscono un impegno grosso da cui dipende in gran parte la nostra sorte.

Ho terminato, signor Presidente, e mi scuso per l'eccessiva lunghezza.

Ho parlato di convergenza in politica estera e vorrei qui ricordare che il nostro Paese ha una caratteristica abbastanza interessante che oggi non può essere negata da alcuno: una grande sensibilità nei confronti dei temi di politica estera.

Voglio dire che questo nostro Paese, che qualche volta definiamo provinciale, dobbiamo cominciare a giudicarlo in maniera molto diversa. Non so, infatti, quale Paese europeo dimostri quelle sensibilità che, invece, il nostro Paese ha.

Certamente, vi è stata una sollecitazione — appartengo ad una certa parte politica e posso dirlo — dal movimento operaio in tutti questi anni; epperò, oggi questa sensibilità è acquisita. Perchè, ad esempio, nei confronti della Spagna, del Cile, ieri della Grecia l'esperienza ci dice che si trattava di temi che entravano immediatamente nel-

la coscienza della gente. La gente, cioè, è disposta a mobilitarsi non solo per il suggerimento del proprio partito ma perchè, al di sopra dei partiti, vi è un'intesa nell'Italia democratica.

Questa è una forza del nostro Paese che noi non dobbiamo sottovalutare ed, in questo momento, proprio il superamento di questa dimensione provinciale, proprio la possibilità della partecipazione — che significa sempre comprensione — da parte della popolazione, di certi problemi, ci può aiutare a far accettare certi impegni di politica estera che possono anche costare sacrifici.

Cioè, chiedere chiaramente ai cittadini un sacrificio affinché si faccia una politica estera degna di questa nome può non essere impopolare. Anche perchè, accanto allo slancio ideale, vi è la convinzione diffusa che noi vivremo nella misura in cui la solidarietà internazionale e la cooperazione andranno avanti.

Vi è la consapevolezza che dalla crisi non esce nessuno da solo e, meno che mai, l'Italia.

Io credo che noi possiamo domandare al nostro Paese alcuni impegni e che il Governo possa, con più coraggio, guardare a questi impegni e problemi di politica estera.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio la senatrice Romagnoli Caretoni per la sua esposizione attenta, seria ed obiettiva.

Avere scelto il relatore al bilancio tra i partiti dell'astensione si è dimostrato, dunque, un fatto positivo.

**F O S C H I ,** sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Mi associo a quanto detto dal Presidente e ringrazio anche io, a nome del Governo, la senatrice Romagnoli Caretoni per la sua relazione.

**P R E S I D E N T E .** Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri è rinviato ad altra seduta.

*Così rimane stabilito.*

*La seduta termina alle ore 12,30.*

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente VIGLIANESI

*La seduta ha inizio alle ore 10,20.*

PERITORE, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati**

— **Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Riprendiamo l'esame sospeso nella seduta dell'11 novembre. Dichiaro aperta la discussione generale.

MARCHETTI. Signor Presidente, devo prima di tutto dire alla senatrice Romagnoli Caretoni il mio grazie per la sua relazione approfondita, obiettiva, intelligente e avvincente. Ella ha trasformato uno stanco rituale di presenza e di parole in un invitante e attraente incontro e scontro, perchè sono d'accordo su tante sue idee e su tanti suoi giudizi, ma non su tutto. Sui numeri, sulle cifre del bilancio sì. Un aumento degli stanziamenti del 15 per cento rispetto al 1976 non compensa la svalorizzazione della moneta. L'inconsueto aumento di 5 miliardi, alla Camera, in sede di Commissione bilancio, su proposta della Commissione esteri, dei capitoli di spesa per la emigrazione mi pare che renda inutili, dopo questo già eccezionale avvenimento, ulteriori richieste; ed è ragione, in definitiva, dell'accettazione della quadratura finanziaria e contabile di un documento che è però un

piano di lavoro e una dichiarazione di volontà, almeno in parte.

Di là dalle cifre, come ha detto la senatrice Caretoni, esiste una notevole convergenza nelle linee di politica estera dei partiti che sostengono il governo Andreotti; c'è una comune valutazione sugli interventi, nelle trasformazioni e nelle correzioni del Ministero degli affari esteri; e sulla necessità di risolvere due problemi, cioè identificare il ruolo dell'Italia prima di tutto per la distensione e la pace, per la cooperazione con i Paesi in via di sviluppo e per l'aiuto ai movimenti di liberazione dei popoli, e, in secondo luogo, per la costruzione dell'Europa.

Non è solo il trattato di Helsinki, è la volontà comune popolare che è favorevole a questi obiettivi, obiettivi comuni di unità popolare, che sono l'accettazione del Patto atlantico, fino alla consolidata distensione e al disarmo, e la creazione dell'Europa, come elemento di pace e di progresso per gli europei e l'umanità.

Ma desidero ritornare alla partecipazione estesa e unitaria alle scelte di politica estera, alla quale la senatrice Caretoni ha dedicato lungo spazio della sua relazione. Anche i bambini delle scuole elementari conoscono la frase: « La nostra società è in continua e rapida trasformazione ». Tutti sanno che anche la società internazionale è in crisi, che è in crisi tutto l'ordinamento mondiale, non solo l'economia italiana. « In tempo di crisi il difficile non è fare il proprio dovere, ma sapere qual è ». Qualcuno ha detto che la più grande scoperta del XX secolo è stata la scoperta della fame nel mondo, ma per me la più grande scoperta è la conoscenza dei fatti. Ma passare dalla conoscenza dei fatti alla comprensione, alla coscienza, al dovere, alla volontà, ai progetti, agli atti c'è una lunga strada e stretta. Non ci passiamo tutti assieme. La partecipazione non è quindi per convenienza, perchè nessuno obbliga a partecipare, ma nemmeno spesso per convinzione.

Non sto qui a discutere se la passione politica è idea fissa più volontà accanita, come dice Benda. Comunque, in Italia vi è stata partecipazione popolare a tutti i più grandi

fatti internazionali di politica estera. Basti pensare all'eccitazione per la marcia cinese, per la nascita di una nuova grande potenza comunista, alla partecipazione per i fatti di Corea, Ungheria, Cuba, Cecoslovacchia, Vietnam, Suez, Cile, Portogallo, Spagna, Libano. Certo la comprensione e gli aiuti ai movimenti popolari di liberazione, ai perseguitati, ai torturati, agli esiliati sono stati molto emozionali e poco razionali, a livello popolare. I tempi cambiano — ha detto la senatrice Caretoni — e oggi c'è un netto miglioramento qualitativo nella partecipazione popolare alle discussioni e alle scelte di politica estera: anche questo è vero. Il pluralismo e la diffusione degli strumenti di formazione culturale, la fine della guerra fredda e quindi della propaganda interessata a scapito della ricerca della verità favoriscono l'aumento della « coscienza » , tanto per usare un termine alla moda, la scoperta di obiettivi comuni e di una volontà unitaria di collaborazione. La coscienza popolare — nessuno può dimenticarlo — ha una dimensione critica istintiva nei confronti di ideologie, partiti, regimi, uomini che negano la libertà, che usano la violenza, che rubano ai deboli. Se non vogliamo tradire le attese della povera gente per la verità, la pace, la giustizia e la solidarietà, non dobbiamo dormire per nessuno. L'invito della senatrice Romagnoli Caretoni nella perorazione finale si deve accettare realizzando l'unitario intervento nelle questioni di politica estera non con furbizia ma con sincerità, non con calcolo ma con generosità, non con conformismo ma con fantasia, perchè ci vuole una misura di fantasia anche per vedere e cominciare a capire che i Paesi non allineati non sono 83, nel mondo, ma solo 3: Stati Uniti, Unione sovietica e Cina. Ma su questo problema ritornerò.

D'accordo sugli obiettivi, sui mezzi, sugli strumenti e sulle cifre; sulla diagnosi, sulla terapia, sulla denuncia delle situazioni negative, sull'analisi degli errori e sulla sintesi dei rimedi; non per niente la relazione del senatore Cattanei alla Camera e della senatrice Romagnoli Caretoni al Senato sono puntualmente coincidenti tanto da sembra-

re concordante. È inutile elencare tutti gli argomenti toccati, quali la riorganizzazione del Ministero, la produttività, i rapporti del Ministero con il Parlamento europeo. Io ritengo che gli incontri informali con gli ambasciatori italiani della CEE siano possibili e auspicabili, ma a livello di incontri interparlamentari, cioè con le Commissioni della Camera e del Senato.

La senatrice Romagnoli Caretoni all'inizio della sua relazione ha ricordato il grande ruolo del Senato americano nella politica estera statunitense. È vero: c'è Senato e Senato. Noi possiamo fare audizioni, inchieste, indagini, loro fanno processi che « imbuffalisco » anche i presidenti delle multinazionali petrolifere e che li fanno piangere umiliati e impauriti. Ho riscontrato ciò quando ho chiesto invano, per anni, dal 1973 al 1975, che il Governo italiano chiedesse gli atti dei processi Church alle multinazionali americane, prima degli scandali Lockheed per il rapporto Church al Senato, e Cia per il rapporto Pike alla Camera dei rappresentanti. Ma tutto il mondo è paese: l'esecutivo americano — per esempio — ha dimenticato di parlare al Congresso di guerra combattuta, di rivoluzioni scatenate. E di che guerre e di che rivoluzioni! Cuba, Vietnam, Suez, Cile, Angola, eccetera. Purtroppo quello che vale in Italia vale anche in America.

Per quanto riguarda la nostra presenza economica, sociale, culturale all'estero, l'esigenza di grandi e urgenti cambiamenti è drammatica e improrogabile. Abbiamo bisogno di un ambasciatore sociale, di un ambasciatore culturale, ma anche di un ambasciatore economico. Abbiamo un addetto commerciale, l'ICE, l'ENIT, le delegazioni delle partecipazioni statali e confindustriali, i corrispondenti degli studi romani Crociani-Lefebvre; vi sono tante forme di partecipazione all'estero dell'Italia per la promozione economica, ma occorre un ambasciatore economico. Occorre estendere la rete di plomatica nei Paesi nuovi e consolare nei Paesi di grandi collettività italiane. Abbiamo addetti militari, addetti commerciali, da lustri chiedo che vi siano addetti sociali:

un generale e un'infermiera o una ragioniera. Neppure a così minime richieste si è risposto.

La mia esperienza personale non mi ha fatto constatare miglioramenti. E ritengo che questo ambasciatore sociale dovrebbe essere qualcosa di più di un consulente previdenziale e di un'assistente sociale.

Occorre rivalutare e rinforzare la presenza culturale italiana, ha detto la senatrice Caretoni. Enti, istituti, scuole, mostre, manifestazioni non mancano. Ma manca un rendiconto, manca un censimento. Un Comitato della Commissione esteri della Camera dei deputati — presieduto prima dall'onorevole Granelli, poi dall'onorevole Di Giannantonio — in due legislature non è riuscito a raccogliere una documentazione che permettesse di valutare l'azione svolta da istituti ed enti, culturali e non, finanziati col bilancio del Ministero degli esteri. Non si è mai riusciti ad avere una relazione.

**F O S C H I**, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Spero di averla tra un mese o due.

**M A R C H E T T I**. Intanto, uno alla volta, anche per la solita questione del personale, — dei livelli occupazionali, come si dice —, vengono approvati disegni di legge o stanziamenti ministeriali, che, invece, si dovevano congelare sino a una programmazione degli interventi, al taglio di rami secchi, di istituzioni per gli emigrati di carattere elettorale, tipo Foderaro, Lupis e non so chi altri, se ben ricordo.

La senatrice Caretoni auspica un rilancio prestigioso della presenza culturale italiana. Occorre quindi un ambasciatore culturale.

Concludo: nelle rappresentanze diplomatiche, gli uffici di carattere economico, sociale e culturale — che già esistono — devono avere una maggiore considerazione e un'azione di grande peso: pertanto meno esteriorità e più funzionalità. A proposito della minore esteriorità e maggiore funzionalità, in merito a un suo giudizio, senatrice Caretoni, vorrei dirle cortesemente che lei

sbaglia nell'affermare che la sede faraonica di Washington è dell'ambasciata italiana. È, invece, dell'ambasciatore. La scusa della sconvenienza di quartiere è razzista (tutta Washington è pericolosa); la giustificazione che la spesa è stata approvata dal Parlamento non è vera, perchè il Parlamento aveva approvato lo stanziamento di fondi per l'acquisto e la costruzione di sedi diplomatiche e consolari, non per il progetto faraonico. Case madri e filiali all'estero devono cambiare, funzionare, rendere. Una politica estera moderna deve avere strumenti moderni — metà idee, metà soldi — per realizzarla.

Ora alcune considerazioni sul « quarto mondo », poi sul « terzo mondo ».

Parlerò dell'emigrazione non perchè c'è una direzione o un titolo della spesa, ma perchè quello che ormai è definito il « quarto mondo » ci deve pesare sulla coscienza come e più, per certi aspetti, del « terzo mondo ». Se non dobbiamo essere i soli a pensare agli emigranti italiani (trenta milioni nel secolo, cinque nel trentennio), dobbiamo essere i primi. Sono un po' più ottimista della senatrice Caretoni in ordine ai fatti; pessimista come lei in ordine alle cifre. Per quanto riguarda i fatti, dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, svoltasi a Roma, è stato finalmente istituito il CIEM, Comitato interministeriale per l'emigrazione; abbiamo avuto proposte e discussioni quasi conclusive alla Camera dei deputati per i « Co. co. co. » (Comitati consultivi consolari); abbiamo progetti per la riforma del CCIE (Comitato consultivo italiani all'estero). Quindi qualcosa dalla fine della Conferenza nazionale dell'emigrazione si è fatto. Passiamo ora alla spesa. Il deputato citato dalla senatrice Caretoni, l'onorevole Giadresco, del PCI, aveva calcolato in 3.400 lire la somma destinata ad ogni emigrante dal bilancio dello Stato. Con l'ulteriore aumento dello stanziamento (5 miliardi per 5 milioni di emigranti, quindi mille lire per ognuno) siamo a 4.400 lire. Se guardiamo, però, le rimesse, calcolate prevedibilmente in 500 miliardi di lire per il 1976 (sono state 440 nel 1971, 456 nel 1972, 538 nel 1973, 531 nel 1974, 516 nel

1975), abbiamo 100.000 lire di rimesse per emigrante, contro le 4.400 pagate.

I finanziamenti per l'attuazione delle proposte della Conferenza non esistono; il bilancio non recepisce — ha affermato la senatrice Caretoni — nulla delle attese e degli impegni dell'emigrazione, anche se gran parte dell'aumento è destinato a quel capitolo.

Occorre, almeno, sollecitare le riforme che non costano o, addirittura, fanno risparmiare; gli interventi dovuti da altri Stati e dalla Comunità; il rispetto dei diritti speciali. Questi interventi legislativi o governativi non costano nulla.

Tralascio di parlare della disoccupazione, del problema delle scuole per i figli degli emigrati, dello statuto degli emigrati. Sono d'accordo con la senatrice Caretoni che ha sostenuto la scelta comunitaria della scuola bilingue e biculturale, come esperienza per la scuola di tutti gli europei. Anche la sessantatreesima Conferenza dell'Unione parlamentare del 23 settembre scorso a Madrid ha invitato Parlamenti e Governi a contribuire allo sviluppo della cooperazione per l'educazione degli operai immigrati e dei loro figli, in particolare a garantire il diritto di questi ragazzi di studiare nella lingua materna e di imparare a conoscere la loro cultura nazionale.

Per quanto riguarda lo statuto dell'emigrante, che la Costituzione e la cittadinanza europea dovrebbero rendere superato — almeno per l'Europa — esso è, invece, forse ancora necessario, sia perchè la emigrazione involontaria europea e italiana è ancora prevedibile per anni e sia, anche, per i paesi nuovi, che stanno diventando la riserva della manovalanza mondiale.

Ma l'appuntamento più vicino, più importante, di nessuna spesa è il voto degli emigranti per il Parlamento europeo. Martedì scorso, il collega di gruppo senatore Vernaschi, lo ha chiesto in Aula. La senatrice Caretoni, giovedì scorso, ha detto che sarebbe un *monstrum* democratico escludere l'emigrante da questo voto, ed ha aggiunto, molto opportunamente, che, nel dargli la possibilità di votare, non bisogna mettere l'emigrante

in estrema difficoltà (martedì, in Assemblea, aveva detto: « grave difficoltà »). La proposta Vernaschi di far votare presso i consolati è la più vecchia, la più semplice e la meno attuabile. E non mi meraviglia la ripresentazione alla Camera della proposta di legge n. 711, firmata dagli onorevoli Sinesio, Bucalossi, Di Vagno, Righetti, Bozzi ed altri (mancano i comunisti), tendente ad aprire i consolati come seggi. A parole tutti i partiti dell'arco costituzionale vogliono dare il voto agli emigranti, ma con i fatti — nel momento in cui si chiede, come con la proposta n. 711, di farli votare presso i consolati, si finisce col non farli votare. Si vuole solo dare un diritto teorico, come quello di votare per il Parlamento nazionale, con agevolazioni ferroviarie e navali, che non rendono in concreto possibile l'esercizio del diritto di voto. Consideriamo qualche dato. Gli emigranti rientrati in Italia per votare nelle legislative sono stati: nel 1968 197.605, nel 1972 188.609, nel 1976 127.970. La frana quindi continua, nel 1976 si è registrata la cifra più bassa dal 1968. E si consideri che dei 127.970 rientrati, 61.999 sono venuti dalla Svizzera, quasi il 50 per cento, 33.965 dalla Germania, solo 7.092 dagli Stati extra europei. Giuliano Pajetta ha scritto su « L'Unità » di martedì 13 luglio 1976: « Espressione del vivace interesse per le vicende nazionali e di una accresciuta sensibilità democratica è stato il massiccio rientro di emigranti venuti a votare in Italia il 20 giugno. Non possediamo ancora — e questo, dico io, lo salva — precisi dati statistici sul numero dei rientri elettorali, ma le valutazioni delle più diverse fonti parlano di cifre aggirantesi tra i 400.000 e i 500.000 ». Come si può riscontrare, comparandole con i dati che ho prima riferito, queste cifre sono lontanissime dalla realtà. Ho qui i dati, che non riferisco, ma che sono comunque a disposizione di tutti i colleghi, esatti all'unità, degli emigranti elettori e votanti, distinti per continente e per nazione di residenza e di provenienza; infine, divisi per regioni e province italiane di origine, per gli emigrati nella CEE (« Il sole d'Italia », 17 settembre e 16 ottobre 1976).

Riguardo al problema di far votare presso i consolati, leggiamo qualche cifra sulla consistenza della collettività italiana nel 1974. In Belgio, nella circoscrizione consolare di Bruxelles, dovrebbero votare 61.650 italiani, in quella di Charleroi 134.055, di Liegi 74.565; nella Francia, a Parigi 114.210, a Lione 142.476, a Metz 106.940, a Marsiglia 62.391; nella Germania, a Colonia 116.617, a Francoforte 100.176, a Monaco 90.832, a Stoccarda 211.160; in Gran Bretagna, a Londra 141.30, a Manchester 57.000. E, fuori dell'Europa, in Argentina, a Buenos Aires, 680.000, a Rosario 203.416, a La Plata 200.000; in Brasile, a San Paolo 242.000; in Canada, a Toronto 168.000; negli Stati Uniti, a New York 130.380; in Venezuela, a Caracas 186.296; in Australia, a Melbourne 161.333, a Sidney 85.806. Quanti seggi per ogni consolato sarebbero necessari? Quanto sarà lunga la fila fuori da ogni consolato? Quanto costerà andare dall'abitazione al consolato per centinaia di migliaia di emigranti che, se saranno fortunati, dovranno fare un viaggio come se in Italia si votasse solo nel capoluogo di provincia, e se invece, come toccherà a molti, saranno meno fortunati, dovranno viaggiare come se in Italia si votasse solo nel capoluogo di regione? Se questo è assicurare il diritto di voto, fate pure; ma sarà l'ultima presa in giro dell'emigrante.

Anche per l'elezione diretta dei Comitati consultivi consolari, paragonabili a un consiglio che amministra l'ECA di una cittadina di media grandezza in relazione alla consistenza dei bilanci, far votare nei consolati equivale a non concedere il diritto di voto.

Ho chiesto al mio Gruppo di poter presentare al Senato — come già alla Camera nel 1972 — una proposta che assicura il diritto di voto per liste di emigrati e con votazione per corrispondenza. Non ho avuto ancora una risposta dal mio Gruppo, ma penso di poterla presentare. L'obiezione sulla segretezza e sulla libertà di voto che poi è l'unica e consistente obiezione è stata superata da tutti gli stati del mondo. Chi ha seguito le ultime elezioni austriache, svedesi, tedesche e statunitensi avrà saputo quali grandi percentuali (ed alcuni Stati permettono di votare

anche ai cittadini che vivono all'interno) hanno utilizzato il voto per corrispondenza. È mai possibile che gli italiani in generale, gli emigranti in particolare, debbono essere considerati una massa di imbecilli e vigliacchi, incapaci o indegni di usare il voto per corrispondenza?

Un semplice cenno ad un altro problema comunitario. Martedì 9 novembre la discussione sulla CEE si è conclusa in Assemblea con l'intervento del ministro Forlani, della senatrice Caretoni e di altri colleghi particolarmente esperti ed impegnati. Il mio intervento riguarda solamente la energia e la ricerca scientifica e nucleare. A questo proposito ho presentato anche un ordine del giorno. Il senatore Noè ha dedicato, mercoledì scorso, un intero intervento in Assemblea a tale argomento.

Il programma quadriennale 1977-1980 di ricerca, al quale è interessato il più importante centro comune di ricerca, quello di Ispra, e il progetto JET sono urgenti e di importanza vitale per il futuro della Comunità. La ricerca del sito per il JET sta vedendo, nonostante il parere favorevole degli esperti, il tramonto di Ispra. La Gran Bretagna, che ha sempre portato nella visione della Comunità Europea un convinto e corretto comportamento europeistico, in questa occasione ha cominciato a far prevalere l'interesse nazionalistico. Chiedo al Governo di dedicare tutti gli sforzi necessari perchè le scelte siano quelle giuste e necessariamente urgenti.

« Terzo mondo ». Il relatore, la Commissione esteri della Camera e la senatrice Carrettoni hanno sollecitato, di là dalle voci e dalle cifre del bilancio, un impegno di rinnovamento e di ampliamento dell'azione italiana con mutamenti strutturali, ideologici e finanziari, economici e burocratici, che, in fondo, sono chiesti da tutte le parti politiche. Tipizzazione degli interventi, localizzazione geografica, aumento degli stanziamenti per la gestione del servizio sono gli argomenti in discussione al Parlamento. Un disegno di legge governativo e una proposta di legge dell'onorevole Salvi inseguono le legislature: i disegni di legge governativi in data 27 aprì-

le e 20 settembre 1976, le proposte Salvi in data 13 novembre 1975 e 4 agosto 1976.

Ricordo che sono stato nel Comitato ristretto per la stesura della 1222/71. Abbiamo discusso a lungo anche la denominazione della nuova direzione. Prevalse la proposta dell'onorevole Moro, allora Presidente della Commissione esteri, per l'ordine delle parole: culturale, scientifica, tecnica. Io ero e sono favorevole all'ordine contrario: tecnica, eccetera. In questo momento la Camera ha un nuovo Comitato ristretto per l'esame delle due proposte citate. Esiste anche, nella proposta Salvi, la riforma sostanziale del servizio per la cooperazione con la istituzione di un'agenzia, autonoma e efficiente, per gestire un nuovo tipo di servizio.

Non voglio entrare assolutamente nel merito del problema, però mi sembra che, prima di prendere decisioni tanto importanti e difficili, sia necessario un confronto, non solo delle forze politiche e parlamentari, ma di tutti gli operatori ed esperti, pubblici e privati, della cooperazione.

Nell'ordine del giorno che ho predisposto si afferma che sarebbe opportuno indire una conferenza a questo proposito. Non si tratta, però, di organizzare qualcosa di simile a quella dell'emigrazione, di fare una conferenza per la quale è stata necessaria una legge con lo stanziamento di centinaia di milioni. In questo caso, basta invitare poche persone che, a loro spese, se intendono dare un contributo di idee e di esperienze, si rechino a Roma, presso la Farnesina, a discutere, un paio di giorni, sui progetti governativi e parlamentari per la cooperazione. Anche qui, però, meno esterofilia e più funzionalità. Possiamo fare un dialogo ed avere un confronto con chi vive nella realtà, non con chi vive tra le scartoffie, e occupa per mestiere l'ufficio della cooperazione. Dobbiamo sentire le critiche e le proposte, gli errori e i ritardi, le incongruenze e gli sprechi che leggi, metodi e persone portano in questo settore; conoscere le speranze e le proposte per settori d'intervento (geografico, economico, culturale, sanitario e così via) e per tipi di volontariato e di personale arruolato. La cooperazione per lo sviluppo come strumen-

to unico di libertà, di giustizia, di pace nel mondo resta un punto fondamentale nella politica estera del nostro Paese. Anche la crisi economica non deve portarci al risparmio in questo capitolo. È troppo sciocco solo pensarlo: è un risparmio che ci procura, non sicurezza e sviluppo, ma disordine e povertà a breve termine, anarchia e guerra a lungo termine. Si tratta di fare bene, non di fingere di fare. Carta e scartoffie, uffici e burocrati, relazioni annuali e periodici trimestrali in carta patinata non bastano più. Ho presentato un ordine del giorno per chiedere un impegno governativo sulla conferenza. Siccome i lavori del Comitato ristretto della Camera intanto proseguono, il documento conclusivo che sarà elaborato potrà essere un testo base della discussione.

L'Italia non ha i problemi degli stati anglosassoni o francofoni da risolvere; non ha la pretesa vocazione giapponese dell'« Asia agli asiatici »; non ha la logica neocolonialistica statunitense della « alleanza per il progresso ». La libertà politica dei Paesi nuovi dopo il risorgimento coloniale, la libertà economica, e dalla fame prima di tutto, sono le vere guerre di liberazione che i democratici di tutto il mondo devono combattere. I cinesi si sono vantati di aver combattuto e vinto, dopo la lunga marcia, una sola grande guerra: quella della fame. Ce l'ha detto l'ambasciatore cinese a Parigi (un generale della lunga marcia, intimo di Mao) il giorno dell'accordo per il riconoscimento della Cina popolare, dall'ambasciatore Malfatti. È certamente una grande e storica gloria di quel regime. L'Italia civile e democratica non può essere assente in questa lotta alla più inumana piaga millenaria dell'umanità. Diceva Gandhi: « Quando un uomo ha fame, il suo dio è il pane ». Non c'è libertà, non c'è cultura, non c'è spirito per un affamato. La cooperazione dei popoli con il Terzo Mondo è questa: la guerra alla fame.

Di là di queste cose, c'è spazio, c'è possibilità, c'è il diritto, c'è il dovere, c'è lo stile di fare politica estera italiana.

La discussione sul bilancio col ministro Forlani è arrivata a conclusioni accettabili da tutti i partiti che, qui al Senato, sostengo-

no questo Governo. È una politica di consigli e di idee; una politica di affari economici e di rinnovati rapporti politici e culturali. In questo mese si è svolto il congresso dei comunisti albanesi. Il primo segretario del comitato centrale del PLA, Enver Hodja, ha dichiarato che « l'Albania intrattiene relazioni diplomatiche normali con l'Italia, e si sforza di sviluppare le relazioni commerciali e culturali. Ma — ha aggiunto — ciò non dipende solo da noi. Speriamo che ogni italiano ed ogni uomo politico, che abbiano una visione realistica delle cose, considerino anche il fatto che l'amicizia dell'Albania può essere molto importante per l'Italia ». Andiamo avanti anche per questa via, senza complessi nei confronti dell'URSS, degli USA. Se è sincero Hodja, merita una risposta favorevole.

Esiste una politica estera indipendente, libera da conquistare, uno stile dignitoso, civile, anche in questo campo. Lo vediamo in questi giorni quando si discute sul problema della liberazione di Kappler. Ieri il Governo, alla Camera, ha respinto come infondata e offensiva la affermazione che tale liberazione era sollecitata anche dal governo socialista di Schmidt e contrattata con gli aiuti economici. Il presidente dell'unione delle comunità israelitiche, Balyer, ha detto: « È una decisione che acquista valore politico di acquiescenza a pressioni che, se dovute alle particolari condizioni in cui versa l'Italia, comporta un giudizio morale ancora più severo ». Il Ministro della difesa ai giornali qualche giorno fa, il Governo ieri alla Camera, non ci hanno assicurato che la libertà sarà « vigilata » per cinque anni e in Italia. La « libertà vigilata » potrebbe — oggi che Kappler passa al braccio secolare civile — non incontrare la lentocrazia abituale del bollo, della firma, del documento mancante, e essere facile motivo di speculazione. Ma una soluzione si deve trovare. Potremmo accettare, come concessione massima per un trattamento umanitario nei confronti di un assassino malato, di un malato ma assassino, questa libertà vigilata, ma in Italia.

Ma in Italia non basta rivolgere come ha fatto il ministro Lattanzio (prima e il Go-

verno poi) il suo « reverente pensiero ai martiri delle Ardeatine », la sua « dolorosa solidarietà ai familiari delle vittime », la sua « ferma condanna per ogni discriminazione razziale ». « I piagne i morti, i ciava i vivi ». È l'insegnamento che tanti fa il mio barbiere, un veneto immigrato nel paesello lombardo dove nacqui e dove vivo, un barbiere rispettoso dei grandi valori ideali di Dio, patria e famiglia, ma ancor più del suo buon senso e della sua libertà, mi donò con grande dignità e semplicità. « I piagne i morti, i ciava i vivi », onorevole rappresentante del Governo. Occorre anche, con i tedeschi, avere almeno la dignità e il buon senso di un barbiere di paese.

Nessuno può togliere il sospetto, perchè ripetutamente il Governo e il Parlamento tedeschi hanno chiesto la liberazione di Kappler, che quest'uomo sia stato giudicato in relazione alla crisi economica in cui versa il Paese. C'è tutta una storia di questi interventi politici per la liberazione di Kappler che ci fa pensare veramente che la politica estera, non tanto il tribunale militare, in questo campo abbia avuto un cedimento.

Bisogna saper dire, sempre, anche all'Unione sovietica il nostro giudizio, e dovremmo dirlo oggi, per esempio, a Breznev per le sue dichiarazioni nel brindisi di Belgrado, domenica scorsa, 14 novembre, contro « il costante tentativo di intorbidire i rapporti tra la Jugoslavia e l'Unione sovietica presentandoli quali quelli di un cappuccetto rosso minacciato dal lupo cattivo ». Noi non abbiamo mai detto questo, ma lo abbiamo sempre pensato perchè è vero e il Governo dovrebbe dirlo. E almeno due volte Tito e il suo popolo hanno tremato e temuto di finire in un sol boccone. E se non è successo è proprio perchè Tito e il popolo jugoslavo rappresentano una realtà ben diversa da quella di un « cappuccetto rosso ». La resistenza armata jugoslava, unica nella storia d'Europa, ha combattuto come un vero esercito — anche in campo aperto — contro i nazisti, ha liberato il Paese senza le armate straniere, ha ricevuto aiuti militari inglesi e americani, mai russi. Tito rappresenta, caso unico anche negli Stati socialisti dell'Est-Europa, il capo

della resistenza armata che diventa capo dello Stato e tale si mantiene ininterrottamente — merito della Divina Provvidenza per la parte anagrafica — alla guida della nazione jugoslava. Carter rifiuterebbe di aiutare la Jugoslavia, l'Italia non potrebbe, ma non c'è bisogno; è facile che se tentasse, il lupo perderebbe le unghie e i denti. Oltre che la faccia d'agnello.

Bisogna saper dire, sempre, anche agli USA il nostro giudizio. Oggi, per esempio, durante la visita a Roma di Ted Kennedy, il senatore americano tanto importante presso il partito e il Presidente vincitori delle recenti elezioni, ha chiesto: « Che cosa potrò dire dell'Italia al Senato americano? ». Può dire che non vogliamo vertici mondiali per la scelta di Governi italiani, a Portorico, alle Bermude o altrove; che non vogliamo l'anno sabatico per l'Europa, come quello che l'ebreo Kissinger ha scoperto nel settimo anno della sua responsabilità nella politica estera americana; che non accettiamo la linea Sonnenfeldt per la riconferma millenaria perpetua della spartizione di Yalta, con l'aggregazione — oltre la satellizzazione — degli stati socialisti dell'est alla Unione delle repubbliche sovietiche; che non tradiremo lo schieramento atlantico fino alla soluzione del disarmo bilanciato — reciproco e controllato — a seguito del ripudio dei blocchi armati contrapposti; ma che non accettiamo nè la politica delle multinazionali, appoggiata dalla Casa Bianca e dal Palazzo pentagonale, nè le avventure belliche e rivoluzionarie dei regimi fantoccio, delle squadracce fasciste di Montevideo, Santiago, Buenos Ayres, Rio de Janeiro o Brasilia. Il messaggio per Carter, tramite Kennedy, deve esprimere oltre alla considerazione e all'appoggio per gli interventi pacificatori nel Sud-est asiatico, nella Rhodesia e, sia pure con perplessità nel Pakistan, nel Medio-oriente e per i rapporti nuovi con l'URSS e la Cina, anche la critica, le proteste e l'opposizione per le scelte secondo noi certamente e gravemente sbagliate. Impariamo dagli americani a parlare chiaro, fuori dai denti. Kennedy ci ha detto, qui, a Roma: « Durante il periodo di Nixon e Ford l'Europa si è allontanata dal-

l'orizzonte americano ». Dai nastri del Watergate abbiamo inteso come Nixon considerasse l'Italia. Kissinger: « Guardate da chi sono governati, eccetto De Gaulle... ». Noi senza essere malati di *grandeur* dobbiamo sempre e sinceramente dire ai nostri alleati quello che pensiamo. Per esempio, dobbiamo dire: « Siamo lieti che il popolo americano abbia dato " un calcio " a Nixon e — sempre per dirla in modo comprensibile all'amico Presidente — che abbia " mandato a quel paese " anche i suoi collaboratori, i suoi successori, il suo partito ». Non è che dobbiamo aspettarci molto da Carter, anche se è certamente più educato di Nixon e non ci manderà mai a fare cose innominabili con le parti basse del nostro corpo perchè è religioso. Questo per le buone maniere. Per il resto speriamo, come tutto il mondo, in buone sorprese. Ricordiamo, però che il sentimentalismo e il servilismo sono stati due costanti della politica estera italiana, riveduti e peggiorati dal provincialismo, anche nella forma.

La politica estera determina la politica interna. Le scelte di politica estera hanno causato la rottura dell'unità resistenziale e dell'unità sindacale, due conquiste popolari raggiunte dopo un secolo di oppressione, di dittatura, di avventure coloniali, di persecuzione, di sfruttamento, di miseria, di stragi belliche, di guerra religiosa che divideva e opponeva il popolo italiano. Il salto dalla finestra del Ministero degli affari esteri di Praga, del ministro Jan Masarik, contò più di tutti i comizi nella conquista della maggioranza assoluta democratico-cristiana del 1948. L'avventura a Budapest del 1956 portò alla rottura del patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti.

Nella scelta dell'eurocomunismo (seguita, non a ruota, ma dopo il brusco risveglio del 20 giugno scorso, da quella dell'eurosocialismo) c'è una continua, evidente, immediata ripercussione nelle scelte di politica interna. Le urne del voto sono come casse di risonanza. Il nuovo ruolo del Partito comunista italiano, a livello di potere nazionale o locale, dovuto alla rapida, prorompente e impetuosa crescita elettorale, ha una causa pre-

minente in questa precisa scelta di politica estera europeista e neoccidentalista.

La conferenza stampa — di giovedì scorso a Roma — del segretario socialista Craxi, con il responsabile radiotelevisivo della primavera di Praga, Jyri Pelikan, è il più evidente discorso sui nuovi rapporti tra partito socialista italiano e partito comunista italiano, sulle nuove prospettive di politica interna con la Democrazia cristiana, in governi « aperti » a sinistra. Non mi permetto nè di giudicare nè tanto meno di condannare o di approvare i fatti di storia e di cronaca che ho citato. Ma ripeto che non c'è dubbio: la politica estera determina la politica interna dell'Italia.

Pertanto, serve a tutti ricordare i mali del sentimentalismo, del servilismo, del provincialismo della nostra politica estera. « C'è grande sensibilità per i temi di politica estera in Italia », diceva la senatrice Caretoni. È vero, ma attenti. Una delle più accese discussioni del 1976 resterà, senza dubbio, la spedizione nel Cile della nazionale di tennis per la finale della coppa Davis. Sulla nazionale di calcio si sta forse preparando analogo discussione, per il 1978, per la finale del campionato del mondo in Argentina. E poi diciamo qualunquista a chi scrive di non aver mai visto una manifestazione popolare di piazza per chiedere il voto diretto per la elezione del Parlamento europeo. Eppure, non lo dice solo il ministro Forlani, ma tutti, che questa elezione è un « buon avvio », per la costruzione dell'Europa.

A parte certe tentazioni e certe strumentalizzazioni, la grande sensibilità c'è. Pensiamo a quello che avviene in Germania, con il governo socialista, nei confronti dei comunisti; guardiamo a quello che fanno i comunisti e i gollisti francesi nei confronti dell'elezione diretta del Parlamento europeo; sentiamo quello che dice Tindemans sui « progressi differenziati » e sulle « due velocità » dei Paesi membri della CEE. L'unità popolare e parlamentare esiste nel giudizio negativo e coincide nei tre problemi. Se anche il Governo terrà conto di questi fatti e di queste idee sbaglierà sempre meno. Sempre che sbagli involontariamente.

**P R E S I D E N T E .** Mi sembra opportuno rilevare l'interessante carattere di novità che l'andamento del dibattito va assumendo rispetto alle discussioni svoltesi sui bilanci dei precedenti esercizi finanziari.

Se non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione è rinviato.

*Così rimane stabilito.*

*La seduta termina alle ore 11,15.*

#### SEDUTA DI MARTEDI' 23 NOVEMBRE 1976

Presidenza del Presidente **VIGLIANESI**

*La seduta ha inizio alle ore 10,10.*

**P E R I T O R E ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati**

— **Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Desidero anzitutto ringraziare vivamente il ministro Forlani per essere intervenuto al nostro dibattito a poche ore di distanza dalla sua prossima partenza per Londra. Mi auguro che la discussione si svolga in modo tale da permettere — pur consentendo a quanti lo desiderano di intervenire — al signor Ministro di svolgere in modo completo la sua replica.

**P I E R A L L I .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il nostro Gruppo concorda sulla relazione fatta dalla

senatrice Romagnoli Caretoni sul bilancio del Ministero degli esteri. Della relazione condividiamo in gran parte le motivazioni e le proposte.

Naturalmente, ciò non muterà il nostro atteggiamento complessivo sul bilancio in esame, quale si è già espresso in occasione della prima lettura del medesimo all'altro ramo del Parlamento, con il voto di astensione dei comunisti.

Tuttavia ciò non ci impedisce di valutare nella sua interezza il valore della convergenza tra tutte le forze politiche democratiche del Paese intorno alle grandi linee della politica estera italiana, convergenza riscontrata ed anche misurata nel concreto nel corso del nostro dibattito in Commissione, nonché rilevabile da quanto detto dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli esteri in varie sedi internazionali.

In merito alle ragioni, alle motivazioni di tale convergenza vale forse la pena di ricordare come questa non rappresenti il frutto di un'improvvisa folgorazione, di un ravvedimento subitaneo o di una tattica opportunistica di una sola parte politica, la nostra, che si sarebbe convertita prima all'europeismo e quindi all'atlantismo.

Al contrario, questa convergenza rappresenta il frutto, il punto di arrivo di un lungo processo compiuto da tutte le forze politiche del Paese, iniziatosi nel 1953-1954, che ha visto mutare, nel corso di questi anni, i dati di fondo della situazione internazionale: il passaggio dalla guerra fredda alla distensione in Europa e nel mondo nonché l'avvio, pur tra molti ostacoli, di forme di cooperazione e di integrazione economica internazionale tra Paesi retti da diversi regimi sociali. Ciò è necessario sia per il superamento dell'attuale crisi, sia per dare una risposta positiva ai Paesi emergenti ed aprire quella che, dal nostro XIV congresso nazionale, è stata definita una « nuova era della storia dell'umanità ».

In questo cammino si sono avvicinate tra loro le grandi forze politiche nazionali con mutamenti positivi, autonomi, ma anche reciprocamente influenzati nel corso delle prove, anche aspre, che hanno fatto da contrap-

punto, in questi 20 anni, al processo di coesistenza pacifica. Mi riferisco alla liberazione dal colonialismo, alla marcia della distensione tra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, ai conflitti medio-orientali, all'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia, alla guerra di aggressione americana nel Vietnam.

L'atteggiamento delle forze politiche italiane si è dunque andato modificando nel corso di questi anni diventando, ripeto, alla fine convergente: è cambiata la situazione, d'accordo, ma è anche vero che siamo cambiati tutti noi. Ma non voglio ora trattenermi oltre su questo argomento che potremo magari riprendere in altra circostanza.

Mi interessa comunque sottolineare il valore dei reciproci mutamenti ed adeguamenti complessivi, con apporti originali di tutte le parti politiche, perchè — se questo è vero — ci dovrebbe consentire di affrontare con maggior consapevolezza e vigore una politica estera italiana nuova.

Per quanto concerne il bilancio al nostro esame non ne esaminerò le singole parti punto per punto, in quanto siamo in seconda lettura e molte cose sono state già dette da parte dei deputati appartenenti al nostro Gruppo alla Camera; inoltre, in tema di politica estera ci sono stati e sono in corso dibattiti di grande rilievo in cui è stato e sarà possibile esprimere la nostra opinione.

Vorrei solo ricordare che nel corso del dibattito che abbiamo avuto al Senato sullo stato della Comunità economica europea alla fine del 1975 ci siamo preoccupati — e ci pare che questa nostra preoccupazione trovasse eco anche nell'intervento del Ministero degli esteri — di non affidare soltanto al processo di costruzione istituzionale, con le elezioni politiche dirette del 1978, le sorti dello sviluppo e dell'integrazione europea, ma di tenere presente che abbiamo di fronte a noi oggi e non domani il nodo dirimpante della crisi che l'Europa comunitaria attraversa. In proposito, gradirei che il ministro Forlani — nella replica che farà oggi a conclusione del dibattito o in altra occasione — ci fornisse qualche valutazione che può aver tratto dai contatti, dai viaggi che ha fatto e

che si appresta a compiere nelle capitali europee.

Aggiungo che quando abbiamo discusso in Assemblea della situazione medio orientale o a seguito di interrogazioni o di ratifiche di accordi internazionali, abbiamo avuto modo di esprimere apprezzamento per l'atteggiamento assunto — a proposito della guerra civile libanese — dal nostro Governo e desidero sottolineare che il punto a nostro avviso essenziale, in vista di sviluppi politici positivi, è quello del riconoscimento dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina nelle più diverse sedi internazionali ed anche da parte della Comunità europea.

Il senatore Marchetti, nel suo intervento, si è riferito all'atteggiamento italiano nei confronti della neutralità attiva della Jugoslavia ed ha aggiunto che « non ne abbiamo ancora parlato ». Ebbene non so se egli riferisse questa espressione al suo partito; comunque, per quanto riguarda noi — comunisti — abbiamo già espresso il nostro apprezzamento nei confronti della posizione attuale della Jugoslavia ed abbiamo confermato il nostro profondo interesse a che la Jugoslavia socialista mantenga in futuro la collocazione e la linea politica, che segue con coerenza da molti anni. Questo noi abbiamo detto, ripeto, nella maniera più autorevole che conosciamo: nella relazione del segretario del nostro partito al XIV congresso.

Il punto essenziale è comunque oggi la rapida ratifica del Trattato di Osimo quale contributo italiano al processo di distensione internazionale europeo e come dimostrazione dell'atteggiamento positivo assunto dall'Italia nei confronti dell'attuale collocazione jugoslava nell'area internazionale.

Noi auspichiamo che il Trattato, che vede unite le forze politiche fondamentali del nostro Paese ed il Governo, venga il più rapidamente possibile ratificato in maniera definitiva.

È fuori dubbio che tutto concorre oggi all'apertura di una nuova fase di politica internazionale in cui si manifestano, insieme, possibilità nuove nonché i rischi ed i

pericoli sottolineati, anche in seno alla Commissione esteri della Camera, da vari esponenti politici.

Mi pare di poter dire che si sta concludendo una certa fase di arresto, di congelamento, che si era determinata in attesa di elezioni importanti e decisive. Queste elezioni, oramai, sono avvenute; vi è stata la positiva riconferma, a nostro avviso, della coalizione social-democratica-liberale nella Repubblica federale tedesca, uno dei protagonisti dell'avvio e dello sviluppo della politica di sicurezza e di coesistenza in Europa; ci sono state le elezioni americane a seguito delle quali, come ha detto anche il senatore Marchetti, è difficile avere delle certezze, in quanto il nuovo Presidente sta ancora riflettendo sulle linee da adottare. Tuttavia, mi pare si possa dire che c'è da aspettarsi una ripresa attiva ed una diversa e più attenta e rispettosa considerazione da parte del presidente Carter nei confronti delle cose che stanno cambiando nei vari settori dell'area mondiale e, particolarmente, nell'Europa occidentale.

Siamo ormai alla vigilia delle elezioni giapponesi e possiamo anche dire che la nuova *leadership* cinese, pur se ancora alle prese con opposizioni interne, potrà fornire altri elementi di novità sulla scena internazionale.

Pertanto, pur se i contorni sono ancora incerti, tutto fa pensare che si stia per aprire una nuova fase di movimento ed in questa fase noi dobbiamo sottolineare il valore che può assumere l'iniziativa italiana. Prossimamente avverrà il viaggio negli Stati Uniti del Presidente del Consiglio e mi pare sia stato anche annunciato un suo prossimo viaggio nell'Unione Sovietica, onorevole Ministro degli esteri. Conta molto sapere come si muovono e che cosa hanno in mente di fare gli altri (in questo caso gli USA e l'URSS); ma credo che conti anche molto informare gli altri di che cosa abbiamo in mente noi italiani e come intendiamo muoverci, seguendo le direttrici fondamentali e gli obiettivi della distensione e della cooperazione economica, del processo ulteriore di sviluppo della coesistenza pacifica.

Certo, dobbiamo tener presenti i limiti della nostra azione; tuttavia, anche la piena consapevolezza delle potenzialità che ha un Paese come l'Italia non può essere sottovalutata.

Noi comunisti preferiamo insistere quindi sulle potenzialità del ruolo internazionale del nostro Paese. La crisi economica e lo sforzo di risanamento e di rinnovamento che stiamo facendo richiedono una grande capacità di collegamento internazionale. Anche in questa crisi riteniamo che debba essere fatto valere, così come pare si faccia valere, l'apporto costruttivo di forze diverse, e in collocazione diversa, che concorrano tutte insieme allo sforzo comune per salvare l'economia italiana. Del resto mi sembra che tale apporto di forze diverse abbia notevole valore, se si tengono presenti anche i commenti della stampa estera e i confronti che si fanno, per quanto riguarda l'impegno delle forze politiche italiane nello sforzo di austerità, con situazioni di altri Paesi che affrontano le stesse difficoltà nostre in condizioni di più grande divisione politica e sociale. Questo, credo, ci consente di fare un accenno al quadro politico del nostro Paese che lei stesso, signor Ministro degli esteri, ha fatto in occasione del dibattito alla Camera quando ha detto: « oggi, solo se riusciremo a far fronte alla crisi economica e ad assicurare stabilità al quadro politico, potremo conferire respiro alla nostra azione internazionale, evitando di essere relegati ad un ruolo secondario e perfino ad uno stato di virtuale emarginazione in Europa ».

Noi possiamo convenire su questa esigenza, essendo chiara la nostra posizione (che poi non è solo una posizione nostra), che la stabilità da raggiungere si può ottenere, facendo maturare le condizioni che rendano possibile un governo di unità nazionale e democratica che faccia fronte alla crisi. Tuttavia, e questo ci teniamo a sottolinearlo, ci pare che già il quadro politico attuale sia per la politica estera italiana un elemento di forza, e non di debolezza, per una azione incisiva. Questa fase della vita politica italiana incontra all'estero certo anche alcuni timori, ma molto di più rispetto, interes-

se e anche aree di simpatia. Il processo politico unitario italiano viene da lontano ed ha una forte componente internazionalista, fondata sulla coscienza di grandi masse, protagoniste, insieme alle forze costituzionali e democratiche, di una politica di pace nei momenti di pericolose e gravi crisi internazionali.

A tale riguardo abbiamo delle testimonianze abbastanza frequenti. Abbiamo avuto, qualche settimana fa, la visita del Presidente del Consiglio dell'Angola il quale ha dichiarato che l'Italia è il primo paese della Comunità con il quale si vuole avere un rapporto preferenziale. Ci pare che la simpatia delle masse popolari italiane nei confronti della lotta di liberazione dell'Angola abbia avuto un suo peso nell'atteggiamento positivo del nuovo governo angolano verso il nostro Paese. Sia pure in modo diverso tale peso si è espresso in questi giorni nella visita del Presidente di un Paese importante come il Venezuela che ha voluto incontrare anche i segretari del PCI e del PSI. Ci pare anche, in questi atteggiamenti positivi verso il nostro Paese, di aver colto un elemento di interesse per l'insieme del quadro politico nazionale. A noi sembra di sentire questa simpatia, che del resto appare anche dalle affermazioni fatte dal presidente Carter e dal telegramma da lui inviato all'onorevole Andreotti, anche negli orientamenti della politica estera sovietica per quanto riguarda in particolare gli scambi economici con il nostro Paese. Insomma attorno all'Italia, proprio come risultato di questa originalità dei rapporti politici italiani e della convergenza sulle grandi linee di politica estera, c'è una larga area di simpatie e quindi per il nostro Paese un'ampia possibilità di intervento, e di incisività nella situazione internazionale. Si tratta di non lasciare disperdere un patrimonio faticosamente costruito e talvolta anche di non lasciarlo disperdere per disattenzione. Noi pensiamo, per esempio, alla simpatia che l'Italia riscuote nel Vietnam per l'atteggiamento complessivo tenuto dal nostro Paese nel corso della lotta di liberazione vietnamita. Forse abbiamo perso una occasione quando sono venuti in Europa, nei

mesi scorsi, i rappresentanti della Repubblica unificata del Vietnam per stipulare accordi con il Governo belga a Bruxelles e con il Governo francese a Parigi. Cioè non abbiamo colto l'occasione per stringere un rapporto di cooperazione anche con l'Italia.

Dal punto di vista della non dispersione di un patrimonio internazionale importante vorremmo richiamare la vostra attenzione, onorevoli colleghi, e quella del Governo, su una questione a cui noi attribuiamo una grande importanza, ed è la questione del Cile, anche in rapporto a quella partita di tennis che è stata qui richiamata dal senatore Marchetti. A tale proposito mi sia consentito di fare alcune considerazioni. L'atteggiamento dell'Italia come paese, e anche del Governo italiano, nei confronti della dittatura cilena ha conquistato al nostro Paese un patrimonio di fiducia internazionale, di fiducia democratica e antifascista. Noi crediamo che questo patrimonio non debba essere disperso per una partita di tennis, perchè questo è il rischio reale! Richiamiamo l'attenzione sul fatto che l'opinione pubblica democratica e antifascista mal sopporterebbe, a pochi giorni di distanza dall'annuncio della probabile liberazione di Kappler, anche la presenza in Cile dei nostri rappresentanti sportivi. Non vorremmo si dicesse che da una parte decidono i giudici militari e dall'altra decidono gli sportivi, mentre occorre un orientamento politico del Governo. Abbiamo l'impressione che la gente non ci crederebbe e lo prenderebbe come un espediente per sfuggire alla responsabilità. Se poi la gente ci dovesse credere, la cosa sarebbe ancora più grave, perchè si potrebbe far passare l'idea che le decisioni politiche possono essere prese da tutti meno che da chi è costituzionalmente indicato ad orientare e a dire un'opinione, cioè il Governo e il Parlamento repubblicano.

Pertanto, anche comprendendo le difficoltà varie che sono state e che sono fatte presenti, ci auguriamo che, dopo attenta riflessione, nei prossimi giorni il Governo dia una risposta confacente allo stato d'animo ostile all'invio, in Cile, di questa rappresentanza sportiva, stato d'animo che si è ma-

nifestato in maniera molto ampia e molto forte in questa settimana nel nostro Paese.

Vorrei concludere il mio intervento con alcuni accenni a questioni concrete di organizzazione del lavoro. Crediamo di potere intravedere nella relazione, e nelle note illustrative che ci sono state distribuite, che nella forzata limitazione della spesa, che per il Ministero degli esteri è particolarmente pesante, si cerchi di seguire criteri che possono essere di efficienza, di elasticità e anche di modernità, nel senso della mobilità del personale rispetto a esigenze nuove della politica estera. Ci sono degli impegni che riguardano questioni che stanno a noi particolarmente a cuore: la condotta degli istituti culturali all'estero, su cui insistiamo perchè mostrino il volto pluralista e la partecipazione democratica, che poi è il volto dell'Italia d'oggi, non solo alle nostre comunità ma anche ai popoli degli altri Paesi. Credo che per la questione, che è stata sollevata nella relazione e in altri interventi, della riorganizzazione del Ministero per aree geografiche non ci sia bisogno di suggerire che si può intanto anche fare una sperimentazione in questo senso, mettendo a contatto tra loro i responsabili delle varie direzioni generali che si occupano delle varie aree geografiche. Crediamo su questa questione di non avere, per il momento, molti problemi da sollevare. Vorremmo soltanto insistere su alcuni aspetti del rapporto tra il Ministero e il Parlamento in ordine a tre questioni: la prima concerne una informazione, che vorremmo avere magari più avanti, su come procede la discussione sulla riorganizzazione del Ministero. La seconda questione che vorremmo sollevare è che sarebbe opportuno che sui vari trattati internazionali ci fosse, prima della loro stipula, mentre sono in corso trattative, anche una informazione alle Commissioni parlamentari. La terza questione riguarda il fatto che secondo noi accelereremmo molto e renderemmo molto più precisi e concreti i rapporti tra Governo e Commissioni parlamentari se in modo alternato, periodicamente, diciamo magari una volta ogni mese o mese e mezzo, una volta al Senato e una volta alla Camera,

i responsabili della politica estera (sia l'onorevole Ministro anche sia, i Sottosegretari) dessero una informazione un po' generale sulle questioni che sono aperte, e rendessero possibile uno scambio di opinioni in modo da evitare anche molte interrogazioni e interpellanze per questioni che troverebbero una risposta in questa sede. In questa situazione di non contrapposizione, in questa situazione politica parlamentare, noi riteniamo che il Parlamento possa svolgere meglio anche una sua funzione internazionale in collegamento con l'azione governativa.

Mi pare che lei, signor Ministro, abbia espresso apprezzamento per la visita fatta nel Libano da tre colleghi deputati di vari partiti. Noi qui abbiamo proposto l'invio di una delegazione parlamentare in Argentina per uno studio e per un intervento sulla situazione difficile della nostra comunità in quel Paese. Riteniamo che queste forme possano e debbano essere sviluppate. Io ed altri colleghi del mio Gruppo presenteremo degli ordini del giorno e li illustreremo. Concludo, pertanto, il mio intervento affermando tutto il nostro impegno nel portare avanti, per quanto ci concerne, questi elementi di convergenza tra forze diverse sulla politica estera e nel portare avanti il più possibile, sul piano dell'intervento concreto e dell'incisività della politica estera complessiva del Paese, gli sforzi che concernano la nostra azione per la pace e la distensione.

**F E N O A L T E A**. Alle cose dette dalla senatrice Caretoni nella sua ampia ed intelligente relazione e dai colleghi che hanno finora parlato aggiungerò brevemente alcune considerazioni, di carattere del tutto e volutamente generale, sulle impostazioni di fondo della nostra politica estera e sul rilievo che le scelte di politica estera hanno per un paese come l'Italia.

Ogni popolo trova la radice dei suoi problemi nel fondo della sua storia. I problemi profondi della società italiana trovano la loro origine nei secoli della decadenza che seguì il Rinascimento: problemi di isolamento e oscurantismo culturale, problemi di ristagno economico e arretratezza sociale, e anche

problemi di scadimento morale perchè allora si formò, nell'asservimento allo straniero, quel tipo deteriore di italiano che pur conservando virtù private e familiari perde il senso delle virtù civili, dell'italiano che pensa solo al suo « particolare ». « Il problema della rigenerazione dell'Italia — scrisse agli albori dell'Ottocento Melchiorre Gioia, uno degli scrittori che possono considerarsi i profeti del Risorgimento — sta nell'assimilazione dei valori delle rivoluzioni francese, inglese e americana ». E in effetti vennero a scuoterci dal nostro letargo le armate napoleoniche, portatrici delle idee della rivoluzione francese, dietro la quale stavano la rivoluzione inglese di cento anni prima e la rivoluzione americana di tredici anni prima. Non va mai dimenticato — perchè si tratta di ben di più di una curiosità storica — che il tricolore che è oggi la nostra bandiera fu adottato e inalberato per la prima volta dalle repubbliche che si formarono in Italia nella scia della rivoluzione francese. Il Risorgimento fu immissione in Italia dei valori dell'Occidente moderno e immissione dell'Italia nel mondo della civiltà occidentale moderna. Fu, vorrei dire, la cancellazione ideale delle Alpi, al di qua delle quali l'Italia languiva nel ristagno culturale e nella servitù politica.

Noi tutti conosciamo le lacune e le insufficienze dello Stato unitario che fu la creazione immediata del Risorgimento; per porvi rimedio abbiamo voluto la Repubblica. Ma vanno considerati retaggio sacro del Risorgimento, dalla cui conservazione dipende la sopravvivenza dell'Italia come paese civile e non già come particolare organizzazione giuridica o amministrativa, due valori che furono al tempo stesso matrice e frutto del Risorgimento, e che sono sinonimi: l'occidentalismo e la libertà, due valori che si affermarono insieme e che insieme staranno o insieme cadranno.

E che significa occidentalismo nel mondo di oggi? Significa in primo luogo consapevolezza che l'Italia è un paese civile e moderno solo se inserito in quel tipo di civiltà che chiamiamo civiltà occidentale, che è figlia delle grandi rivoluzioni dei secoli scorsi e

dove fioriscono la pluralità dei partiti, liberi sindacati e piena libertà di espressione; che l'Italia, come la Spagna, come per altro verso la Germania, è esposta più di altri paesi europei a forze e spinte centrifughe; che per un paese come l'Italia — attirato nella sua storia da attrazioni e vocazioni opposte, da un lato l'attrazione del mondo nord-occidentale ed europeo, dall'altro una vocazione che per contrasto possiamo dire mediterranea perchè si alimenta di quanto c'è di « mediterraneo » e non compiutamente moderno nel nostro Paese, e che assume di volta in volta forme assai diverse, ma che hanno tutte in comune di opporsi alla vocazione nord-occidentale — le scelte di politica estera non sono solo atti diplomatici, ma scelte fondamentali di forma di civiltà e di vita. Del resto, come il Risorgimento fu una fondamentale scelta occidentalistica, così il fascismo fu un ripudio brutale di quella scelta. Occidente non è, in effetti, espressione geografica o diplomatica, ma espressione di un certo modo di concepire la vita associata, ordinata cioè a libertà.

Occidentalismo significa, in secondo luogo, consapevolezza che il problema numero uno della politica estera italiana è il rafforzamento di quelle strutture occidentali in cui il nostro Paese è chiamato a operare in modo permanente. Iniziative in altri settori, dall'America latina all'Estremo Oriente, dall'Africa all'Europa orientale, per il consolidamento della distensione internazionale o per l'aiuto ai paesi in via di sviluppo, possono essere, purchè serie e non dilettesche, utili e anche necessarie: ma la priorità spetta alle iniziative che assicurino al popolo italiano un posto dignitoso, e operoso, nelle strutture occidentali, e costituiscano un suo contributo a una costruzione comune.

Occidentalismo significa, in terzo luogo, perseguire con costanza e come obiettivo preminente la unificazione dell'Europa occidentale. Fare l'Europa vuol dire non perdere mai di vista l'obiettivo ultimo che è quello della creazione di istituzioni comuni che possano parlare a nome dell'Europa, gestire in modo unitario gli affari dell'Europa e ri-

sponderne a un parlamento europeo democraticamente eletto. Le prossime elezioni europee vanno da noi intese come un passo in tale direzione. Fare l'Europa vuol dire anche cogliere ogni occasione per ricordare ai nostri amici inglesi e francesi — i due paesi dove sembrano esistere, per ragioni che sarebbe lungo esaminare, ma che esistono e fanno sentire il loro peso, le maggiori remore all'accettazione della sovranazionalità — quale errore sia o sarebbe quello di non offrire al popolo della Repubblica federale tedesca il quadro, appunto, di un'Europa sovranazionale con il cui avvenire quel popolo possa identificare il proprio avvenire.

Infine, occidentalismo significa consapevolezza che la costruzione dell'Europa, meta dichiarata della politica estera italiana, presuppone ed esige la sicurezza dell'Europa occidentale, e che non esiste nel mondo di oggi alternativa alla sicurezza dell'Europa occidentale fuori dell'alleanza con l'America. E perchè la alleanza con l'America è condizione non solo della sicurezza dell'Europa occidentale, ma della sua stessa unificazione? Perchè se essa venisse meno e la sicurezza dell'Europa occidentale venisse meno, si avrebbe — come è stato più volte detto — una « finlandizzazione » dell'Europa.

È stato detto in effetti che priva della garanzia americana l'Europa diventerebbe una grande Finlandia. Sarebbe più esatto dire che l'Europa diventerebbe non una grande Finlandia, ma un mosaico di tante piccole Finlandie, di paesi, cioè, ai quali la prima cosa che sarebbe inibita sarebbe di procedere sulla via dell'unificazione. L'ha detto lapidariamente un grande socialista europeo, Willy Brandt: « Non vi può essere alleanza atlantica vitale senza unità europea. Non vi può essere unità europea senza la sicurezza offerta dall'alleanza atlantica ».

Un'Italia indissolubilmente inserita in una Europa democratica organizzata ad unità ed alleata all'America su basi di dignità ed eguaglianza deve dunque essere e restare l'obiettivo primario e fondamentale della politica estera italiana: tutto il resto può

essere importante, ma questo resta essenziale.

Abbiamo poc'anzi ricordato il Risorgimento quale grande risveglio occidentalista di un'Italia languente. Va riconosciuto a merito di De Gasperi di avere con la sua fondamentale scelta occidentalista di questo dopoguerra — nella quale fu fortemente incoraggiato e coraggiosamente sostenuto da uomini di espressione laica, fra cui ricorderò in particolare Carlo Sforza, e che si concretò nella scelta atlantica e in quella europeistica e nel rigetto delle seduzioni dell'isolazionismo, del neutralismo e del provincialismo — di avere con quella scelta operato una saldatura fra l'Italia contemporanea, l'Italia della Repubblica e dei grandi partiti, e la vocazione occidentale del Risorgimento.

Vi è un piccolo episodio che vorrei citare perchè illumina di luce molto vivida lo spirito di questa scelta. Lo statista trentino era a Strasburgo, alla fine di sessione di una delle assemblee parlamentari europee; era nella *hall* del suo albergo, attorniato da deputati e senatori italiani. Ci si accingeva al ritorno, si consultavano gli orari e ci si lamentava della scomodità e della lunghezza del viaggio. E De Gasperi, sollevando con un colpo d'ala il discorso da queste banalità ferroviarie ai grandi problemi, esclamò: « Vedete, vedete come l'Italia è periferica? Vedete come essa è marginale? Ebbene, io voglio che questo finisca. La voglio portare qui; qui, sul Reno ». Portare l'Italia sul Reno: stupenda battuta, che rivela con straordinaria efficacia la consapevolezza che per l'Italia la via per essere paese civile, paese moderno, paese libero, paese socialmente avanzato non è quella di veleggiare nel Mediterraneo per avvicinarsi idealmente all'Africa, ma quella di cancellare idealmente le Alpi per inserirsi in Occidente e in Europa: oggi come duecento anni or sono quando scrivevano i pionieri del Risorgimento, oggi come cinquanta anni or sono quando questa contrapposizione la formulava Gobetti.

Ebbene, non credo che sia chiedere troppo al Governo, che dopo tutto è un governo di democristiani, se chiedo ad esso di restare fedele a quella che fu la concezione di fondo

del maggiore statista che sia stato espresso dal loro partito di applicarla ovviamente come le mutevoli circostanze richiedono, ma di non allontanarsene mai come impostazione, concezione, ispirazione di fondo. E se questo io chiedo è perchè nella sua scelta occidentalista il cattolico De Gasperi fece proprie le istanze di quelle forze democratiche laiche la cui vocazione politica, e culturale prima ancora che politica, si ispira agli ideali del libero mondo occidentale.

C A L A M A N D R E I. Signor Presidente, quanto dirò nel mio intervento potrà vale anche come illustrazione del seguente ordine del giorno di cui sono primo firmatario:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerando l'interesse, oggi più che mai vitale, dell'Italia ad uno sviluppo delle relazioni internazionali che, facendo cessare la corsa agli armamenti, estenda la destinazione delle risorse, degli scambi e degli aiuti fra gli Stati alla cooperazione pacifica,

invita il Governo

a esplicitare ogni possibile iniziativa di politica estera perchè il nostro Paese, nel quadro delle alleanze e comunità alle quali appartiene e nel quadro più generale delle Nazioni Unite, nella salvaguardia della sicurezza e degli equilibri internazionali esistenti, in conformità dei trattati sottoscritti, contribuisca:

a) a promuovere i negoziati e gli accordi di limitazione e riduzione reciproche delle forze e degli armamenti contrapposti in Europa e nel Mediterraneo, ed in primo luogo a manifestare, ed a sollecitare negli altri paesi partecipanti al negoziato di Vienna sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze nell'Europa centrale, un impegno responsabile e costante per far progredire e per portare al successo quella trattativa;

b) ad assicurare il rispetto e il pieno adempimento del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, sia ri-

guardo alla pericolosa tendenza in atto verso una nuova diffusione dei mezzi capaci di facilitare tale proliferazione, sia riguardo alla esigenza che proceda e si allarghi fra gli Stati Uniti, l'URSS e le altre potenze il negoziato per limitare la sperimentazione e produzione di quelle armi, sia per ciò che si riferisce alla indispensabile effettiva applicazione delle clausole del Trattato relative alle facilitazioni e cooperazioni per diffondere gli usi pacifici della energia nucleare;

c) alla ricerca e definizione da parte dell'ONU di misure internazionali volte a regolamentare, controllare e limitare il commercio delle armi.

È un ordine del giorno che, a prima vista, può sembrare composito, ma a cui dà — mi pare — una organicità il richiamo a quello che viene definito — in termini che si riconoscono nello spirito della relazione, e sui quali io non credo vi sia disaccordo tra le parti democratiche che rendono possibile l'esistenza del Governo attuale — « ... l'interesse, oggi più che mai vitale, dell'Italia ad uno sviluppo delle relazioni internazionali che, facendo cessare la corsa agli armamenti, estenda la destinazione delle risorse, degli scambi e degli aiuti fra gli Stati alla cooperazione pacifica ».

Consolidare e sviluppare il processo della cooperazione e sicurezza in Europa, sulla base dei principi concordati a Helsinki — quel processo che avrà l'anno prossimo a Belgrado una tappa importante di verifica — richiede, lo affermava anche il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico lo scorso agosto — che ad un qualche risultato tangibile comincino ad approdare sia, e prima di tutto, il negoziato di Vienna per la riduzione bilanciata e reciproca delle forze nell'Europa centrale, sia, più in generale, le trattative per una riduzione degli armamenti nel nostro continente, e richiede pure che la costruzione della sicurezza e della cooperazione cominci ad investire anche, sia pure gradualmente, l'area del Mediterraneo.

Siamo invece di fronte, in proposito, ad un andamento che, se è esagerato conside-

rare negativo, non può dirsi tuttavia soddisfacente. Il negoziato di Vienna, infatti, si trascina da una sessione all'altra a livello di esperti, in modo inconcludente e con una incidenza politica così scarsa che, al di fuori degli specialisti, l'opinione pubblica quasi ignora che quel negoziato si svolga; sulle questioni del rapporto di forze tra i paesi della NATO e i paesi del Trattato di Varsavia, fra armamenti particolarmente convenzionali e in genere capacità militari dell'uno e dell'altro blocco, recentemente — come lei sa, onorevole Ministro — in varie sedi dell'Alleanza atlantica alcune parti hanno espresso valutazioni preoccupate e anche allarmate, accompagnate dalla richiesta di un maggiore sforzo militare complessivo dei paesi membri, valutazioni che, se dovessero avere corso, oltre a non conciliarsi davvero con la situazione economica, di bilancio, monetaria, non solo dell'Italia, ma dell'Inghilterra e della Francia, difficilmente contribuirebbero a far progredire le trattative di Vienna.

Comunque quelle valutazioni si possano giudicare, onorevole Ministro, io credo che l'indirizzo politicamente più produttivo e responsabile da farne derivare; l'indirizzo meglio rispondente, al tempo stesso, alle ragioni della sicurezza internazionale e ai problemi economici dell'Europa occidentale e dell'intero continente europeo; l'indirizzo infine più conforme a quella funzione negoziale che oggi l'Alleanza atlantica può esprimere da parte dell'Italia — anche su questo può esservi convergenza fra le forze democratiche — sia un'azione che contribuisca a portare fuori dall'*impasse* la questione del rapporto di armamenti e militare, fra NATO e trattato di Varsavia, a sbloccare le trattative su tale questione, dovunque essa possa essere negoziata, multilateralmente o bilateralmente, ma in primo luogo a Vienna, elevando quel negoziato dalla fase anonima, per così dire, degli esperti, a piano decisionale del più alto livello politico e governativo. E ciò per arrivare — ecco l'obiettivo, che ci si può e ci si deve prefiggere — ad una prima riduzione, entro tempi ragionevoli, di truppe americane e sovietiche nell'area geogra-

fica dell'Europa centrale a cui il negoziato si riferisce, e per far risultare da questa una prima limitazione di forze nazionali nella stessa area.

Un impegno italiano che si muova in tale direzione in modo responsabile e costante (cito qui parole che sono nell'ordine del giorno e che riprendono a loro volta parole usate dallo stesso Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico), una iniziativa italiana intensificata, e in un certo senso concentrata, intorno alla trattativa per la riduzione degli armamenti e delle forze, — pur nella veste di osservatori che il nostro Paese ha a Vienna, anzi proprio avvantaggiandosi di un qualche maggiore margine di movimento che quella veste consente —, una tale iniziativa potrebbe dare, a mio avviso, alla politica italiana in Europa, un nuovo sviluppo dinamico — nella continuità, e certo, onorevole Fenoaltea, nel quadro di alleanze in cui l'Italia è collocata —, una qualificazione internazionalmente significativa entro quel quadro, capace contemporaneamente di rafforzare le convergenze nazionali democratiche sul terreno della politica estera.

Nell'incontro dei partiti socialisti e socialdemocratici europei che si è svolto ad Amsterdam all'inizio di questo mese, dove era presente, per i socialdemocratici tedeschi, Brandt, è stato prospettato un orientamento del Governo di Bonn ad impegnarsi nei contatti sia con il nuovo Presidente degli Stati Uniti, sia con l'Unione Sovietica, proprio per un elevamento di grado del negoziato di Vienna, che lo faccia uscire dalle secche attuali. Sarebbe interessante ed incoraggiante se ella, onorevole Ministro, potesse confermarci di aver riscontrato orientamenti di questo genere, durante la sua recente visita di Stato a Bonn, e ancora più interessante sarebbe se ella potesse dirci che nello stesso senso è stato espresso là un autonomo punto di vista italiano, appunto una iniziativa dell'Italia. Sarà in ogni modo necessario e utile che il problema del negoziato di Vienna, il problema della riduzione delle forze e degli armamenti nel nostro continente, figurì nell'agenda del prossimo

viaggio del Presidente del Consiglio negli Stati Uniti.

Ma l'elemento decisivo del problema degli armamenti è quello ricordato nel punto b) del nostro ordine del giorno: è il problema degli armamenti nucleari. E anche a questo proposito non possiamo essere soddisfatti di come stanno andando le cose. Anche qui non soltanto vi è un ristagno della grande trattativa SALT tra Stati Uniti e Unione Sovietica per la limitazione delle armi strategiche, ma vi è un logoramento, un rischio di deterioramento della intera struttura patizia, fondata quasi 10 anni or sono dal trattato contro la proliferazione delle armi nucleari.

Senza che occorra esemplificare, perchè i fatti sono noti, è in atto una pericolosa tendenza alla diffusione dei mezzi capaci di facilitare la proliferazione. Si calcola, infatti, che se a tale tendenza non si mette riparo entro i prossimi 10 anni (nel secondo decennio del trattato di non proliferazione) ben 36 paesi potrebbero disporre di plutonio e di attrezzature sufficienti a produrre da 30 a 60 bombe atomiche. Su questo terreno spetta all'Italia, onorevole Ministro — e non è compito impossibile, è realistico, e vale la pena di tentarlo — recuperare quella specie di *leadership*, che ebbe ai primordi della adozione del trattato anti H, sia pure per una fase breve, fra i paesi militarmente non nucleari.

Oggi non meno di allora un impegno attivo a sostegno del trattato anti-H, per il rispetto di esso e per il pieno adempimento di tutte le sue clausole, può da un lato collegare l'Italia con le posizioni che, contro la proliferazione, sono comuni alle due massime potenze, e dall'altra può restituire al nostro paese una funzione, appunto, fra i paesi non nucleari, se sappiamo farci adeguatamente portatori, nei confronti delle potenze nucleari, dell'esigenza che vengano effettivamente applicate le facilitazioni e le cooperazioni sancite dall'articolo 4 e da altre clausole del trattato, per la diffusione degli usi pacifici dell'energia nucleare. Un'esigenza, onorevole Ministro, che non risulta sia stata fatta valere, in misura anche lontanamente

adeguata, sulla base di quelle clausole positive del trattato di non proliferazione, nella trattativa laboriosa e travagliata dell'Italia con gli Stati Uniti e con altri Stati per l'accesso del nostro Paese alle tecnologie e ai materiali per la produzione di energia nucleare a scopi pacifici.

Vi è, dunque qui, non solo sotto il profilo del problema degli armamenti, ma sotto quello dei problemi dello sviluppo economico e dei problemi dell'energia, un'altra rilevante possibilità di qualificazione della presenza internazionale dell'Italia, che non bisogna lasciarsi sfuggire, e che, anch'essa, potrebbe fornire una materia per i prossimi colloqui americani del Presidente del Consiglio: tenendo conto, inoltre, che la questione nucleare, sia per ciò che concerne le misure da prendere per arrestare la proliferazione, sia per ciò che concerne gli sviluppi pacifici da promuovere, è stata in primo piano nella campagna presidenziale degli Stati Uniti, con una sostanziale concordanza di indirizzo fra Ford e Carter.

Finisco considerando che l'ultimo punto del nostro ordine del giorno, il punto c), non richieda illustrazione alcuna. È infatti universalmente constatata la gravità che ogni giorno di più va assumendo il fenomeno del commercio delle armi, soprattutto dei paesi industrializzati verso i paesi in via di sviluppo. Di questa specie di « cooperazione nera », di aiuto non allo sviluppo di quei paesi ma alla loro devastazione, al loro impoverimento, con l'incentivazione dei conflitti locali e delle guerre intestine, si è occupata anche l'Unione Interparlamentare mondiale nella sua conferenza annuale tenuta in settembre a Madrid, approvando una risoluzione a cui la delegazione italiana, nell'intesa di tutte le sue componenti democratiche, ha dato un notevole contributo. Una risoluzione con la quale i parlamenti vengono impegnati a sollecitare dai rispettivi governi, appunto, una ricerca e una definizione di misure che regolino e controllino il commercio di armi.

Onorevole Ministro, noi non siamo dei moralisti, ed evidentemente sappiamo come tali misure non possano ignorare risvolti economici che la questione ha sul versante dei

paesi fornitori (in qualche misura, diciamo con franchezza, anche riguardo al nostro Paese), aspetti economici anche in termini di occupazione e quindi di riconversione necessaria. Ma tanto più in quanto il problema ha risvolti ed aspetti di questa natura, per le dimensioni che oramai ha assunto, esso non può più essere lasciato a se stesso, e per ragioni attinenti all'economia non meno che alla sicurezza va affrontato dai governi e dagli organismi internazionali in termini concordati e secondo un programma: termini e programma cui l'Italia deve dare un proprio contributo che, anch'esso, può risultare un elemento di qualificazione positiva nell'azione internazionale del nostro Paese.

In conclusione, onorevole Forlani, penso sia chiaro che in questo nostro ordine del giorno sugli armamenti non vi è alcuna visione catastrofica, che sarebbe anacronistica allo stato oggi raggiunto dalla distensione e dall'equilibrio internazionale. V'è però una realistica visione politica degli effetti ritardatori che la corsa agli armamenti esercita sullo sviluppo della sicurezza e della cooperazione, in primo luogo in Europa. E v'è anche una visione realistica dello spreco enorme, della dissipazione colossale che la corsa agli armamenti fa pesare sempre di più sulla situazione economica mondiale, quella situazione di cui tanto risente il nostro Paese nella crisi profonda a cui sono state portate le sue strutture interne. Grazie.

**P E C O R A R O .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, concordiamo con l'onorevole relatore sul fatto che la politica internazionale del Paese sia orientata a rafforzare la distensione e la pace. Concordiamo su molte delle cose che sono state dette, così come siamo d'accordo col senatore Calamandrei circa la necessità di un'assidua ricerca di strumenti che facciano progredire la riduzione degli armamenti convenzionali e nucleari e la possibilità di orientare le spese anziché ad opere di guerra, ad opere di pace.

Molte cose che sono state dette nella relazione, la settimana scorsa, ci trovano con-

senzienti e su questo non mi voglio fermare, anche per il fatto che nella seduta della settimana scorsa è stata fatta, per conto del nostro Gruppo, una esposizione estremamente attenta e precisa da parte del senatore Marchetti, al quale esprimo la mia piena solidarietà, oltrechè il vivo apprezzamento, per l'intervento svolto.

Desidero, inoltre, sottolineare un altro fatto: che molte cose, alla luce dei recenti avvenimenti, hanno dimostrato giusta la sostanziale linea politica che i nostri Governi, possiamo dire da 30 anni a questa parte, hanno perseguito. In queste politiche — tanto per accennarne due — quella delle alleanze militari e quella dell'integrazione europea, ci siamo trovati per molti anni in polemica con diversi Gruppi, specialmente della sinistra del nostro Paese. Adesso, molte cose che diciamo vengono accettate da questi Gruppi. Ne prendiamo atto con compiacimento, non per dire che noi avevamo ragione e loro torto, forse anche perchè noi non avevamo sempre ragione, come loro non avevano sempre torto, ma per riconoscere che obiettivamente c'è stata una evoluzione della situazione la quale ha portato ad un incontro e alla possibilità di un discorso amichevole, discorso integrato tra le nostre opinioni e quelle degli altri. Tutto questo, evidentemente, si può risolvere in un sostanziale vantaggio per l'umanità. Su queste cose, non vorrei continuare a intrattenermi. Posso altresì dichiarare di concordare su molte opinioni che sono state espresse sui problemi della politica internazionale, nei quali, purtroppo, l'Italia ha talora una possibilità di incidenza variabile, talora modesta o quasi nulla, e talora di maggiore rilievo. Per esempio, nei problemi dell'Estremo Oriente la nostra incidenza credo sia quasi nulla, nei problemi del Medio Oriente è estremamente limitata, mentre nei problemi del Mediterraneo, qualunque sia l'opinione degli altri, la nostra posizione e la nostra presenza non può essere trascurata nè trascurabile. Comunque, molte cose che sono state dette ci trovano consenzienti e ci fa piacere che su alcuni fondamentali problemi si possa raccogliere un vasto consenso nell'opinione pubblica del nostro Paese.

Vorrei però puntualizzare alcuni elementi di dissenso e mi riferisco, in primo luogo, a quello che concerne il trattato di Helsinki: lo abbiamo firmato, siamo d'accordo e, oserei dire, che più d'accordo di noi sono alcuni gruppi di sinistra sulla bontà, sull'opportunità, sull'attenzione del trattato stesso. Esso però non deve essere considerato semplicemente una ratifica di frontiere, bensì un *pool* generale di problemi che va al di là di quelli che sono i problemi di carattere territoriale e va centrato, piuttosto in ogni caso, anche su problemi morali, su problemi sociali, su problemi di libertà, di autodecisione degli individui e dei popoli. Quando noi vediamo che il problema della ratifica di frontiere viene incamerato e acquisito, mentre d'altra parte si verificano vicende come quelle di Solgenitsin, quando ci sono ancora problemi concernenti la libertà dei popoli e la loro autonomia, dichiariamo di non essere d'accordo con l'opinione espressa, erroneamente forse, dall'ex presidente Ford circa la libertà e l'indipendenza nei paesi a regime socialista. Quindi mi pare che i problemi riguardanti la conferenza di Helsinki dovrebbero essere riguardati più per quel che concerne il loro spirito che per quanto si riferisce alla loro lettera, anche se in questa sono espresse molte cose che interessano lo spirito. Così abbiamo ascoltato e condividiamo le riserve e la condanna che il relatore ha fatto circa le situazioni anomale del Cile, della Spagna e di alcuni altri paesi che preferisco non nominare. Ma non ci piace questo manicheismo a senso unico: l'ho detto in forma privata e ora lo ripeto in pubblico; io sono d'accordo nel condannare i regimi di destra, ma questo mi deve abilitare anche a condannare alcuni altri regimi: lasciamo andare il problema dei regimi di sinistra in generale, dei paesi socialisti, che hanno un certo modello di vita che noi seguiamo con attenzione, anche se non lo condividiamo. Ma certamente esiste una lacuna molto riprovevole nell'esposizione del relatore laddove non si è detta una parola nei confronti dei genocidi che sono stati commessi nel Vietnam e nella Cam-

bogia, dove sappiamo che sono state effettuate delle deportazioni che praticamente si sono risolte in eccidi di massa e che certamente disonorano coloro che li hanno attuati. Il fatto che noi condanniamo senza riserve i regimi di destra, ci abilita e ci obbliga a condannare con la stessa veemenza, con la stessa virulenza, con la stessa fermezza questi gravi delitti contro l'umanità. Mi dispiace che si sia allontanato in questo momento il senatore Basso, perchè avrei sentito con piacere l'opinione del presidente del tribunale Russel su questi gravi delitti contro l'umanità che sono stati compiuti. Lo dico con la stessa forza e negli stessi termini in cui condanno le torture o le privazioni della libertà degli individui che si praticano in altri paesi. Però noi dobbiamo, se ci sentiamo cittadini dell'umanità e se sentiamo la esigenza di rispettare i diritti umani e la dignità umana, adoperare lo stesso metro per condannare sia a destra che a sinistra. Questo mi è sembrato di dover dire, nella speranza di colmare una grave lacuna della relazione. Non ho altro da aggiungere a quanto già esposto dal senatore Marchetti.

**L A V A L L E .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la discussione sul bilancio del Ministero degli esteri, che non è solo discussione su una spesa, ma è discussione sulla politica estera che è finanziata da tale spesa, avviene per la prima volta in questa Commissione dopo che si sono prodotti due fatti di grandissima importanza, che non possono non influire profondamente sulla politica estera del nostro Paese. Influire non nel senso di postulare una politica estera alternativa o diversa, rispetto a quella praticata fin qui, come è stato più volte ripetuto, ma nel senso di richiedere, nella continuità delle scelte fatte dall'Italia, una profonda rimotivazione di tali scelte, una rimotivazione e perciò una rifinalizzazione di tale politica.

Quali sono i fatti, a mio parere così decisivi? Il primo di questi si è prodotto nell'ordine interno della vita politica italiana, il secondo nell'ordine internazionale, ed è

il loro concorso che, a mio giudizio, apre prospettive nuove e assai interessanti per la politica estera dell'Italia.

Il fatto interno è quello al quale si riferiva il senatore Pieralli, testimoniato anche in quest'aula dal nuovo clima che, proprio sulla politica estera, si è instaurato tra le maggiori forze politiche del nostro Paese, anche quelle che vengono dall'opposizione, e tra queste forze politiche e il Governo. È ciò che ha permesso alla senatrice Caretoni, pur appartenendo al fronte delle astensioni, di essere relatrice, con grande successo e mi sembra con unanime apprezzamento, salvo queste ultime riserve del senatore Pecoraro, sul bilancio del Ministero degli esteri; è ciò che ha permesso la leale collaborazione che si è manifestata, ad esempio, in sede di ratifica dei trattati internazionali.

Qual è il significato globale di questo fatto nuovo? È che la politica estera del nostro Paese ha la possibilità oggi (e vorrei sottolineare « possibilità » perchè non abbiamo a credere che tutto sia già acquisito) di fondarsi su un consenso molto più ampio nel Paese di quello di cui ha potuto godere in passato. Questo deriva da vari fattori; deriva dall'evoluzione positiva che ha avuto in questi anni la linea di politica internazionale del movimento operaio, in particolare del partito comunista, deriva dai toni nuovi che i Governi a direzione democristiana hanno gradualmente dato alle posizioni internazionali dell'Italia, superando in più di un caso una interpretazione mitica e puramente subalterna dell'Alleanza atlantica e di un europeismo ristretto nei limiti di una piccola Europa capitalistica ancora troppo tributaria di Yalta, e deriva dagli sviluppi più distesi che, almeno nei rapporti tra le grandi potenze, ha avuto tutta la situazione internazionale; infine deriva da quell'evento peculiare che è stato il risultato del 20 giugno.

Che cosa ciò comporti per la rimotivazione e rifinalizzazione della politica estera italiana, cercherò di dirlo più avanti, dopo aver accennato all'altro fatto importante a cui mi riferivo, prodottosi questo nell'ordi-

ne internazionale, dopo il quale la situazione non può più essere quella di prima. Questo fatto, questo secondo fatto è la fine dell'età di Kissinger. Parlo di « età di Kissinger » per dire che quello che accadrà a gennaio in America non sarà il semplice avvicendamento di un Segretario di Stato, ma sarà la conclusione di un ciclo della politica estera americana; una politica estremamente coerente nella sua filosofia e nelle sue attuazioni pratiche, che è riuscita a segnare profondamente la storia del mondo in questi dieci anni ma che, a mio giudizio, ha avuto dei costi altissimi per l'Europa, per l'America Latina e per molti popoli del Terzo Mondo in lotta per la liberazione.

L'età di Kissinger è stata l'età della restaurazione, o meglio di un tentativo estremamente spregiudicato degli Stati Uniti di restaurare un ordine mondiale la cui caratteristica fosse di avere negli Stati Uniti la pietra angolare e il vertice compaginante del sistema; un ordine nel quale però gli Stati Uniti esercitassero questo ruolo non come semplice potenza dominante in virtù della forza, secondo la vecchia formula dell'imperialismo delle cannoniere, ma come potenza legittimata e dunque con un consenso, più o meno esplicito e più o meno estorto, delle altre maggiori potenze del sistema, a cominciare dall'Unione Sovietica.

Nel tentativo di restaurare o di instaurare questo ordine, contestato da un lato dalla assimilabilità in esso del mondo socialista, minacciato dall'altro dalle spinte di liberazione provenienti dal Terzo Mondo, Kissinger aveva in mente, come è noto, il modello metternichiano della restaurazione dell'ordine europeo del secolo XIX, « un ordine di cui bisogna stupirsi — scriveva Kissinger nella sua veste di storiografo prima di giungere ai fasti della direzione della politica estera americana — non di quanto fosse reazionario, secondo le ipotesi e le teorie della storiografia del secolo XIX, ma bisogna stupirsi di quanto fosse equilibrato ».

Io credo, invece, che noi dobbiamo continuare a stupirci di quanto quest'ordine, che Kissinger si è sforzato di trasporre nel mon-

do di questo scorcio del secolo XX, sia reazionario e soprattutto pericoloso perché strumentalizza la distensione a profitto di una sola delle potenze del sistema e rischia di accumulare una tale carica di repressione e di violenza che alla fine il pericolo stesso di un conflitto mondiale, esorcizzato dalla distensione, potrebbe tornare ad essere incombente.

Quali sono le due caratteristiche qualificanti di questo ordine che si è cercato di instaurare in questo decennio? La prima è che questo ordine deve essere fondato sulla legittimità, non sulla giustizia; vale a dire secondo questa visione, teorizzata prima di essere poi attuata, non è importante risolvere secondo giustizia i problemi che sono all'origine delle crisi, ma è importante legittimare le crisi e le loro soluzioni, anche ingiuste, irretendole in una trama di accordi il cui contenuto non è l'equità, ma il consenso da realizzare convenzionalmente tra le potenze interessate, o, ancor più spesso, tra le potenze non interessate. La seconda caratteristica di questo ordine è che esso non esclude le guerre, ma vuole semplicemente che le guerre siano combattute in nome di tale ordine. Esempio di ricerca di una legittimità senza vera giustizia è offerto,

Si possono fare degli esempi sia di questa legittimità, sia di guerre combattute in nome di tale ordine. Esempio di ricerca di una legittimità senza vera giustizia è stato, almeno nel modo in cui è stato condotto da una delle parti, dal negoziato di Parigi per il Vietnam che non doveva servire a risolvere i problemi, ma piuttosto a legittimare la divisione del Paese e l'illegittimo protettorato americano nel Sud; legittimazione che è toccato poi alle forze di liberazione vietnamite di far saltare.

Altro esempio è quello che sta accadendo in questi giorni in Libano. La Siria occupa il Libano e la resistenza palestinese è ridotta alle corde; è la stessa situazione che c'era anche prima, sino a qualche settimana fa, dopo l'intervento siriano del 1° giugno scorso. Solo che ora questa situazione, pur restando ingiusta, è legittimata. L'importante non è far vivere il popolo pa-

lestinese, ma che tutti siano abbastanza d'accordo nel farlo morire.

Altro esempio di legittimazione dell'ingiustizia sono la destabilizzazione e il successivo riconoscimento politico del governo golpista in Cile.

Esempio di guerra combattuta in nome dell'ordine da conservare e restaurare, invece, è stata la guerra del Kippur, rigorosamente programmata e controllata perchè desse tutti e solo i risultati che doveva dare. Sicchè, prima gli arabi sono stati incoraggiati a combattere, poi Israele è stato aiutato a difendersi e infine, quando questa difesa stava diventando eccessiva perchè il generale Sharon stava arrivando al Cairo e ciò avrebbe sovvertito tutto l'ordine esistente, il Segretario di Stato americano lo fermò per telefono, come è stato rivelato, se la memoria non mi inganna, da Morghentau, dicendo agli israeliani che, se non si fermavano, la prossima guerra se la sarebbero fatta da soli.

Ma molte altre cose sono rientrate in questo disegno di restaurazione proprio dell'età di Kissinger che qui, per brevità, si possono solo citare per campione: l'attacco alle economie europea e giapponese con le misure protezionistiche americane dell'agosto 1971, la partecipazione americana alla manovra dei prezzi del petrolio risoltasi nel rendere competitive le industrie estrattive americane e le fonti alternative di energia, il colpo di stato a Cipro, la dottrina Sonnenfeld che venne proclamata a Londra e così via.

A me sembra che questa restaurazione, questo ordine, mentre tendono ad assicurare una certa stabilità del quadro generale mondiale, e perciò contemplano rapporti più tolleranti, più distesi con le altre grandi potenze mondiali, in particolare l'Unione Sovietica e la Cina, sono però fonte di grande disordine nelle politiche regionali e comportano la compressione e spesso la repressione delle istanze di liberazione, di autonomia politica, di sviluppo economico di gran parte dei popoli del mondo. Ora io non credo, e non mi illudo, che l'avvicinamento, l'uscita di Kissinger dalla scena,

significhi un cambiamento, una riqualificazione profonda della politica estera americana. C'è il rischio che l'età di Kissinger sopravviva a Kissinger, anche perchè egli non è venuto fuori per caso, ma ha interpretato degli interessi e delle esigenze strutturali della potenza imperiale americana. Perchè si possa avere una politica estera veramente diversa, che sia veramente fedele al mito di una democrazia vindice degli oppressi, non dovrebbe cambiare solo un Segretario di Stato, dovrebbe un po' cambiare l'America. Tuttavia credo che il dopo Kissinger comporterà comunque delle revisioni significative, anche perchè in definitiva il bilancio di questa gestione è stato assai inferiore alle sue promesse. In ogni caso è molto difficile che la nuova amministrazione americana possa seguire, con la stessa pervicacia, con la stessa sicurezza anche intellettuale e presunzione di forza, quella via che è stata propria dell'amministrazione precedente.

Del resto, le prime notizie che vengono dall'ambiente di Carter, come riferiscono testimoni che hanno avuto in questi giorni contatti in America, sembrano preconizzare un parziale cambiamento di prospettiva della politica estera americana che non sarebbe più rigidamente focalizzata sul bipolarismo russo-americano, ma risulterebbe da una maggiore integrazione dei rapporti Est-Ovest con i rapporti Nord-Sud, con una maggiore attenzione ad altri centri emergenti di potere mondiale, come la Cina in Asia e il Brasile e il Giappone nell'area occidentale; ciò che peraltro renderebbe ancor più marginale l'Europa e avrebbe sempre, beninteso, l'obiettivo di armonizzare in modo stabile un certo controllo mondiale, con gli Stati Uniti in funzione dominante.

In che modo allora la politica estera italiana dovrebbe aggiornarsi, tenendo conto dei nuovi fattori insorti nella situazione interna italiana e nella situazione internazionale? Bisogna chiedersi, innanzi tutto, in che modo può giocare l'apporto nuovo che alla politica estera italiana viene dal nuovo rapporto tra le forze politiche italiane che si esprime in questo Parlamento, e in par-

ticolare dalla nuova posizione del partito comunista e dalle corresponsabilità che esso viene assumendo nell'indirizzo generale della politica del Paese. Pongo questa domanda, cioè quale apporto possa venire da tutto ciò, perchè io credo che le virtualità della situazione attuale, per quanto essa sia anomala per la mancanza di una vera maggioranza in Parlamento, dovrebbero essere pienamente apprezzate e sviluppate. Non so cosa il futuro ci riservi dopo questa fase del Governo delle astensioni, non so se si andrà avanti, o se si regredirà a forme di contrapposizione e di scontro. Il ministro Forlani forse ne sa qualcosa di più di noi, perchè in gran parte dipende dalle scelte che farà la DC; una cosa però mi pare che si possa dire e cioè che, nonostante l'Italia attraversi uno dei momenti più difficili e dolorosi della sua storia economica, è questo anche uno dei momenti più ricchi e più fecondi della sua storia politica. Non è vero che l'incontro tra i due maggiori partiti stia producendo un'eclissi della politica e una sorta di stallo del dibattito politico, anzi mi pare che proprio lo scongelarsi dei ruoli rigidamente e quasi ritualmente definiti di maggioranza e opposizione, stia restituendo alla politica una dinamica nuova e permetta un approccio molto più realistico ai problemi concreti, con molto minore nominalismo e con molta maggiore evidenza della ricerca del bene comune, essendo il solo criterio capace di orientare le scelte dei partiti quando vengano meno le pregiudiziali preconfezionate e assolute. Questo consente di fare una politica più moderna, più relativa se vogliamo, più aderente ai problemi, più aderente alle situazioni reali, più preoccupata di guadagnarsi momento per momento il consenso del Paese.

Perciò, contro le apparenze a me pare che questo sia un momento in cui si possono fare grandi cose. E dunque si possono fare grandi cose anche in politica estera.

Che cosa porta di suo il nuovo consenso che alla politica estera del Paese può venire dall'apporto del movimento operaio ed, in particolare, del partito comunista? A me

pare che non si tratti di fare una sintesi o un compromesso tra l'occidentalismo della Democrazia cristiana e l'internazionalismo proletario del Partito comunista. Nè mi pare che il Partito comunista proponga un rapporto privilegiato con il mondo socialista.

Mi pare, piuttosto, che un maggiore e più largo coinvolgimento popolare nelle scelte di politica estera del Paese postuli un'altra cosa: postuli un maggiore impegno dell'Italia non solo per i grandi obiettivi della distensione, del disarmo, della pace ma anche — in questo quadro — un maggiore impegno dell'Italia a sostegno di tutte le istanze di riscatto, di libertà, di indipendenza politica ed economica che sono emergenti nel mondo; un rapporto più solidale e fraterno con i popoli più sofferenti, più espropriati, una scelta a favore delle lotte di liberazione ovunque in atto, che siano esse nazionalborghesi o proletarie.

Credo pertanto che la linea della politica estera italiana, nella continuità delle alleanze e delle scelte di fondo, debba tendere ad un rovesciamento dei postulati in atto: non la legittimità come surrogato della giustizia, ma la ricerca della giustizia come di una nuova legittimità; non guerre ammesse purchè combattute in nome dell'ordine esistente, ma il superamento di un ordine che può essere difeso solo con il deterrente, con la repressione e con la forza, per fare della pace un bene che sia veramente interesse di tutti difendere.

Che questa sia la domanda del Paese non vi è dubbio. Se noi pensiamo quali sono state in questi ultimi anni le occasioni internazionali che hanno provocato le maggiori emozioni e la maggiore mobilitazione popolare in Italia ne troviamo tre: il Vietnam, il Cile (con tutto il problema connesso della tortura nell'America Latina documentato dalle sessioni del tribunale Russel), i palestinesi dopo la strage di Tall el Zaatar. Tre cause di libertà, tre spinte di solidarietà con i popoli oppressi. Ma di fronte a queste tre cause non sempre il Governo italiano ha assunto lo stesso atteggiamento; si è trovata una piena rispondenza con il senti-

mento popolare nell'atteggiamento del Governo per quanto riguarda il Cile; assai più debole, invece, tale rispondenza è stata per quanto riguarda i palestinesi e, addirittura, contrastante per quanto concerne il Vietnam.

Noi crediamo invece che con molta maggiore decisione e coerenza l'Italia debba rappresentare la porzione dell'Occidente e dell'Europa che si fa solidale con i popoli in lotta per la loro liberazione, per la loro autonomia, per la loro sufficienza economica.

Su questa linea vorrei brevemente esemplificare alcuni impegni concreti che si potrebbero segnalare per la politica estera italiana.

Innanzitutto, poichè quello che si vuole per gli altri lo si deve volere anche per se stessi, il primo impegno della politica estera italiana deve essere quello di difendere e garantire la libertà, per il nostro Paese, di fare le scelte di politica interna che esso ritiene utile e necessario fare, e che sono in armonia con la volontà popolare; questo lo ha assai ben sottolineato il senatore Marchetti. Perciò, non si può essere assenteisti di fronte ad intimidazioni come quelle uscite da Portorico e ad interferenze minatorie come quelle espresse, anche nei confronti del nostro Paese, dall'amministrazione Ford.

Ma ancora di più si tratta — in positivo — di rafforzare la fiducia degli alleati nella stabilità della democrazia italiana, facendo loro capire che della sua difesa abbiamo noi piena ed intera responsabilità, e che solo a noi compete il giudizio politico sui mezzi migliori per rafforzarla ed estenderla.

In secondo luogo, se il nostro impegno nella Comunità europea e nell'Alleanza atlantica ci avvicina ai Paesi dell'area più ricca e potente del mondo, il nostro impegno all'ONU e nei rapporti bilaterali deve metterci in sempre più stretto rapporto con i Paesi dell'area più povera, più esposta e più debole, ma che possono diventare Paesi assai consistenti e forti nel futuro.

In questa luce dovrebbe essere molto valorizzato, a mio avviso, il ruolo dell'Italia alle Nazioni Unite, accentuando il rapporto tra Parlamento e Governo a questo fine. Oggi il Parlamento ha notizie solo occasionali e di seconda mano su quello che l'Italia fa all'ONU. Negli Stati Uniti, nei Paesi Bassi, in Austria ed in molti altri Paesi la delegazione all'Assemblea dell'ONU presenta, al termine della sessione annuale, un rapporto al Parlamento sui lavori dell'Assemblea e sulle posizioni assunte. In Italia non si va oltre una relazione governativa che circola tra i funzionari della Farnesina.

Occorre invece che il Governo presenti ogni anno al Parlamento una relazione dettagliata sui lavori dell'Assemblea dell'ONU e sull'immagine che l'Italia ha presentato di se stessa in quella sede al cospetto dei 145 Stati che vi partecipano. Inoltre, è necessario che il Governo informi il Parlamento ogni volta che al Consiglio di sicurezza emergono questioni di particolare rilievo. In proposito devo dire che abbiamo apprezzato la posizione assunta dall'Italia in occasione dell'ultimo voto sull'ammissione del Vietnam all'ONU. Ameremmo su queste cose avere una consultazione con il Governo ogni qual volta si verificano.

Terzo punto. Sui rapporti con i Paesi del mondo socialista non mi soffermo se non per confermare che dovremmo continuare ad estendere i rapporti bilaterali nello spirito della distensione. Ma mi pare si debba dire che verso uno di questi Paesi, il Vietnam, noi abbiamo dei particolari doveri poichè la storia di questi anni ci ha reso tutti debitori nei suoi confronti. A me non risulta che ci siano stati genocidi nel Vietnam dopo l'unificazione; sappiamo ben poco della Cambogia ma, certamente, l'unico genocidio di cui abbiamo notizia che sia avvenuto in Vietnam è quello che — per anni — con l'omertà, con il silenzio di tutto l'Occidente è stato perpetrato durante la guerra di aggressione contro il Vietnam.

La progettata visita di un membro del Governo italiano ad Hanoi dovrebbe rea-

lizzarsi senza ulteriori indugi, anche per attivare l'interscambio tra i due Paesi.

Quanto punto. Riguarda il problema medio-orientale e quello palestinese che ne costituisce il vero nodo irrisolto. In questo campo non posso che appellarmi agli orientamenti già espressi dal ministro Forlani nel recente dibattito in Senato; vorrei solo aggiungere che i tempi si vanno stringendo e che, oramai, va posto con estrema necessità ed urgenza l'obiettivo della costituzione di uno Stato palestinese, distinto dal Regno giordano, nei territori occupati in Cisgiordania ed a Gaza, con una sovranità nella parte araba di Gerusalemme, pur nella salvaguardia della unità amministrativa della città.

A questa soluzione l'Italia dovrebbe collaborare, eventualmente studiando la possibilità di una iniziativa comune con la Francia, anche essa come noi rispettosa di Israele, sensibile al problema palestinese e interessata all'instaurazione della pace nella area mediterranea.

Quinto punto. Una iniziativa particolare chiederei per l'Argentina; si direbbe che dopo il Brasile, dopo il Cile e l'Uruguay oggi l'Argentina sia diventata la capitale della tortura.

Domenica « La Repubblica » ha pubblicato un orribile documento proveniente da Buenos Aires sulla tortura a cui è stata sottoposta l'intera famiglia Morales. Ma anche numerosi cittadini italiani — come è stato nelle scorse settimane documentato dalla stampa, denunciato dai sindacati della Farnesina e sottolineato in interventi e interrogazioni parlamentari — sono torturati, sequestrati, imprigionati o sono scomparsi senza lasciare traccia. Risulta che energici interventi di altri Governi sono valsi a salvare tre ingliesi, due francesi, otto israeliani e tre americani. Tra questi ultimi la figlia di un pastore protestante, Patricia Erb, ha dichiarato di avere visto in prigione, terribilmente torturati, gli italiani Domenico Mena, Anna Maria Lancillotto, Liliانا Delfino, Edoardo Cortelezzi. Da più parti è stata anche denunciata l'inerzia della rappresentanza italiana. Ora, la sorte di questi

italiani ci dà il diritto e il dovere di intervenire; ma anche al di là di questo specifico interesse, ritengo che l'Italia non possa restare indifferente nei riguardi dell'imbarbarimento di quel Paese, come non restò indifferente per il Cile, anche tenendo conto del fatto che mezza Argentina è fatta di italiani e di figli di italiani. In questa prospettiva, penso che tutta la politica italiana verso l'America Latina vada riconsiderata, assumendo come uno dei suoi specifici contenuti la difesa e l'affermazione dei diritti dell'uomo, almeno nella stessa misura in cui vengono assunti i contenuti degli interessi economici.

Sulla questione della Comunità Europea abbiamo avuto recentemente modo di discutere in occasione dell'approvazione della relazione annuale e quindi non mi dilungo. Ci sarebbe da dire come tutta l'Europa dei Nove, che proprio dalla concezione kisingeriana è stata ridotta ad un ruolo puramente regionale, con il rischio di omologarsi alla condizione subalterna dell'America Latina, dovrebbe riprendere l'iniziativa per cogliere l'opportunità insita nel trapasso dall'una all'altra amministrazione americana.

Per la questione delle elezioni del Parlamento europeo, vorrei dichiararmi del tutto d'accordo con quanto ha detto la senatrice Caretoni.

C'è infine un punto che attiene ad una maggiore collaborazione tra Parlamento e Governo. In questi primi mesi della legislatura, abbiamo notato che sono arrivati con grandissimo ritardo, per la ratifica, dei trattati internazionali di cui nessuno sospettava l'esistenza, alcuni addirittura già vigenti di fatto. A questo inconveniente ci sono due rimedi, che mi permetto di invocare tutti e due: il primo è di accelerare le procedure, per quanto possibile, che preludono alla presentazione dei disegni di legge di ratifica; il secondo è che il Governo, secondo un impegno che se non erro esso già prese nella passata legislatura, fornisca al Parlamento, ogni sei mesi, un elenco completo degli atti internazionali giacenti presso il Ministero e i relativi testi, in modo che in particolare la nostra Commissione

possa conoscere quali sono i negoziati conclusi, quali i trattati che saranno presentati per la ratifica e quali invece rientrano negli atti minori suscettibili di procedura semplificata senza ratifica. Senza questo costante scambio di informazioni, Farnesina e Commissione esteri sono destinate a rimanere due mondi incomunicanti, con pregiudizio, ritengo, di ambedue.

Signor Ministro, ho detto che questo è il tempo propizio per rimotivare e rifinalizzare la politica estera del nostro Paese, pur nella continuità che ogni politica estera seria deve avere. Non pretendo certo, con le poche cose che ho detto, di aver dato un contributo anche minimamente sufficiente a delineare i contenuti di tale rinnovata iniziativa, di questo ulteriore finalismo che invoco; ma i contenuti sono emersi da tutto il dibattito che ha avuto luogo in questa Commissione e si preciseranno sempre più nel dialogo sempre più stretto tra Parlamento e Governo e tra Governo e Paese. A me bastava sottolineare fortemente l'esigenza, con l'avvertenza che se noi non dobbiamo presumere del nostro ruolo sulla scena internazionale, ruolo che non è sostenuto né dalla potenza, né dalle armi, né da una economia più che mai fragile, inclusi come siamo in un'Europa incerta della sua identità e sempre più spinta verso posizioni periferiche, non ci è lecita però nessuna forma di rinunciatarismo o complesso di inferiorità, rispetto a quello che pure possiamo fare. Il mondo ha bisogno di tutti, la storia è ricca di sorprese, e non è mai scritto prima l'entità, il valore o il significato di ciò che ciascuno può dare per la costruzione comune. A volte in piccoli laboratori si producono reazioni e sintesi che assumono poi grande importanza per tutti. In Italia sono oggi in presenza e in confronto grandi tradizioni culturali, spirituali e politiche, che a diverso titolo appartengono, con piena cittadinanza, al patrimonio di civiltà di un mondo che faticosamente cerca la sua strada. Possiamo augurarci, senza alcuna presunzione, che da questo laboratorio ci possa venire qualche utile contributo alla pace e alla giustizia tra le nazioni

e nelle nazioni, e che perciò la politica estera del nostro Paese se ne possa validamente fare testimone e veicolo.

**PRESIDENTE.** Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, *relatore alla Commissione.* Mi trovo di fronte ad una scelta e cioè devo scegliere o di fare un'opera buona nei confronti del Ministro che deve partire o di fare un torto, in sostanza, a tutti i colleghi che sono intervenuti e che hanno portato una tale ricchezza di contributi da meritare altrettante risposte particolari e, in ogni caso, una maggiore riflessione da parte del relatore. Comunque, la mia scelta è per il Ministro, per cui cercherò di essere il più breve possibile.

In primo luogo mi sembra (e questo mi pare un dato molto positivo) che l'accento da me fatto circa il non esservi dubbio che nel nostro Paese c'è larghissima convergenza sulle scelte di fondo della politica estera, venga ulteriormente confermato da questo dibattito. Mi sembra che, in sostanza, siano emerse certe differenze, però su questioni particolari. Mi pare anche — e questo è importantissimo, e comunque è un dato certamente assai valido per il Governo — che, come or ora diceva il collega La Valle, da questo dibattito scaturisca una sorta di visione positiva delle nostre possibilità: mentre tutti notano certe carenze della nostra azione politica, tutti però consentono sulla possibilità che si aprono al Paese e sul grande valore che questa convergenza può avere sulla nostra presenza nella politica estera e dunque nel mondo. Anche su queste opzioni fondamentali non ci sono stati contrasti: si è parlato pochissimo della integrazione e della costruzione dell'Europa democratica perchè è talmente scontata — credo — che nessuno, se non per qualche cenno, ha creduto di parlarne. A questo proposito vorrei dire al collega Fenoaltea che mi sembra che proprio questa scelta che ci vede tutti uniti dovrebbe

in qualche modo assicurarlo sulle sue preoccupazioni intorno alla collocazione del nostro Paese. La richiesta, che viene da tutti quanti, di maggior presenza e di iniziativa in settori come quelli del Terzo mondo, o dell'area mediterranea, che continuo a giudicare estremamente importanti per il nostro Paese, non è in contrapposizione, ma anzi è l'opportuno corredo del nostro impegno alla costruzione dell'Europa democratica. Non a caso, quando parliamo di politica comunitaria, noi tutti ricordiamo che la presenza italiana si qualifica, anche per i contributi che noi possiamo dare alla politica della CEE verso l'area mediterranea. Noi pensiamo di essere utili proprio per questa nostra vocazione, per questo nostro interesse, che è concreto ed è anche politico, nei confronti dell'area del Mediterraneo. Le occasioni per uscire da quell'isolamento, che con riferimenti storici ricordava il senatore Fenoaltea, non possono vedersi solo nella scelta europea, che è certamente una tappa fondamentale per uscire dal provincialismo, ma anche nella presenza italiana in altre aree di estremo interesse, soprattutto futuro, per il nostro Paese. Non ci sono posizioni antitetiche, dunque, su questo, come pure sui punti fondamentali di politica estera che sono stati ricordati: la distensione, l'atteggiamento nei confronti del trattato di Helsinki, del trattato di Osimo, eccetera. A questo proposito volevo ricordare al Ministro un cenno del senatore Marchetti sulla nostra politica balcanica. Noi siamo d'accordo con il trattato di Osimo, perchè abbiamo e vogliamo continuare ad avere speciali rapporti di amicizia con la Repubblica jugoslava; mi sembra giusta però l'esortazione del senatore Marchetti a pensare alla possibilità di una politica più incisiva e più larga nell'area balcanica.

All'amico Pecoraro vorrei ricordare che la sua interpretazione del trattato di Helsinki corrisponde a quelle che hanno dato i rappresentanti dell'Unione Sovietica negli incontri internazionali. E semmai siamo noi ad avere una visione più articolata e invece di mettere tutto in un canestro, senza distinzione, discutiamo. Il Ministro potrà cor-

reggermi se sbaglio ma la sua interpretazione, senatore Pecoraro — la quale, per altro, non è esattamente la mia — coincide perfettamente con quella che viene dando l'Unione Sovietica, qualche volta anche con accenni polemici sull'atto finale del trattato.

Per quanto riguarda gli altri punti, mi pare che su alcune questioni particolarmente importanti le opinioni espresse coincidano con quanto avevo riferito nella relazione. Per esempio il discorso fatto dal senatore Calamandrei sull'importanza della trattativa per il disarmo. Molti degli intervenuti, poi, hanno insistito sulla necessità della politica culturale all'estero e sull'esigenza di strutture culturali capaci di trasmettere il più fedelmente e diffusamente possibile l'immagine della nostra Repubblica negli altri Paesi.

Ancora: la Commissione — e in particolare il senatore Marchetti — ha posto l'accento sulla problematica dell'emigrazione. Vorrei rispondere al senatore Marchetti che anche noi pensiamo che il nostro paese debba sostenere con forza, come del resto ha già fatto, l'esigenza di uno statuto dei lavoratori emigranti, che riguardi tutti gli emigranti e non solo quelli provenienti dai paesi CEE. Sappiamo benissimo che questa richiesta incontrerà enormi difficoltà, che comporterà un onere finanziario e un impegno di comprensione molto forte; ma il nostro Paese, proprio perchè ha sempre avuto tanti emigranti deve essere d'accordo. L'altra questione ripresa un po' da tutti gli oratori è quella del voto ai lavoratori emigranti in occasione delle elezioni del Parlamento europeo. Non mi sembra il caso di discuterne adesso. Vedremo poi quale potrà essere la migliore soluzione; bisognerà esaminare la legge elettorale e gli accordi che la Comunità prenderà sotto questo profilo.

Sul tema della cooperazione mi sembra ci sia una notevole intesa, e non solo su un piano generale, ma anche rispetto alle singole zone da giudicarsi di interesse particolare per il nostro Paese. La necessità di non perdere occasioni mi sembra sia stato uno dei temi ricorrenti. Buone occasioni possono essere quelle per un contributo al-

la pace del Medio Oriente, quelle di contatti con Paesi sudamericani non solo per aiutare soluzioni democratiche, ma anche per creare un tessuto di collegamenti che siano importanti anche sotto il profilo economico per il nostro Paese.

Tutti quanti i senatori mi sembra che consentano sull'esigenza di avere nuovi e più intensi rapporti con il Ministero degli affari esteri. Ne hanno parlato i senatori Marchetti, Pieralli, La Valle ed altri con proposte concrete. Non so se il Ministro potrà dare fin d'ora una risposta a questa richiesta, che merita molta attenzione. Ha ragione il senatore La Valle quando lamenta la nostra disinformazione nei confronti dei lavori delle Nazioni Unite. Molto spesso ci riferiamo ai documenti delle Nazioni Unite, scegliamo come linea di politica estera l'adesione a deliberati dell'ONU; è quindi giusto che il Parlamento italiano sia messo in condizione di conoscere, non solo per l'attenzione del singolo parlamentare, ma con regolarità, quale sia via via il nostro atteggiamento all'assemblea delle Nazioni Unite. Su questo forse il Ministro non potrà dare subito una risposta, se non generale; si tratta però di un'esigenza da tenere presente, che si collega, del resto, con quella espressa in Assemblea circa la assoluta necessità di una maggiore informazione su quanto avviene in sede CEE.

Su un argomento i colleghi non sono ritornati, forse perchè ormai è dato per scontato: quello della ristrutturazione del Ministero per la soluzione dei grossi problemi che avevo elencato nella relazione. Una ristrutturazione che permetta un miglioramento dei nostri rapporti con il Ministero e un miglior funzionamento del dicastero stesso.

Infine: ho lasciato per ultimi gli accenni alla posizione degli italiani, dell'Italia, nei confronti dei delitti contro i diritti umani che avvengono in certi Paesi.

Vorrei rispondere alle critiche rivoltemi dal senatore Pecoraro. Egli mi ha detto di aver notato una lacuna nella mia relazione; per aver io ricordato certi paesi e non certi altri; rispondo al senatore Pecoraro che in

questa materia la prudenza e la distinzione sono sempre necessarie, perchè non credo che si possano assimilare casi di tortura sistematica di regime con casi che avvengono in paesi dove è in corso una guerra guerreggiata. Sono d'accordo con il senatore La Valle: non ho letto in nessuna parte della stampa italiana di casi di genocidio nel Vietnam dopo la cessazione della guerra. Può darsi sia male informata ma fatti di questo genere non mi sono noti, mentre viceversa ho letto molte cose riguardo alla Cambogia e alla Thailandia. E anche qui bisogna distinguere perchè in Cambogia si è svolta una guerra guerreggiata.

In tema di diritti umani e di diritto alla libertà in questa Commissione siamo tutti d'accordo, ma ho voluto ricordare che in alcuni campi l'intervento del nostro Governo, non solo è auspicabile, ma è anche possibile. Noi dobbiamo esecrare questi fenomeni quando avvengono ma non fermarci lì. Bisogna con grande attenzione vedere se abbiamo la possibilità di fare qualcosa. La condanna di principio è doverosa, ma non esime dall'agire: quando si può fare qualcosa, non fare nulla è gravissimo.

Così come è giusto, quindi, consentire unitariamente su casi popolari come Kappler (mi riferisco a quanto detto dal senatore Marchetti), altrettanto giusto è intervenire in casi come quelli dell'America Latina ed in particolare dell'Argentina, dove un intervento della nostra rappresentanza avrebbe un grande significato.

Mi rendo conto di aver trascurato molti argomenti che meritavano di essere trattati e sono sicura che lo farà il Ministro nella sua replica; tutti gli altri interventi, del senatore Marchetti, del senatore Calamandrei, del senatore Pecoraro, del senatore La Valle hanno dato ognuno una serie di contributi di grande importanza.

Debbo comunque rilevare, a titolo personale, che raramente abbiamo assistito a discussioni sul bilancio così ordinate e concrete.

FORLANI, *ministro degli affari esteri*  
La ringrazio, signor Presidente, per l'espres-

sione cortese di saluto che mi ha rivolto, che io ricambio a lei e a tutti i senatori della Commissione affari esteri.

Poichè questa è la mia prima apparizione nella Commissione affari esteri del Senato, vorrei ripetere quello che ho detto in Aula, circa la mia totale disponibilità ad un rapporto sistematico e puntuale di incontro e di collaborazione sia direttamente sia attraverso i Sottosegretari. Esprimo anche il rammarico per non aver avuto la possibilità di seguire di persona tutta la discussione che qui si è svolta.

I riferimenti verbali che ho avuto e la lettura dei resoconti mi portava ad associarmi a quello che ha detto poco fa il relatore in termini di apprezzamento per la analisi approfondita che ha caratterizzato i vari interventi, ed anche ad assicurare tutta la mia attenzione e l'impegno di riflessione in ordine ai rilievi ed alle indicazioni che voi avete offerto.

Questo atteggiamento desidero manifestare particolarmente con riguardo alla relazione introduttiva così ricca di giudizi puntuali e di sollecitazioni, anche critiche, ma tutte finalizzate ad obiettivi buoni ed a propositi costruttivi.

Mi pare di poter dire subito con convinzione che le idee, le osservazioni, gli orientamenti che emergono da questo dibattito, partono tutti da una preoccupazione che ci è comune, quella cioè di dare alla nostra politica estera degli strumenti adeguati che le assicurino una necessaria continuità ed una capacità di presenza nella realtà internazionale, una capacità di presenza che sia adeguata ai nostri interessi nazionali.

Anche con riferimento a quanto poco fa ho ascoltato, vorrei dire subito che, da questo mio osservatorio, la situazione internazionale oggi sfugge ad una possibilità di eccessiva semplificazione.

Gli equilibri sono precari non solo per il carattere della dicotomia posta dal confronto Est-Ovest e dagli schieramenti che essa determina, con un consolidamento continuo di potenziale militare, ma anche per le nuove tensioni politico-economiche che spingono non sempre in modo coerente, con mol-

te contraddizioni, verso quella che potremmo definire una diversa distribuzione delle risorse sul nostro pianeta. La spinta grave e per molti aspetti dirompente che minaccia, ad esempio, il sistema dei paesi industriali a causa della posizione assunta dai paesi produttori di petrolio, se non troveremo punti essenziali d'incontro e di coordinamento consensuale, contiene elementi di crisi non meno gravi di quelli che potenzialmente sono racchiusi negli equilibri strategico-militari che caratterizzano il rapporto Est-Ovest.

Non si possono certamente disconoscere, nella situazione, alcuni segni positivi che sono stati qui rilevati. Le prospettive di una rielaborazione dinamica dei rapporti intereuropei, postulati dall'atto finale della Conferenza di Helsinki; il tentativo di soluzione di alcune crisi locali (ed è inutile qui ripetere da parte mia con quale speranza e sollecitazione continuiamo a seguire e a incoraggiare ogni prospettiva di superamento della tragedia libanese, non trascurando alcuno degli aspetti che concorrono a rendere così intricata questa vicenda e perchè si arrivi ad una soluzione che sia la più possibile equa per le parti in causa); e ancora: positivo sperimentalismo istituzionale attraverso il quale matura (alludo alla conferenza economica internazionale di Parigi) l'incontro Nord-Sud; la riduzione dell'area di confronto bipolare a seguito del disimpegno, o della rinuncia all'intervento diretto da parte delle due maggiori potenze, almeno con riferimento ad alcune zone. Ma, detto questo, esprimo con franchezza la mia opinione: i dati preoccupanti e anche allarmanti soverchiano in questo momento ogni valutazione ottimista. La dimensione militare del rapporto Est-Ovest proietta non diciamo in modo progressivo, ma sempre un'ombra scura sulla distensione in Europa. Anche l'ipotizzata riduzione bilanciata delle forze nella Europa centrale, settore militarmente e politicamente cristallizzato, non consente di stabilire una analogia col contesto militare dell'Europa meridionale, un'area questa influenzata da equilibri allo stato fluido, con situazioni eterogenee, conflittuali, dal Medio

Oriente a Cipro, con un incremento delle possibilità e delle occasioni simultanee di presenza nelle stesse zone delle due flotte più potenti del mondo. L'Europa meridionale finisce quindi per risentire più duramente le pressioni di questo confronto più o meno latente e della crisi economica ed è quindi esposta in misura maggiore dell'Europa centrale ai contraccolpi di crisi politiche e militari, anche localizzate.

Nel Mediterraneo l'equilibrio bipolare non si presenta con modalità rigide, con contorni definiti, ma presenta elementi complessi e diversi che possono richiedere, anche di volta in volta, tempestivi aggiornamenti e riaggiustamenti al dispositivo di difesa dell'Occidente. Dico questo perchè il contesto nel quale si colloca l'azione internazionale dell'Italia resta fortemente condizionato dal rapporto Stati Uniti-Unione sovietica. Anche se è vero che il corso della storia, in rapporto alle aspirazioni e al movimento dei popoli sembra andare verso uno sviluppo multipolare, gli elementi — tecnici, concreti, militari, economici — di confronto del rapporto tra le due maggiori potenze di fatto influenzano in maniera decisiva e continuano a informare la scena internazionale.

Dico questo perchè penso sinceramente che senza una visione generale precisa, senza una sistematicità di attenzione rispetto al rapporto di forze e alle sue implicazioni, non sia possibile impostare un discorso corrispondente a quelle esigenze di realismo che qui da ogni parte giustamente sono state sottolineate. I rischi sono così gravi e sconvolgenti da indurre a considerare oggi come fine prioritario della politica estera proprio quello di contribuire al contenimento e alla graduale riduzione delle forze imponenti che si fronteggiano; per motivi ideali, economici, geografici, reali, oltrechè politici, nessuno più di noi italiani deve avvertire questa esigenza. È chiaro, d'altronde, che questa riduzione non potrà avvenire se non in condizioni di relativo e costante equilibrio. E a questo proposito credo che sia del tutto inutile farsi delle illusioni: senza il rispetto di questa condizione, verrebbe meno quella parziale garanzia di sicurezza alla

quale nessuna delle parti è disposta a rinunciare.

In questo senso e con queste preoccupazioni abbiamo confermato con convinzione il leale impegno dell'Italia nella Alleanza atlantica; questa nostra partecipazione coerente e dignitosa deve essere valutata come un contributo importante alle ragioni dell'equilibrio internazionale e come condizione necessaria ad un processo reale di distensione e di pace durevole.

Una valutazione realistica delle forze in campo e delle possibili conseguenze di una eventuale destabilizzazione della scena politica europea deve mettere in risalto con precisione il significato di questa nostra partecipazione. Colgo così questa occasione, anche perchè mi è stato chiesto poco fa di farlo, per rendere conto anche delle ragioni per le quali abbiamo cercato di approfondire in questo periodo il confronto delle posizioni e il colloquio con i nostri alleati al di qua e al di là dell'Atlantico. Sul piano diplomatico-strategico occorre riconoscere che senza un'iniziativa adeguata degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica è difficile spegnere i focolai di crisi che si sviluppano in diverse parti del mondo, oggi con maggiore drammaticità, dal Medio Oriente all'Africa australe. Si tratta di zone che sono cruciali per i rifornimenti e per le vie di comunicazione dell'Occidente. Sul piano economico, inoltre, il corso della crisi attuale conferma il ruolo propulsivo dell'economia americana, specie nel sistema occidentale, ma non solo in questo ambito.

Se la rilevanza del ruolo americano è una garanzia contro la tentazione degli Stati Uniti di ripiegare su posizioni isolazionistiche, questa rilevanza non di meno può acquisire un massimo di creatività comune solo congiungendosi allo sforzo e all'impegno delle altre democrazie industriali. Un'autentica *partnership* Europa-Stati Uniti implica assunzione di comuni responsabilità che si devono manifestare non solo sul piano difensivo della sicurezza, ma anche nella concertazione di zone comuni nelle due direzioni naturali di una politica che voglia essere di

distensione globale, ossia nella direzione Est-Ovest e nella direzione Nord-Sud.

In questa realtà è chiaro che l'Europa occidentale potrà avere però un ruolo condizionante e, per certi aspetti, vorrei dire persino traente solo se gradualmente potrà presentarsi come una certezza, come un punto fermo e rilevante nel quadro internazionale. Solo una Europa quindi che trovi i modi della propria integrazione potrà essere un'interlocutrice valida e costruttiva in una nuova *partnership* con gli Stati Uniti.

Il problema politico e istituzionale della unità europea non può essere quindi di necessità liquidato dal pessimismo che scaturlisce talvolta da una diagnosi delle alterne vicende. Dobbiamo dire in proposito che qui occorre anche da parte nostra con pazienza, con ostinazione, partire e ripartire continuamente dai dati parziali e positivi che comunque si sono determinati. Partire, cioè, dal fatto che nonostante tutto l'Europa della Comunità è cresciuta. La percezione della sua identità è forse più nitida all'esterno della Comunità che non al suo interno dove tendiamo spesso a mettere in evidenza più gli elementi dissociativi che non quelli di aggregazione. Ma se all'esterno l'Europa è percepita spesso come un tutto unico — come, in modo anche abbastanza singolare, abbiamo avuto occasione di rilevare in questi giorni nei colloqui con il Presidente della Repubblica del Venezuela —; se nonostante tutto la Comunità non ha perduto la sua capacità di attrazione del continente, come è attestato d'altronde dalle richieste di associazione, di adesione da parte di Paesi dell'Europa meridionale, credo che non sia prova di idealismo allucinato, astratto, contare sulla continuazione di questo processo. Un processo che, in una prospettiva storica, non può che essere in direzione di un nuovo equilibrio internazionale, fondato più sicuramente sulla pace e sulla interdipendenza dei popoli. È in questa linea che noi concepiamo anche lo sviluppo economico e il progresso, come obiettivi che non possono realizzarsi per comparimenti stagni. Un mondo che progredisce deve essere un mondo più sicuro.

Ecco perchè l'inevitabile usura denunciata su un piano più vasto dalle organizzazioni multilaterali create nel dopoguerra, le Nazioni Unite, le agenzie specializzate, non deve distoglierci dalla ricerca di una maggiore e aggiornata funzionalità di questi organismi. Un ordinamento universale e paritetico in grado di funzionare come stanza di compensazione dello sviluppo deve rimanere, malgrado le difficoltà, come un ideale, come un traguardo di tutta la nostra azione. Così occorre esplorare instancabilmente, anche da parte nostra come stiamo facendo, le vie dell'interdipendenza attraverso la conciliazione degli interessi dei Paesi industrializzati, dei Paesi produttori di materie prime e dei Paesi più poveri che, non avendo il petrolio, sembrano sempre più consegnati ad un edstino senza speranze.

Ecco, è su questa realtà di fondo, necessariamente rappresentata ora in termini molto sintetici, che va collocata l'azione internazionale del nostro Paese. Il nostro spazio diplomatico è chiaramente delimitato da esigenze oggettive: da una parte la sicurezza e, dall'altra, la necessità di una politica di massima apertura in ogni direzione, come Paese trasformatore di materie prime. Il fulcro di questa forbice è dato appunto dal progetto europeo a cui è affidata la definizione del nostro futuro. All'interno di questa direttrice si può e si deve articolare una gamma di iniziative senza cadere, come è stato detto qui, in inutili e dannosi velleitarismi. Abbiamo sempre detto con franchezza ai nostri alleati che l'Alleanza atlantica non è in contraddizione con quella politica di apertura e di disponibilità verso l'esterno, che è resa ancor più necessaria per noi dalla posizione dell'Italia nel Mediterraneo. Così come è vero che l'Italia dissociata, insicura, oscillerebbe tra Est e Ovest, tra Sud e Nord, soggetta probabilmente ad ogni ricatto, ad ogni estorsione sia di natura politica, sia di carattere economico.

L'Alleanza atlantica non preclude questo positivo apporto al processo di distensione, intesa nel suo significato corretto, vale a dire come ricorso al metodo del negoziato, nel caso di eventuali tensioni, e come pa-

ziente costruzione di un intreccio di intese, di rapporti concreti sul piano della cooperazione economica e sul piano del disarmo. Questa disponibilità verso l'esterno, e ripeto, in ogni direzione, deve tradursi anche nel perseguimento in primo luogo, come è stato detto poco fa, di una politica attiva, di buon vicinato con i paesi confinanti con l'Italia e con gli altri paesi mediterranei, nella ricerca continua di spinte concrete di collaborazione e tenendo presenti tutti gli aspetti che l'ascesa, il tentativo di ascesa del Terzo mondo comporta.

Penso che questo triangolo — lealtà atlantica, scelta europea, politica di apertura verso l'esterno — traspaia (non so se sono troppo ottimista) dalle linee concrete della nostra attività diplomatica. Sarebbe infatti errato ravvisare nelle tappe più recenti della nostra politica estera degli episodi isolati, privi di filo conduttore. Sul piano europeo sono stati qui ricordati i colloqui che ho avuto a Parigi e a Bonn e la visita che mi accingo a compiere a Londra. Questi incontri non si giustappongono alle riunioni ministeriali previste nell'ambito comunitario, ma obbediscono ad una esigenza alla quale dobbiamo corrispondere, io credo, se vogliamo evitare l'emergenza di fatto di direttori che ci escludano praticamente da concertazioni in ordine a problemi essenziali. Dobbiamo sopperire con una presenza anche più assidua nel campo della politica europea a quei pericoli di erosione di credibilità e di prestigio che quasi sempre conseguono alle crisi economiche prolungate e che non presentano rapide e facili prospettive di superamento. Il rafforzamento di alcuni nostri rapporti bilaterali non significa naturalmente venire meno in alcun modo all'impegno primario verso l'impianto istituzionale complessivo della Comunità. La nostra posizione qui deve essere sempre più all'avanguardia e il Governo in questi giorni ha voluto sottolinearlo portando rapidamente alla visione del Consiglio dei ministri il disegno di legge sulla elezione del Parlamento europeo. Voglio ricordare che sul piano europeo è continuata la discussione sul rapporto Tindemans, anche nella riu-

nione del Consiglio dei ministri della Comunità del 15 novembre; esso sarà oggetto di una relazione al Consiglio europeo che si riunirà all'Aja il 29 e 30 di questo mese.

Abbiamo assunto anche una posizione politica positiva sull'allargamento della Comunità ai paesi dell'Europa meridionale, anche se riteniamo sempre più necessario — e le nostre sollecitazioni sono state in questo senso — un approfondimento, uno studio organico della politica globale della Comunità nel Mediterraneo per i problemi che l'associazione o l'adesione di altri paesi comporterà, non solo da un punto di vista istituzionale per la Comunità, ma anche per l'economia di alcuni paesi, in modo particolare per l'agricoltura italiana.

Le visite compiute recentemente a Parigi e a Bonn, completate dalla visita che inizierò oggi a Londra, non esauriscono la serie dei contatti a livello europeo, che proseguiranno con la prossima visita in Italia del presidente francese Giscard d'Estaing il 2 dicembre e con un viaggio del presidente Andreotti a Bonn nel gennaio prossimo. Del resto, anche gli incontri che avevo avuto negli Stati Uniti e la prossima visita nella capitale americana del Presidente del Consiglio hanno avuto ed avranno anche un risvolto europeo. Ritengo anch'io, come qui è stato detto, che sarebbe del tutto illusorio ritenere che il nostro rilievo, il nostro peso specifico nella Comunità europea potrebbe essere accresciuto da una presa di distanza dagli Stati Uniti. Al contrario, credo che uno stretto rapporto con gli Stati Uniti aumenti la nostra credibilità in Europa. Se questo è vero in una congiuntura politico-economica normale, è ancora più vero nella nostra situazione attuale. Un'amicizia senza incrinature e senza riserve mentali con gli Stati Uniti e una osservazione scrupolosa degli obblighi e degli impegni a noi derivanti dall'Alleanza atlantica, rafforzano la nostra posizione diplomatica e quindi favoriscono anche la nostra posizione sul piano europeo.

Questo, ripeto, non toglie respiro alla nostra azione e possibilità di iniziativa, come dimostrano gli incontri che si vanno svol-

gendo ai vari livelli e quelli che sono in programma con i paesi dell'Est. Noi siamo favorevoli a sottolineare nei confronti dell'Europa orientale la necessità di ogni occasione di dialogo e di ogni possibilità concreta di collaborazione. La partecipazione ai lavori della 31ª assemblea delle Nazioni Unite — e sono d'accordo con il suggerimento che è stato dato poco fa e che è stato ripreso anche dal relatore, che in ordine all'attività delle Nazioni Unite possa esserci un riferimento puntuale più organico, in modo particolare sull'atteggiamento che l'Italia assume in quella sede — mi ha dato l'occasione di intrattenermi a lungo e in modo franco con il ministro Gromiko sul tema del disarmo (sul quale ho confermato il nostro positivo e attivo interesse), sulla crisi del Medio Oriente e sui rapporti bilaterali Italia-Unione Sovietica.

Confermo qui che avremo modo di approfondire le possibilità ulteriori di collaborazione in un mio prossimo viaggio a Mosca.

Voglio anche riferire che nel mio colloquio con il Ministro degli esteri jugoslavo abbiamo esaminato i problemi connessi alla ratifica ed alla successiva applicazione, in caso di approvazione parlamentare, degli accordi di Osimo. Il mio interlocutore ha molto insistito sulle prospettive di espansione e di intensificazione che possiamo insieme determinare sul piano dei rapporti tra i nostri due paesi.

Il contesto delle nostre alleanze e dei nostri vincoli di integrazione costituisce, anche dal punto di vista della sicurezza economica, una rete di protezione. Non si può in effetti pensare che la crisi italiana possa essere risolta in alcun modo da un ritorno a chiusure, a barriere arcaiche, o possa sfociare, per una forma di distorto orgoglio nazionale, in un isolazionismo autarchico. Questa convinzione, se l'abbiamo chiara nella nostra mente, deve portarci ad intensificare, a rendere sempre meglio coordinata l'attività anche del Ministero degli esteri in rapporto ai problemi della nostra economia. Il nostro commercio con l'estero ha registrato, nei primi nove mesi dell'anno in corso,

una lievitazione consistente. Evidentemente occorre tenere conto, in questa valutazione, dei diversi fattori, di una certa ripresa dell'attività produttiva in Italia, di un migliore andamento dell'economia mondiale, del deprezzamento del valore della lira. Io credo, però, che non si debba sottovalutare anche lo sforzo che è stato compiuto, e che dobbiamo ancora meglio sviluppare sul piano diplomatico, bilaterale e multilaterale, per trovare nuovi sbocchi alla nostra esportazione, per assicurare la continuità dei nostri rifornimenti di materie prime, per appoggiare la presenza attiva delle nostre imprese nel campo dei grandi lavori all'estero.

Per quanto riguarda il rapporto Nord-Sud, ci siamo ovviamente occupati, in tutte le sedi, del problema del ventilato ulteriore aumento dei prezzi petroliferi che minaccia di arrecare gravissimi pregiudizi al nostro sistema economico. La visita del Presidente della Repubblica del Venezuela, nel quadro dei rapporti tradizionali di amicizia che esistono tra l'Italia e il Venezuela, ci ha permesso di reiterare le nostre preoccupazioni anche in ordine al ruolo che certamente il Venezuela avrà nell'ambito dei paesi dell'OPEC. Naturalmente ci rendiamo conto che la nostra ottica fatica a collimare con quella dei paesi produttori, e che occorre trovare soluzioni diverse da quelle che si possono ottenere con una pur consistente dilatazione della cooperazione e degli scambi bilaterali tra l'Italia e i paesi produttori. Per questo riteniamo che i paesi industrializzati, e in particolare i paesi della Comunità economica europea, non debbano risparmiare sforzi per una impostazione in chiave positiva del dialogo con i paesi in via di sviluppo, sia nel quadro degli accordi di Lomè sia nel quadro della Conferenza economica internazionale di Parigi. Circa quest'ultima, il Governo italiano è convinto che il raggiungimento di una posizione comune dei paesi membri della Comunità economica europea sui principali problemi in discussione avrebbe un effetto determinante sulla conclusione positiva dei lavori. Siamo quindi pronti a dare ogni possibile contributo alla ricerca di soluzioni ap-

proprie. Esiste tra l'Italia e i paesi emergenti una complementarietà economica integrata politicamente dalla mancanza, quasi sempre, di prevenzioni e di sospetti nei confronti dell'Italia, perchè abbiamo sempre assunto un atteggiamento di solidarietà e di deciso appoggio al processo di decolonizzazione. Le imprese pubbliche e private italiane hanno, in questi paesi, una tradizione che è fondata su una collaborazione paritetica che ha sempre cercato di valorizzare le risorse, sia di carattere umano, sia di carattere imprenditoriale, reperibili in sede locale.

È significativa, come è stato qui rilevato a questo proposito, la cooperazione avviata dall'Italia con l'Angola, cooperazione che è attestata dalla visita compiuta a Roma dal Primo ministro della repubblica angolana. L'opera dell'Italia nel Terzo mondo può concorrere a supplire anche certe carenze europee e a creare le premesse di un nuovo costruttivo rapporto con paesi che sono stati o sono segnati da dolorosi processi di autonomia e di liberazione. Ritengo di non dovermi addentrare ulteriormente, e quindi di potere saltare parte di questa conversazione, perchè in definitiva non ho riscontrato motivi di dissenso o giudizi che fossero contrastanti. Quindi, avviandomi alla conclusione, desidero rilevare l'accento che, con una chiara nota di rammarico, la senatrice Caretoni ha fatto all'esistenza di una molteplicità di centri decisionali e di centri di iniziative nel campo della politica estera, e al pericolo che talvolta queste iniziative si concretizzino al di fuori dell'attività istituzionale del Ministero.

Occorre ricordare che la norma, tuttora in vigore, che definisce le funzioni del Ministero attribuisce a questo il compito di coordinare ogni attività suscettibile di avere riflessi internazionali promossa da altre amministrazioni statali o da enti pubblici. Credo che sarà necessario per un corretto funzionamento dell'apparato statale e per evitare — come osserva giustamente il relatore — di dare l'impressione di uno scollamento dei nostri interventi all'estero, che questa norma venga di fatto sempre rispet-

tata e che la competenza del Ministero degli esteri non venga scalfita. E in questo senso è chiaro che è indispensabile e decisiva la collaborazione del Parlamento e la collaborazione, in modo particolare, delle Commissioni parlamentari competenti.

Per quanto si riferisce al problema della funzionalità del Ministero in relazione ai suoi compiti, sono d'accordo con il relatore quando dice che è necessario che « la macchina » funzioni bene se non si vuole che delle buone intenzioni, delle buone opzioni di politica estera, siano vanificate.

Desidero ringraziare l'onorevole relatrice per aver voluto riconoscere lo sforzo in atto per rendere più adeguati gli strumenti di questa nostra azione diplomatica. Voglio anche assicurare la Commissione sul fatto che ogni più attenta cura viene ora dedicata alla individuazione dei criteri di una corretta e funzionale ristrutturazione dell'Amministrazione degli affari esteri.

Il problema investe, innanzitutto, un aspetto organizzativo; da più parti giungono indicazioni in favore di una modifica nella ripartizione delle competenze delle direzioni generali e degli uffici. Sono indicazioni delle quali, evidentemente, tengo conto; si tratta però anche di un problema di tecnica di lavoro, di metodi di coordinamento, di strutturazione direzionale.

Quanto prima l'apposita Commissione di studio, presieduta dall'onorevole Radi, dovrebbe portare a dei risultati, a delle conclusioni o, quanto meno, ad un confronto costruttivo in merito alle varie ipotesi di ristrutturazione, non esclusa quella che è stata qui prospettata dall'onorevole relatrice quando ha parlato di un sistema che dia la prevalenza, con certi correttivi, al raggruppamento degli affari per aree di interesse.

Esiste poi il problema altrettanto complesso di introdurre alcune modifiche nell'ordinamento delle carriere del Ministero e nella regolamentazione di certi aspetti del servizio all'estero.

Prendo atto dell'allusione fatta in ordine alla « specificità » del Ministero degli affari

ri esteri. È ovvio constatare come ogni branca dell'Amministrazione statale abbia una sua specifica funzione e quindi un suo particolare modo di essere e di funzionare: ma, nel caso del Ministero degli affari esteri, piuttosto che ad una specificità di funzioni, io credo che ci si debba riferire ad una peculiarità insita nella natura stessa delle funzioni e di questo Ministero.

È per questa diversa natura — imposta dal fatto obiettivo che il Ministero degli esteri proietta la sua attività fuori dei confini dello Stato nel campo delle relazioni internazionali — che il Ministero stesso necessita di personale che abbia una determinata preparazione ed attitudine professionale.

L'osservazione che l'Amministrazione degli affari esteri non debba costituire un corpo separato in seno allo Stato mi trova consenziente, ma occorre altresì non confondere, io credo, l'esigenza di armonizzare ogni forma particolare con il contesto della riforma generale della pubblica amministrazione, con l'ipotesi di un generale appiattimento di funzioni non omogenee e che, quindi, non sono sempre intercambiabili e paragonabili tra loro.

Sul come la peculiarità della natura delle funzioni del Ministero degli affari esteri debba incidere sull'ordinamento delle carriere è oggetto, come dicevo prima, di studio e di approfondimento: anche in questo campo vorrei formarmi un convincimento preciso — che attualmente non ho — basato essenzialmente ed esclusivamente sull'esigenza di rendere più agile, efficace e competente la nostra azione diplomatica.

Al riguardo, desidero assicurare che particolare attenzione verrà posta a potenziare e rendere più idonee le specializzazioni del Ministero; intendo dire che i settori del personale — appartenente a tutte le carriere — che si dedicano alla trattazione dei problemi dell'emigrazione ed alle relazioni commerciali economiche e finanziarie verranno particolarmente curati.

Nel quadro del generale potenziamento del Ministero trova un giusto posto anche una migliore articolazione della nostra po-

litica culturale alla quale siamo stati sollecitati anche in questa sede. Abbiamo sentito fare delle critiche alla nostra attività in questo settore, ma io credo che il problema della diffusione della nostra cultura all'estero può trovare soluzione non solo attraverso il perfezionamento e l'ampliamento della rete di istituzioni culturali dipendenti dal Ministero degli affari esteri, ma anche grazie allo sforzo congiunto che deve impegnare in modo organico l'editoria, la stampa, il cinema, il teatro, le arti in una consapevolezza nuova e non rettorica e superficiale dei valori reali della nostra cultura nazionale.

Ho accennato, parlando del potenziamento del mio Ministero, alla particolare attenzione che intendiamo dedicare al problema dell'emigrazione; si tratta di un problema in merito al quale l'onorevole relatrice — nella sua replica — ha dimostrato una specifica sensibilità. Vi è anche un ordine del giorno presentato a questo riguardo che, nelle sue proposte, corrisponde alle posizioni da noi assunte e alle conclusioni della Conferenza sull'emigrazione nonchè, ripeto, ai propositi che il Governo ha manifestato.

Con la Conferenza dell'emigrazione direi che dobbiamo ritenere concluso un periodo di ricerca e di approfondimento delle soluzioni migliori in tema di politica migratoria mentre deve iniziare una nuova fase di attività da parte governativa, un'attività rivolta al conseguimento degli obiettivi che in quella sede sono stati fissati.

È comprensibile — anche in relazione alla scarsità dei mezzi che abbiamo a disposizione, carenza del resto anche qui ampiamente riconosciuta — che tutti questi traguardi indicati non potranno essere raggiunti in modo simultaneo e rapido, ma voglio appunto assicurare la Commissione che il Governo rispetterà gli impegni assunti e lavorerà in questa direzione.

L'azione dell'Italia sul piano internazionale in materia di emigrazione si è sviluppata in questi anni e continuerà a svilupparsi sia in sede bilaterale che nell'ambito comunitario.

Per quello che concerne la nostra opera in sede bilaterale mi limito ad accennare alle trattative per la conclusione o l'adeguamento di numerosi accordi di sicurezza sociale, ed alle iniziative in corso per ottenere indennizzi a favore dei connazionali i cui beni sono stati confiscati in vari paesi.

Nell'ambito comunitario l'azione italiana a favore dei nostri lavoratori dovrà essere ulteriormente intensificata.

Concordo con l'osservazione fatta in merito all'insufficienza del Fondo sociale europeo a lenire la disoccupazione: è per questo che il Governo si adopera affinché si possa giungere ad una riforma adeguata che, estendendo il campo di intervento del Fondo, faccia di quest'ultimo un vero e proprio strumento di politica attiva nei confronti dell'occupazione.

Anche per la « scolarizzazione » dei figli degli emigrati si sta ponendo ogni impegno perchè venga adottata una « direttiva » comunitaria, intesa ad assicurare il migliore inserimento dei figli dei lavoratori emigrati nelle scuole locali e, nel contempo, a mantenere anche i legami e i collegamenti con la cultura di origine.

Desidero accennare anche all'azione che l'Italia da tempo svolge in seno alla Comunità per attribuire ai cittadini emigrati lo elettorato attivo e passivo nelle elezioni amministrative locali, nonchè le libertà politiche fondamentali (di espressione, di riunione, associazione, eccetera) connesse con i diritti elettorali.

In previsione poi dell'elezione a suffragio diretto ed universale del Parlamento europeo, nel concordare sulla necessità che venga garantita la piena partecipazione degli italiani emigrati, assicuro anche qui che il Governo opererà in modo attivo per il raggiungimento di questa finalità.

In ordine ad un problema che è stato sollevato dal senatore Marchetti sull'acquisto della « Firenze-House », nuova sede per l'ambasciata italiana negli Stati Uniti, pur trattandosi di una decisione presa da precedenti governi, mi pare di poter dire dai dati raccolti e dai riferimenti avuti (sono andato

anche di persona a vedere questa proposta di soluzione, per la quale esistono già degli impegni di natura economica) che il Ministero degli affari esteri si sia ispirato a criteri ragionevoli e fondati, anche se in questa materia le opinioni possono essere legittimamente diverse e possono tutte porre spunti, anche fondati, di osservazioni o di critiche. Ritengo, che data l'importanza della nostra ambasciata a Washington, la soluzione presa sia adeguata alla funzione che essa dovrà svolgere. Ho comunque tutti i dati e tutte le indicazioni che possono convincere della ragionevolezza di questa scelta.

Il costo complessivo, di 4 milioni e 350.000 dollari, pari a circa 3 miliardi e 700 milioni di lire, è largamente inferiore al costo del primitivo progetto anche aggiungendovi la spesa di un miliardo per la costruzione degli uffici. Il senatore Fenoaltea potrà specificarci il sito del primitivo progetto.

**FENOALTEA.** Questo progetto venne stabilito dopo la mia partenza dagli Stati Uniti.

**FORLANI, ministro degli affari esteri.** Le cifre del progetto precedente erano comunque molto superiori alle cifre del presente progetto. In ogni modo son in grado di offrire ai colleghi della Commissione affari esteri della Camera e del Senato tutte le indicazioni e tutti i dati, gli esami ed i risultati dei sopralluoghi che sono stati effettuati, che dimostrano la fondatezza della soluzione che è stata proposta.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, mi sono certo dilungato più del previsto; vorrei concludere dicendo che la nostra politica estera può ricavare la sua linearità e la sua coerenza da una visione chiara dei nostri obiettivi vitali; è stato qui ribadito che non possiamo sopravvalutare la nostra capacità d'intervento diplomatico rispetto a crisi, anche a noi vicine, che coinvolgono problemi generali di equilibrio. Riguardo a quest'ultimo argomento la nostra nazione può essere soprattutto impegnata ad appoggiare con chiarezza, nelle sedi multila-

terali, soluzioni che sono ispirate a principi di giustizia e di equità, ad assecondarle con discrezione attraverso i canali bilaterali, promuovendo l'avvicinamento delle parti in causa, e con gli altri paesi stabilire una linea di azione omogenea e concertata.

Comunque l'esigenza di un'ampia convergenza delle forze parlamentari sugli obiettivi generali della nostra politica estera e sui suoi capisaldi è un dato indubbiamente positivo la cui rilevanza non può sfuggire ad alcuno. Le divisioni ed i contrasti interni indeboliscono l'azione internazionale di un paese, ne limitano la potenzialità. Questo supporto consensuale se non deve tradursi in un immobilismo senza immaginazione non può nemmeno alimentare una euforia attivista. Bisogna tenere conto che presupposto di una politica estera non avventurosa è la consapevolezza precisa e ponderata delle proprie possibilità e della sua credibilità esterna.

Ora le possibilità dell'Italia sono valorizzate al massimo in connessione con raggruppamenti internazionali più vasti; anche le pur necessarie e qualificanti articolazioni bilaterali della nostra azione internazionale possono snodarsi con efficacia solo avendo la copertura delle grandi scelte che sono corrispondenti a ragioni di principio e a ragioni di interesse generale e di interesse anche nazionale.

Alla fedeltà a tali scelte, senza oblique deviazioni, senza riserve ambigue, è connessa la credibilità diplomatica del nostro paese, come ho avuto la possibilità di constatare in questi miei viaggi. Una credibilità che in un momento di crisi economica, in un momento in cui la dipendenza del nostro paese dal sistema economico esterno si amplifica inevitabilmente, rappresenta il nostro patrimonio più prezioso, e la leva per ottenere dall'esterno, senza condizionamenti offensivi, in un clima di comprensione, di mutuo rispetto, e di sostanziale uguaglianza, il sostegno che ci occorre per superare queste strettoie attuali e la crisi economica, senza avere gravissime penalizzazioni sociali, e da ultimo per salvaguardare e con-

solidare il nostro equilibrio democratico e le nostre istituzioni.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il Ministro per l'ampia illustrazione della politica estera fatta alla nostra Commissione. Noi ci auguriamo che la collaborazione, cui si è accennato da più parti, fra il Ministero e la Commissione affari esteri del Senato possa essere intensificata e che l'informazione sia sempre molto attiva nei confronti della Commissione stessa. Ringraziandola nuovamente, auguriamo buon lavoro.

Onorevoli senatore, restano gli ordini del giorno per concludere l'esame del bilancio. Io credo che tale esame possa essere rimandato ad altra seduta.

Non essendovi osservazioni, il seguito della discussione sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri è rinviato.

*La seduta termina alle ore 13,15.*

**SEDUTA DI MERCOLEDI' 24 NOVEMBRE 1976**

**Presidenza del Presidente VIGLIANESI**

*La seduta ha inizio alle ore 10,25.*

**P E R I T O R E ,** segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

**Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977 (280), approvato dalla Camera dei deputati**

**— Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri (Tabella n. 6)**

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, approvato dalla Camera dei deputati — Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri ».

Passiamo all'esame degli ordini del giorno.

Il primo, presentato dal senatore Marchetti, è il seguente:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo a convocare, prima di ogni eventuale modifica legislativa o culturale dell'organizzazione per la cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, una Conferenza nazionale — con i responsabili degli organismi e degli enti, pubblici e privati, e con gli esperti italiani e stranieri operanti sulla base della legge n. 1222 del 1971, o per gli impegni multilaterali o bilaterali precedenti — per esaminare le risultanze e le prospettive dell'impegno economico e umano che la cooperazione italiana ha finora offerto a quest'opera di pace nel mondo.

(0/280/1/3 - Tab. 6)

MARCHETTI. Onorevole Presidente, ho già illustrato e svolto il contenuto di quest'ordine del giorno nel corso della seduta del 17 novembre, per cui non ritengo di dover ora aggiungere molto a quanto già detto.

Piuttosto, se mi è permesso, vorrei lamentare che la discussione generale sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri si sia svolta, nel corso delle varie sedute, alla presenza di sempre nuovi rappresentanti del Ministero.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA, *relatore alla Commissione*. Non bisogna dimenticare, senatore Marchetti, che la responsabilità del Governo rimane sempre collegiale!

MARCHETTI. D'accordo; comunque, il fatto di trovarmi oggi di fronte ad un nuovo interlocutore, in questo caso il sotto segretario Radi, mi induce a ripetere brevemente che quanto auspicato nell'ordine del giorno, da me presentato, mi sembra facile a realizzarsi, con una minima perdita di tempo, ed in vista di ottimi risultati.

ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA, *relatore alla Commissione*. Riprendo l'osservazione fatta dal senatore Marchetti, e pur ribadendo che la responsabilità del Governo è sempre collegiale, vorrei a mia volta far presente che per quanto riguarda la materia dell'ordine del giorno in esame, materia alla quale tutti ci siamo interessati cercando di dare un nostro contributo, non abbiamo avuto alcuna risposta dall'onorevole ministro Forlani il quale, tuttavia, ha svolto in Commissione un importante discorso politicamente valido, sul quale posso essere d'accordo.

Su questa parte specifica, però, sulla quale la nostra Commissione si era concentrata ed aveva lavorato con particolare attenzione, anche su suggerimento dell'onorevole Presidente, non abbiamo avuto risposta e questo io ritengo sia mio dovere sottolineare in quanto, ripeto, si tratta di una materia che noi riteniamo di primario interesse. Francamente, non vedo, allo stato delle cose, quando potremo trovare un'altra occasione per colmare questa lacuna.

Per quanto mi riguarda, comunque, sono senz'altro favorevole all'ordine del giorno presentato dal senatore Marchetti che ha ricalcato una presa di posizione che, anche nella passata legislatura, era stata assunta dalla nostra Commissione. Da tempo, infatti, abbiamo avvertito la necessità di sentire, di confrontare i pareri relativamente alla cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, soprattutto in un momento come l'attuale, quando si sta facendo strada la tesi (sia pure con molte riserve) dell'agenzia, tesi che ha una sua logica, una sua fondatezza ma che si presenta anche a molte argomentazioni negative. Mi sembra dunque giusto che i protagonisti della cooperazione tecnica siano messi nelle condizioni di essere sentiti in ordine a questo orientamento. Per queste ragioni, onorevole Sottosegretario, sono favorevole all'ordine del giorno del senatore Marchetti e, se il Governo lo consente, sarei anche favorevole ad una richiesta di urgenza per quanto in esso è contenuto.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Vorrei ricordare alla Commissione che sul tema trattato nell'ordine del giorno del senatore Marchetti il Governo ha già presentato un apposito disegno di legge, che non rappresenta un puro e semplice rifinanziamento della legge n. 1222. Tale disegno di legge, unitamente ad una proposta d'iniziativa parlamentare, è in discussione presso la Commissione esteri dell'altro ramo del Parlamento, la quale ha nominato un Comitato ristretto per l'approfondimento della questione.

Il Governo, a sua volta, si è già dichiarato disponibile, per le ragioni ricordate più volte anche in questa sede, ad apportare miglioramenti al testo presentato e proprio oggi nel pomeriggio, alla Camera, il Comitato ristretto si riunirà e, in quella sede, preciserò le linee che il Governo intende perseguire presentando, come contributo ai lavori del Comitato stesso, un insieme organico di emendamenti.

Se, a mia volta, posso esprimere un auspicio, vorrei dire che, data l'urgenza dell'elaborazione della nuova normativa, sarebbe molto proficua una stretta collaborazione tra le due Commissioni affari esteri della Camera e del Senato.

P R E S I D E N T E . Si tratterebbe di una collaborazione certamente proficua, onorevole Sottosegretario, ma non è facile riuscire a realizzarla; abbiamo tentato di farlo più volte in passato anche con contatti diretti tra il Presidente della Commissione esteri della Camera, il sottoscritto ed il senatore Calamandrei e, in varie occasioni, abbiamo anche designato all'Ufficio di Presidenza del Senato due-tre nominativi di commissari da inviare alle riunioni del Comitato ristretto di cui ha detto il sottosegretario Radi. A tutti questi nostri tentativi, purtroppo, è stato sempre obiettato che nè formalmente nè informalmente è possibile rispondere negativamente stanti complesse le procedure che si dovrebbero espletare tra gli uffici di Presidenza della Camera e del Senato per cui, alla fine, la cosa è caduta.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Mi pare, però, che in talune occasioni, sempre in via informale, sia stato possibile realizzare alcune collaborazioni tra parlamentari del Senato e della Camera per abbreviare certi tempi di lavoro.

M A R C H E T T I . Mi domando se non sarebbe possibile invitare, extra Parlamento, alla Farnesina tre deputati, ad esempio, e tre senatori.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Comunque, l'importante è che tutte le forze politiche concordino sulla necessità di abbreviare per quanto è possibile i tempi. Mi pare anche di aver riscontrato un orientamento favorevole a realizzare uno stralcio della normativa in esame, onde permettere il proseguimento dell'attività per l'anno 1976; pur sottolineando l'esigenza di definire in tempi brevi la nuova disciplina, ritengo tuttavia che sia ancora un sufficiente periodo di tempo a disposizione per continuare il lavoro intrapreso ed il confronto con tutti gli enti ed organismi che operano nell'importante settore della cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo in modo più sistematico, tenendo in debito conto le iniziative che verranno suggerite.

In questo senso mi dichiaro dunque favorevole ad accogliere come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Marchetti.

M A R C H E T T I . Accetto quanto detto dall'onorevole Sottosegretario e non chiedo la votazione sul mio ordine del giorno.

Mi permetto, tuttavia, ancora una volta di raccomandare al rappresentante del Governo di interessarsi al problema a differenza di qualche suo predecessore il quale, quando si svolse il dibattito sulla legge n. 1222, non praticò certamente la « virtù » della presenza ai nostri lavori.

Ripeto, il mio auspicio è che gli attuali rappresentanti del Ministero degli affari esteri seguano con molta attenzione ed in maniera efficace il settore della cooperazione internazionale.

CALAMANDREI. Vorrei far osservare al rappresentante del Governo che la sostanza dell'ordine del giorno presentato dal senatore Marchetti si richiama — indipendentemente dalla priorità temporale che l'ordine del giorno stesso richiederebbe per la convocazione della conferenza nazionale rispetto alle eventuali modifiche legislative e strutturali della cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo, che sono all'esame della Camera — ad un'esigenza che è stata già accolta, come raccomandazione, dal Governo, un anno fa, in occasione del dibattito sul bilancio. All'esigenza, cioè di avere una consultazione con le parti sociali economiche e politiche interessate allo sviluppo ed al riassetto della cooperazione tecnica, in modo da raccogliere esperienze ed opinioni, e sensibilizzare le parti all'impegno necessario per lo sviluppo della cooperazione.

Se il rappresentante del Governo ritiene di accogliere come raccomandazione l'ordine del giorno del senatore Marchetti, noi, a nostra volta, chiediamo che venga tenuto presente l'orientamento cui in passato il Governo si è già dichiarato favorevole. Anche noi, infatti, caldeggiamo che si trovi il modo e la sede (ci possono anche essere sedi informali, iniziative non governative, ma affidate ad istituzioni) per arrivare a queste consultazioni quanto mai necessarie per il riassetto del settore della cooperazione tecnica con i paesi in via di sviluppo.

RADI, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Se mi è consentito, signor Presidente, vorrei sottolineare che gli operatori del settore hanno fatto conoscere, attraverso molte vie, il loro orientamento, che a me sembra anche bene espresso e rappresentato nel disegno di legge di iniziativa parlamentare. Io stesso ho avuto dei contatti: non viene proposta una conferenza nazionale, ma una riunione di questi operatori, che potrà essere tenuta senza difficoltà, mentre è in corso il dibattito in comitato ristretto, perchè da essa potranno nascere ulteriori suggerimenti sulla base anche delle stesse proposte di modifica al disegno di legge presentate dal Governo.

Come ho già detto accetto l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. È stato presentato dai senatori Calamandrei, Pieralli, Bufalini, Valori e Peritore il seguente ordine del giorno:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

considerando l'interesse, oggi più che mai vitale, dell'Italia ad uno sviluppo delle relazioni internazionali che, facendo cessare la corsa agli armamenti, estenda la destinazione delle risorse, degli scambi e degli aiuti fra gli Stati alla cooperazione pacifica,

invita il Governo

a esplicitare ogni possibile iniziativa di politica estera perchè il nostro paese, nel quadro delle alleanze e comunità alle quali appartiene e nel quadro più generale delle Nazioni Unite, nella salvaguardia della sicurezza e degli equilibri internazionali esistenti, in conformità dei trattati sottoscritti, contribuisca:

a) a promuovere i negoziati e gli accordi di limitazione e riduzione reciproche delle forze e degli armamenti contrapposti in Europa e nel Mediterraneo, ed in primo luogo a manifestare ed a sollecitare negli altri paesi partecipanti al negoziato di Vienna sulla riduzione reciproca e bilanciata delle forze nell'Europa centrale, un impegno responsabile e costante per far progredire e per portare al successo quella trattativa;

b) ad assicurare il rispetto e il pieno adempimento del Trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, sia riguardo alla pericolosa tendenza in atto verso una nuova diffusione dei mezzi capaci di facilitare tale proliferazione, sia riguardo all'esigenza che proceda e si allarghi fra gli Stati Uniti, l'URSS e le altre Potenze il negoziato per limitare la sperimentazione e produzione di quelle armi, sia per ciò che si riferisce alla indispensabile effettiva applicazione delle clausole del Trattato relative alle facilitazio

## BILANCIO DELLO STATO 1977

3ª COMMISSIONE

ni e cooperazioni per diffondere gli usi pacifici dell'energia nucleare;

c) alla ricerca e definizione da parte dell'ONU di misure internazionali volte a regolamentare, controllare e limitare il commercio delle armi.

(0/280/2/3 - Tab. 6)

Il contenuto di tale ordine del giorno è stato già illustrato dal senatore Calamandrei, nella precedente seduta, nel corso del suo intervento.

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, *relatore alla Commissione*. Mi pare che quest'ordine del giorno si inserisca nella linea generalmente adottata da questa Commissione, come si evince sia da alcuni accenni fatti nella relazione, sia anche per gli impegni assunti: il Ministro è stato molto preciso, infatti, per quanto riguarda il problema del disarmo. Mi pare, quindi, che possa essere accettato.

**RADI**, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Per quanto concerne questo ordine del giorno, il Governo è lieto di dichiarare di condividere l'ispirazione ed il senso generale. In particolare, desidero dichiarare che intensa è stata la partecipazione dell'Italia, sia pure nella sua speciale posizione, ai negoziati di Vienna.

Il Governo, peraltro, non può far proprio il testo letterale dell'ordine del giorno, che necessiterebbe di un maggiore approfondimento in taluni punti. Quindi, pur ripetendo di accettarne la sostanza e l'ispirazione, dal punto di vista formale lo accetta come raccomandazione.

**CALAMANDREI**. Signor Presidente, se mi è consentito, vorrei chiedere al rappresentante del Governo di precisare quali sono le formulazioni che non possono essere accettate così come sono.

**RADI**, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Come ho già detto, vi è una lieve riserva relativa alla formulazione lettera-

le di tutto l'ordine del giorno. Nella sostanza posso anche accettarlo senza aggiungere « come raccomandazione ».

**CALAMANDREI**. D'accordo.

**PRESIDENTE**. Il senatore Marchetti ha presentato il seguente ordine del giorno:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

impegna il Governo a continuare in sede CEE la richiesta di programmazione quadriennale della ricerca scientifica comune, nell'ambito del più ampio impegno comunitario per la riaffermata necessità di una politica energetica concordata, e a continuare la difesa del Centro comune di ricerche di Ispra come sede del « progetto JET », riferendosi alle condizioni, ripetutamente accertate da Commissioni europee tecnico-scientifiche, di particolare idoneità del centro italiano.

(0/280/3/3 - Tab. 6)

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, *relatore alla Commissione*. Onorevole Presidente, quest'ordine del giorno si riferisce alla questione del Centro comune di ricerche di Ispra. Come lei sa, tale questione è stata oggetto della riunione del Consiglio dei ministri della CEE, presente il ministro Pedini: dalle notizie di stampa mi sembra di capire che la possibilità, che il « progetto JET » abbia come sede Ispra sia molto pregiudicata; mi pare che la battaglia sia perduta, o quasi. Da quello che ho letto e da quanto ho sentito dal ministro Pedini, pare che in quella sede sarebbero state prospettate alcune altre possibilità alternative per venire incontro alle legittime aspirazioni italiane.

Può darsi che io sia male informata, nel qual caso l'onorevole Sottosegretario mi correggerà, ma ora come ora non vorrei dare un assenso ad un ordine del giorno che, forse, è del tutto superato, per cui mi rimetterei:

alle informazioni che il Governo vorrà dare su quest'argomento.

R A D I , *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, nel corso del Consiglio dei ministri della ricerca, tenutosi a Bruxelles il 18 novembre ultimo scorso, sono stati discussi il programma pluriennale di ricerca del Centro comune di ricerca ed il problema della localizzazione del « progetto JET » relativo alla fusione termonucleare controllata.

Sul primo punto si è pervenuti ad un accordo di principio, subordinato, però, alle riserve poste dal Regno Unito, Germania e Francia, che hanno condizionato l'approvazione definitiva del programma alla decisione sul sito del JET.

La delegazione italiana, presieduta dal Ministro per il coordinamento della ricerca scientifica, onorevole Pedini — come ha ricordato il relatore —, ha comunque ottenuto di limitare le pesanti riduzioni che alcune delegazioni avevano voluto apportare al programma. Si è, infatti, convenuto sulla riduzione di sole 80 unità lavorative in quattro anni e di 28 milioni di unità di conto per l'effettuazione dei programmi (idrogeno, sicurezza dei reattori, energie solari, eccetera). Il costo complessivo del programma prevede, oggi, una spesa totale di 346 milioni di unità di conto.

Per quanto riguarda la localizzazione del JET sono tuttora candidati i siti di Ispra, indicato dalla Commissione, e i siti britannico, tedesco e francese.

La delegazione italiana ha rifiutato di accettare l'impostazione di lavoro che la Presidenza aveva dato ai lavori in quanto essa poteva condurre, in pratica, alla dichiarazione di inidoneità di Ispra ad ospitare il « progetto JET ».

A nostro avviso, confortati dai numerosi studi tecnico-scientifici effettuati sino ad ora, Ispra è tuttora il sito più qualificato ad ospitare il JET, oltre a costituire una scelta politica di alto valore comunitario e una base essenziale per un effettivo rilancio dall'Euratom, che potrebbe solo marginalmente essere ottenuto con la sola approvazione del pro-

gramma pluriennale del CCR. Ciononostante, in una dichiarazione approvata all'unanimità, il Consiglio ha riaffermato la sua volontà di dare un nuovo impulso al CCR e di assegnargli, a tale fine, sia nel programma 1977-1980, sia nei programmi successivi, i mezzi necessari per svolgere funzioni essenziali per la ricerca della Comunità.

Ad avviso del Governo, quindi, l'ordine del giorno può essere accettato.

R O M A G N O L I C A R E T T O N I  
T U L L I A , *relatore alla Commissione*. Sono perfettamente d'accordo.

P E C O R A R O . Signor Presidente, vorrei dire che questo è uno dei casi macroscopici nei quali l'intervento del Parlamento a conforto dell'azione del Governo è non solo utile ed opportuno, ma anche necessario. Spero, quindi, che il Parlamento esprima un'opinione nella quale si faccia presente che, secondo il parere, certamente non immotivato, dei nostri scienziati e dei nostri operatori politico-amministrativi, Ispra è il posto più idoneo ad accogliere il « progetto JET ».

R O M A G N O L I C A R E T T O N I  
T U L L I A , *relatore alla Commissione*. Gli altri due, del resto, non sono neanche centri comunitari!

M A R C H E T T I . È esatto.

P E C O R A R O . Sono dell'opinione, quindi, che tutta questa motivazione, che riposa su un terreno abbastanza solido, portata avanti non solo dal Governo ma anche unanimemente dal Parlamento, con un'unità di intenti, non può che essere positiva — almeno speriamo che lo sia — ai fini della rimessa, all'ordine del giorno, del sito di Ispra come il luogo più idoneo nel quale realizzare il « progetto JET ».

Questa opinione credo che dalla Commissione dovrebbe essere trasferita all'Assemblea, attraverso anche l'ordine del giorno del senatore Marchetti, al quale si potranno certamente associare anche le altre parti poli-

tiche. L'importante è che su quest'argomento il Parlamento italiano faccia un fronte comune in un'operazione che interessa tutto il Paese.

**PRESIDENTE.** Possiamo, intanto, esprimere questa volontà del Parlamento italiano attraverso la Commissione esteri del Senato approvando all'unanimità l'ordine del giorno del senatore Marchetti.

Metto pertanto, ai voti l'ordine del giorno presentato dal senatore Marchetti, di cui ho già dato lettura.

(È approvato).

Il senatore Marchetti ha presentato un altro ordine del giorno del seguente tenore:

La 3<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato

impegna il Governo a studiare e a proporre, con la legge istitutiva dell'elezione popolare del Parlamento europeo a partire dal 1978, il riconoscimento effettivo del diritto di voto agli emigranti, con forme di partecipazione non puramente teoriche, perciò tecnicamente inutilizzabili, come quelle attuali.

(6/280/4/3 - Tab. 6)

**MARCHETTI.** Il diritto di voto gli emigranti lo hanno già, soltanto che non sono in grado di poterlo esercitare!

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, relatore alla Commissione Signor Presidente, è ovvio che non si può non essere d'accordo sul fatto che bisogna riconoscere il diritto effettivo di voto ai nostri emigranti e che, massime in occasione delle elezioni del Parlamento europeo, sarebbe — come ho detto nella relazione — un *monstrum* giuridico che questi ne fossero esclusi oppure che trovassero grandi difficoltà, per esercitare il diritto di voto.

Ho qualche perplessità, però, sulla parte dell'ordine del giorno che parla di forme di partecipazione tecnicamente inutilizzabili come quelle attuali, perchè se ammettessi-

mo ciò ammetteremmo anche che la tecnica del rientro non va e non sono affatto sicura che potremmo trovare altre tecniche, altre forme di partecipazione. Quanto al modo di elezioni del Parlamento europeo noi italiani avevamo manifestato le nostre perplessità, mentre gli altri Paesi della Comunità hanno voluto proprio questa legge elettorale; pertanto devono anche essere disposti a compiere uno sforzo affinché i lavoratori possano andare a votare nel loro Paese. Quindi, sono favorevole all'ordine del giorno perchè ritengo utile il conforto del parere favorevole della Commissione al riconoscimento effettivo del diritto di voto agli emigranti, ma ritengo che non siano puramente teoriche forme di partecipazione che si riferiscono a 126 mila persone, le quali anche se non sono molte non sono affatto « teoriche ». A questo punto vorrei precisare che il dato che dobbiamo prendere in considerazione, dal momento che stiamo parlando delle elezioni al Parlamento europeo, riguarda non il numero degli emigrati in generale, cioè gli italiani all'estero con passaporto italiano, bensì i lavoratori comunitari. Se dovessimo parlare in riferimento ai 5 milioni di italiani all'estero, allora il discorso assumerebbe un'altra proporzione ma noi parliamo di un ambito nel quale la tecnica del rientro può avere un fondamento.

**MARCHETTI.** Possiamo anche togliere quest'ultima parte, ma la questione rimane. Il rientro non è una soluzione perchè, indipendentemente da qualsiasi tipo di legge elettorale, gli emigranti possono comunque rientrare, sono infatti previste agevolazioni ferroviarie e marittime. Il fatto è che non rientreranno in numero soddisfacente. Se togliamo la Svizzera, da dove rientra oltre il 50 per cento dei lavoratori, resta ben poco. Il problema è guardato con superficialità sia dagli uffici che dalle forze politiche. Io l'ho studiato ed ho scritto una relazione di circa 30 pagine, ma non voglio entrare nei particolari. Dico soltanto che è difficile abbandonare il proprio posto di lavoro anche soltanto per andare al Consolato,

altra soluzione che non sarebbe ugualmente soddisfacente. È impensabile, per esempio, che Londra rimanga sguarnita di tutti gli addetti agli alberghi. Senza contare, poi, che anche la presenza dei figli, in una famiglia, rappresenta una remora ad affrontare un viaggio in Italia. Lasciando le cose così, il riconoscimento del diritto di voto agli emigranti diventa, nella maggior parte dei casi, una presa in giro. Accetto il suggerimento del relatore, ma richiamo l'attenzione del Governo sulle mie osservazioni.

**PRESIDENTE**. Pertanto, andrebbe soppressa l'ultima parte costituita dalle parole: « con forme di partecipazione non puramente teoriche, perciò tecnicamente inutilizzabili, come quelle attuali ».

**RADI**, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Faccio riferimento alle dichiarazioni che sono già state fatte dal Ministro su quest'argomento e accetto l'ordine del giorno.

**MARCHETTI**. Chiedo che venga sottoposto anche alla deliberazione della Commissione.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti l'ordine del giorno nel testo emendato.

*È approvato.*

Il senatore Marchetti ha presentato, inoltre, il seguente ordine del giorno:

La 3ª Commissione permanente del Senato

impegna il Governo a promuovere, con interventi in sede di Commissione della Comunità europea e colloqui bilaterali con il Governo federale tedesco — che accetta, partecipando ai lavori per il riconoscimento pratico, i « diritti speciali » dei cittadini dei paesi della CEE — la concessione ai lavoratori italiani residenti in Germania del diritto politico e civile, universale e irrinunciabile, anche a condizione di reciprocità, di partecipare alla elezione diretta, con suffragio universale, di proprie forme di rap-

presentanza popolare, quali i comitati consultivi consolari, e di organizzare analogha partecipazione anche a possibili elezioni popolari del CCIE e dello stesso Parlamento europeo.

(0/280/5/3 - Tab. 6)

**FENOALTEA**. Suggestisco una modifica di carattere formale. Preferirei che l'espressione « in sede di Commissione della Comunità europea », fosse sostituita da una delle tre seguenti e preferibilmente dall'ultima che è comprensiva di tutte: « presso la Commissione della Comunità europea » « in sede di Consiglio dei ministri della Comunità europea », « in sede di Comunità europea ».

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, relatore alla Commissione. Anche io avevo preso in considerazione il punto e propendevo per la sede del Consiglio dei ministri perchè ritenevo il problema abbastanza matura. In Belgio, per esempio, si sono fatti passi avanti al riguardo; è già previsto il voto per i comitati consultivi consolari e vi è un orientamento a concedere il voto amministrativo. Il Governo belga ha preso atto della contraddizione esistente nel loro sistema elettorale, dove la presenza degli stranieri concorre alla determinazione dei collegi elettorali e, quindi, all'elezione di un deputato, ma gli stranieri non hanno diritto al voto e quindi quel deputato si trova a rappresentare un collegio che, mettiamo, per metà, non vota; è questo un tipico esempio di mancanza di elettorato attivo. In Germania, invece, non si è andati così avanti anche per le complicazioni derivanti dalla legislazione dei *Länder*, ma vi è un orientamento comunitario ed anche un certo orientamento è emerso presso lo stesso Parlamento della Repubblica federale tedesca.

Sono, dunque, favorevole all'ordine del giorno e alla dizione suggerita dal senatore Fenoaltea, « in sede di Comunità », perchè per insistere sulla sede del Consiglio dei ministri, dovrei reperire maggiori informazioni presso lo stesso Consiglio, cosa che, come ben si sa, è piuttosto difficile.

MARCHETTI. Accetto di modificare l'ordine del giorno come hanno suggerito il senatore Fenoaltea e il relatore.

PRESIDENTE. Invito il rappresentante del Governo a pronunciarsi sull'ordine del giorno nel nuovo testo, in cui le parole « in sede di Commissione della Comunità europea », sono sostituite con le seguenti: « in sede di Comunità europea ».

RADI, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Accolgo l'ordine del giorno come raccomandazione.

PRESIDENTE. I senatori Peritore, Pieralli, Calamandrei e Valori hanno presentato il seguente ordine del giorno:

La 3ª Commissione permanente del Senato,

preso atto che il fenomeno della emigrazione italiana investe gli interessi di moltissime famiglie e che, pertanto, in numerosi paesi europei ed extra europei si registra una notevole presenza di connazionali, verso i quali si manifesta assai carente l'assistenza degli uffici diplomatico-consolari;

ritenuto che la condizione delle famiglie italiane all'estero dovrà essere meglio garantita dal Governo italiano con una assistenza più sollecita e più concreta in relazione ai loro interessi sociali, culturali, economici e politici;

ritenuto, inoltre, che gli stanziamenti del bilancio dello Stato per l'emigrazione si giudicano inadeguati in rapporto alle esigenze reali emerse anche nella Conferenza nazionale dell'emigrazione;

constatato che l'occupazione degli emigrati nei paesi della Comunità europea continua a subire forti spinte recessive e che già si registra il rientro di molti connazionali;

nella previsione, infine, che nel 1978 si svolgeranno le elezioni dirette del Parlamento europeo,

invita il Governo:

ad accertare le reali condizioni di vita delle comunità italiane all'estero anche con lo svolgimento di indagine conoscitiva, sì da adeguare, ristrutturandola, la rete diplomatico-consolare;

a provvedere, nel quadro e compatibilmente con le esigenze derivanti dalla crisi economica in atto, alle più urgenti necessità dell'emigrazione anche con possibili variazioni di spesa nel corso dell'esercizio;

a verificare quali interventi sono stati realizzati in relazione e in ottemperanza alle conclusioni della Conferenza nazionale dell'emigrazione;

ad intervenire con un programma di misure concrete allo scopo di facilitare, con i mezzi disponibili, sia pure con i limiti derivanti dall'attuale grave crisi economica, il reinserimento produttivo e sociale degli emigrati che rientrano nei comuni di origine;

ad assicurare a tutti gli emigrati italiani il pieno esercizio del diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni dirette del Parlamento europeo.

(0/280/6/3 - Tab. 6)

PERITORE. Sull'emigrazione è stato detto abbastanza nel corso del dibattito e dal relatore e dal Ministro intervenuto proprio ieri, il quale si è intrattenuto a lungo sull'argomento, e dal senatore Marchetti. Tutti, insomma, hanno illustrato aspetti del triste fenomeno dell'emigrazione italiana.

L'ordine del giorno che illustro si inserisce, perciò, nel dibattito sul bilancio; doveva anzi esserne una componente meritevole di appassionato intervento *ad hoc*. Avremmo voluto benevolmente sollecitare in questa sede risposte ed impegni precisi dall'onorevole Ministro, e ora lo facciamo nei confronti dell'onorevole Sottosegretario presente in rappresentanza del Governo. È mia impressione che il tema dell'emigrazione si collochi tra i tanti temi politici per i quali si spendono molte parole e si prendono mol-

ti impegni che poi, nella sostanza, non si traducono nei fatti concreti corrispondenti. Questa mia impressione si identifica esattamente con la convinzione di quasi tutti gli emigranti italiani, giovani e anziani.

Dalle note e dalle osservazioni del relatore, così come dall'intervento del senatore Marchetti emerge l'opinione che nella materia dell'emigrazione è molto carente l'organizzazione dei nostri uffici diplomatico-consolari. E questo è vero.

Ma noi riteniamo che al di là delle carenze organizzative manchi una politica complessiva italiana seria, coerente e concreta in riferimento ai problemi dell'emigrazione.

Il fatto che sovente se ne parli con toni esaltanti o con accenti di consunta e logora retorica (il sacrificio di milioni di connazionali emigrati in tutto il mondo, sacrificio tanto più esaltato quanto più si riconosce la solitudine e la lontananza ingiustificata dello Stato) prova che si nasconde la volontà politica negativa. Così che lo Stato rimane estraneo alle vicende più dolorose di milioni di lavoratori all'estero.

Pertanto mi permetto, raccogliendo questa grave lagnanza che emerge dai lavoratori, di raccomandare di abbandonare i vecchi metodi per passare veramente ai fatti ed alle realizzazioni.

Noi non diciamo che bisogna fare tutto o molto; si dia inizio anche con interventi e obiettivi limitati ma in modo concreto e continuativo e, soprattutto, in modo che lo stesso emigrato tragga la piena convinzione che lo Stato non lo ha lasciato solo con i suoi problemi.

Ridestare questa fiducia in ogni lavoratore che porta la sua opera all'estero, che vive con il nucleo familiare in Paesi stranieri, potrebbe aiutare a far capire meglio la situazione economica e politica italiana, la nostra difficile e complessa crisi verso la quale anche l'emigrato assumerebbe certamente un atteggiamento più positivo di comprensione e di solidarietà.

Quando si dice in questa sede che non bisogna trascurare nessuna occasione di po-

litica estera da cui trarre vantaggio nell'interesse generale del Paese, credo che il discorso valga per il problema dell'emigrazione.

Cominciamo dunque a pensare in concreto alla condizione di milioni di nostri connazionali che vivono all'estero, in Europa e nei Paesi extraeuropei.

La nostra è una emigrazione forzata e trova la sua origine nella disoccupazione strutturale specialmente delle popolazioni del Mezzogiorno. Non sempre questi lavoratori vengono avviati all'emigrazione dagli organi pubblici e costantemente masse di lavoratori si spostano nella vicina Svizzera, nella Repubblica federale tedesca ed in altri Paesi europei; ma l'emigrazione italiana conosce anche le vie di oltremare. Nei paesi extraeuropei si sono formate comunità di connazionali con i quali i legami non risultano ben saldi come dovrebbero invece essere.

Qui specialmente abbiamo notato che alle carenze dei nostri uffici diplomatico-consolari si aggiunge la mancanza di una politica dell'emigrazione che si sviluppi positivamente nella continuità.

Mentre al nostro Stato a volte sfugge completamente la triste vicenda degli emigrati, per converso un crescente interesse per le sorti del nostro Paese è vivo anche tra emigranti che si sono stabilizzati con le proprie famiglie oltremare ed oltr'Alpe.

In linea di massima l'emigrato rimane sempre legato all'idea del rientro; oltre ai rientri che potremmo chiamare della stanchezza (dopo tanti anni di emigrazione), si comincia a registrare con una certa frequenza un rientro forzato di molti connazionali, soprattutto dalla Svizzera e dalla Germania, perchè colpiti da disoccupazione. Dentro questa realtà di cui abbiamo voluto rapidamente indicare l'inizio doloroso, lo espatrio, e il rientro forzato per disoccupazione, sta tutta la problematica delle condizioni dei lavoratori e delle loro famiglie che continuano a vivere all'estero.

Se nell'ordine del giorno che sto illustrando si pone l'accento sulla carenza di assi-

stenza da parte degli uffici diplomatico-consolari ai nostri connazionali, questo problema, è bene dirlo, non è stato denunciato solo ora; ci risulta che, a seguito di denunce degli emigrati raccolte puntualmente dalla mia parte politica, è stata costituita una Commissione ministeriale di studio che doveva far luce su tale realtà.

Ma la Commissione non ha mai parlato e non ha mai pubblicato le sue conclusioni. Nel febbraio 1975, in occasione della Conferenza nazionale dell'emigrazione, noi facemmo richiesta ufficiale per conoscere le conclusioni di tale Commissione; sull'argomento, finora, è il massimo silenzio.

Da ciò la nostra insoddisfazione; dal fatto, cioè, che rileviamo una profonda mancanza di corrispondenza tra ciò che viene programmato e la sua applicazione. I nostri emigrati sono i primi ad avvertire questa notevole incongruenza ma sono sempre disposti ad apprezzare quel Governo che, finalmente, adotti un modo nuovo di fare politica, che si ponga come coautore di un processo di sviluppo che abbia come destinatario vero l'emigrante e non le vecchie clientele legate in modo poco convincente alle nostre strutture consolari.

È necessario che anche in questo settore si diano, da parte del Governo, segni concreti della volontà di cambiare. Pertanto, non è fuori posto promuovere subito lo svolgimento di un'indagine conoscitiva con obiettivi limitati e utilizzare i risultati di tale indagine con proposte adeguate ed interventi efficaci.

Per singoli settori, e con la progressiva estensione a nuove aree geografiche, si dovrebbe procedere costantemente indagando sulle nuove realtà ed adottando gli interventi adeguati.

È venuto il momento di accennare ad un argomento cui molti si riferiscono parlando di emigrazione, e cioè all'esercizio del diritto di elettorato. Si tratta di un altro punto del nostro ordine del giorno ove, premeditatamente, abbiamo ommesso di articolare una nostra proposta, perchè siamo

convinti che si tratta di un problema molto delicato che va affrontato in un confronto leale e non demagogico delle varie posizioni ed opinioni.

Le proposte già formulate sono tante: voto degli emigrati presso gli uffici consolari costituiti in seggi elettorali; voto per corrispondenza ed altre proposte.

Condividiamo le critiche mosse dal senatore Marchetti alla proposta di far votare i nostri connazionali presso i consolati. Le ragioni politiche che motivano il rigetto di tale proposta ci sembrano fondate e non stiamo a ripeterle, ma non ci sembra neppure adeguata ed accettabile la proposta del voto per corrispondenza.

Qui le ragioni ostative sono di natura costituzionale, giuridica e pratica di guisa che, in occasione del dibattito che si aprirà attorno a questo oggetto, svilupperemo i motivi fondati del rifiuto di un tale sistema di votazione. Ma non abbiamo difficoltà alcuna ad anticipare, come notizia, la nostra convinzione a rimuovere tutte le difficoltà che impediscono all'emigrato di esprimere il proprio voto nel proprio Paese, assistito da tutte le garanzie costituzionali, giuridiche e politiche.

Bisogna evitare tassativamente che gli emigrati vengano cancellati dalle liste elettorali. L'intero viaggio dall'estero dovrà essere gratuito. All'emigrato che viene a votare bisogna pagare le giornate di lavoro e così di seguito con altre misure che facilitino l'esercizio ed il diritto di voto. Questa nostra proposta diventa necessaria se si pensa che le stesse elezioni dirette del Parlamento europeo non si potranno tenere con voto unico, ma avranno luogo nazione per nazione. La stampa degli italiani all'estero dedica molto spazio a questo problema del voto. Il giornale « Sole d'Italia » riferiva il pensiero del sottosegretario onorevole Foschi sul diritto di voto e su come deve essere esercitato.

Il fatto ci sorprende, perchè mentre lo stesso Ministro degli esteri ieri ha accennato all'argomento senza definirlo, il sotto-

segretario Foschi ne parla invece in termini conclusivi. Vorremmo sapere a questo punto se l'onorevole Foschi ne ha parlato in rappresentanza del Governo e se la sua posizione s'identifica con quella del Governo stesso.

Le mie conclusioni non possono prescindere da considerazioni di ordine economico e politico in riferimento al problema dell'emigrazione nei termini in cui esso si presenta oggi in dipendenza della crisi europea e mondiale, la quale fa già sentire in questo settore forti spinte recessive. La considerazione di ordine economico è su come il Governo intende fronteggiare questo altro aspetto della crisi italiana. Noi osserviamo soltanto che il rientro di questi lavoratori deve convincere maggiormente che per quest'altra ragione non può e non deve esserci il famoso secondo tempo nelle misure e nei programmi di politica economica. Come per il Mezzogiorno e per i giovani disoccupati, allo stesso modo bisogna considerare la necessità di intervenire con un programma di misure concrete allo scopo di facilitare con i mezzi disponibili, sia pure con i limiti derivanti dall'attuale grave crisi economica, il reinserimento produttivo e sociale degli emigrati che rientrano nei comuni di origine, come accennava saggiamente la senatrice Caretoni.

La considerazione di ordine politico ha riferimento al quadro politico nazionale, il quale deve evolversi nel senso della collaborazione e dell'allargamento delle forze che contribuiscono a fare uscire il paese dalla crisi. In sostanza, lo sbocco democratico e realistico di una crisi così gravida di pericoli e d'incertezze non può essere lo scontro tra le forze politiche che in atto sono mobilitate contro l'inflazione.

Se qualcuno ha in mente di ripetere prove che si sono manifestate negative per il paese nel recente passato, questi non può che essere fermato in tempo da coloro che sono convinti della necessità della collaborazione tra le forze politiche democratiche nell'interesse del paese e quindi anche dei

nostri emigranti, i quali guardano all'Italia con la speranza di farvi ritorno in tempi migliori.

**P R E S I D E N T E .** Vorrei cogliere l'occasione dell'esame di questo ordine del giorno per informare la Commissione che l'ufficio di Presidenza della Commissione stessa ha esaminato la possibilità di un'indagine conoscitiva sulla situazione della nostra emigrazione e delle nostre comunità all'estero. Aggiungo che ho già parlato di questa iniziativa con il Presidente del Senato, onorevole Fanfani, il quale si è dichiarato d'accordo. Quindi la Commissione può già abbozzare un piano d'indagine conoscitiva sulla materia e credo che l'indagine stessa possa essere iniziata abbastanza presto, almeno nei primi mesi del prossimo anno.

Ho voluto comunque accennare a questa possibilità, perchè mi pare che rientri un po' nello schema dell'ordine del giorno dei senatori Peritore ed altri.

**R O M A G N O L I C A R E T T O N I T U L L I A ,** *relatore alla Commissione.* A me pare che la lettera dell'ordine del giorno del senatore Peritore s'inquadri nelle osservazioni che avevamo fatto. Quindi penso di potere in via generale accogliere l'ordine del giorno stesso perchè segue non solo le critiche di questa Commissione, ma anche le linee generali emerse nella Conferenza nazionale dell'emigrazione. Tuttavia, come relatore, debbo dire che per quanto concerne l'ultimo comma deve essere chiaro che questo non definisce il tipo di votazione che vorremmo.

Ciò in quanto il senatore Peritore ha detto che propende per una certa tesi; ora par-chiesto al senatore Marchetti di non insistere, col suo ordine del giorno sul voto dei nostri lavoratori all'estero, su una parte analoga perchè non siamo nella fase di poter definire. Pertanto, io penso che l'ordine del giorno possa essere in via generale accettato dal relatore, accettato dal Governo, ma con l'intesa che le cose dette dal senatore Peritore non sono l'interpretazione autentica dell'ultimo

capoverso; con l'intesa, cioè, che noi sosteniamo l'elettorato attivo e passivo nelle elezioni dirette del Parlamento europeo, ma non abbiamo già stabilito il sistema di votazione.

**PERITORE**. Quello che ho detto, però, è l'interpretazione autentica!

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, *relatore alla Commissione*. Interpretazione autentica per lei, ma non per noi. Per lo stesso criterio per cui ho chiesto al senatore Marchetti di togliere una certa parte, mi sembra, come relatore, che dobbiamo essere chiari su questo punto. Quindi, siamo d'accordo sull'ordine del giorno, senza fare nostra la sua interpretazione autentica.

**RADI**, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Desidero assicurare il senatore Peritore che il Governo è particolarmente sensibile e attento alle esigenze dei nostri emigrati e si adopera, compatibilmente con le strutture ed i mezzi finanziari disponibili, perchè essi siano soddisfatti nella misura massima possibile. Per meglio operare nel raggiungimento degli anzidetti fini, il Ministero degli esteri ha già posto allo studio l'adeguamento e la ristrutturazione della rete diplomatico-consolare nel quadro di una più ampia riforma dei servizi del Ministero stesso.

Quanto all'attuazione delle direttive emerse dalla Conferenza nazionale dell'emigrazione, un importante passo è stato compiuto con la creazione e l'insediamento del comitato interministeriale per l'emigrazione, il quale non solo dovrà coordinare le competenze e gli interventi dei vari Ministeri, ma dovrà consentire anche il necessario collegamento con le Regioni.

Il Governo, comunque, si adopererà efficacemente affinché i traguardi indicati dalla Conferenza possano essere raggiunti. In merito all'ultimo capoverso dell'ordine del giorno, desidero assicurare che in sede di proposta di legge relativa all'elezione del Parlamento europeo, di cui ha parlato ieri il Mi-

nistro, il Governo terrà conto dell'esigenza di un'effettiva ed ampia partecipazione dei cittadini italiani emigrati. Infine, di fronte al fenomeno del rientro dei nostri connazionali, assicuro che il Governo pone ogni impegno per un soddisfacente reinserimento dei singoli nel sistema sociale e produttivo del paese.

Il Governo condivide, quindi, l'ispirazione generale dell'ordine del giorno, accetta senza riserve, tenuto conto dei chiarimenti del relatore, l'ultimo punto e quindi, per alcune riserve meramente relative alla formulazione letterale dell'ordine del giorno stesso, accetta complessivamente quest'ultimo come raccomandazione.

**PERITORE**. Mi dichiaro soddisfatto e non insisto per la votazione dell'ordine del giorno.

**PRESIDENTE**. È stato presentato dal senatore Artieri il seguente ordine del giorno:

La 3<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato,

dopo attento esame della tabella n. 6 del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1977, deve constatare che essa è informata alla assoluta inosservanza degli appelli, indicazioni, constatazioni contenuti nelle correnti discussioni parlamentari e nei reiterati, fervidi ammonimenti alla Nazione da parte del Governo e del presidente Andreotti.

Pertanto propone:

1) che venga effettuata dagli uffici competenti del Ministero degli esteri una revisione riduttiva delle spese non necessarie;

2) che, comunque, venga soppresso l'aumento annunciato di lire 36.207,7 milioni sulla spesa precedente, e ciò per evidente contraddizione rispetto alla politica di austerità a cui vengono richiamati i cittadini italiani e le classi meno abbienti.

(0/280/7/3-Tab. 6)

A R T I E R I . Signor Presidente, onorevole Sottosegretario, onorevoli senatori, con lodevole correttezza i compilatori della tabella riguardante lo stato di previsione della spesa del Ministero degli esteri per l'anno 1977 hanno anteposto alle pagine contenenti i diversi capitoli e le cifre relative una nota preliminare riassuntiva che ci informa essere prevista per il 1977 una spesa complessiva di 275 miliardi e 508 milioni, per il personale, i servizi e tutte le altre attività e relazioni connesse con la politica estera dell'Italia. Si aggiunge — ripeto — con lodevole lealtà che la previsione quest'anno viene gravata di un aumento di 36.207 milioni e 700 mila lire, rispetto all'anno scorso.

Onorevoli colleghi, io non sono andato a riscontrare nel ponderosissimo volume che racchiude il bilancio generale dello Stato per lo stesso anno 1977 se le singole tabelle dei 21 Ministeri registrano aumenti di tanta importanza ovvero, come mi auguro, questi stati di previsione siano congelati alle misure dell'anno scorso. Lo dovrebbero, se i propositi del Governo e la sua linea di politica economica conservano un qualche valore e una qualche (per dirla con la poco simpatica parola cara all'onorevole Andreotti) « concretezza ».

Se non vado errato, già da mesi — se non proprio da anni — si parla del « blocco della spesa pubblica », dell'arresto di quell'emorragia imponente costituita dalle necessità di carta moneta, stampata dalle rotative del Poligrafico dello Stato. Da mesi, se non da anni, si espone il proposito di porre un limite alla sovrappopolazione degli uffici e non soltanto governativi ma anche e soprattutto quelli pullulanti nelle migliaia di enti di sottogoverno tanto più resistenti alla eliminazione quanto più chiara, patente, evidente la loro inutilità.

Debbo obiettivamente riconoscere nel Governo un'apprezzabile buona volontà nell'impostare una certa azione epurativa, una volontà se non travolgente, in qualche modo, risoluta di adoperare quella che Quintino Sella chiamava la « scure »; cioè il taglio dei rami secchi, inutili, parassitari dell'Amministrazione dello Stato, specialmente in tempi

nei quali (come in quelli dello stesso Quintino Sella) una crisi economica di vaste proporzioni minaccia da vicino la consistenza della moneta e la stabilità stessa dello Stato e delle istituzioni. Ma, onorevoli colleghi, la Repubblica — scriveva Anatole France ai primi del secolo — è sinonimo di « facilità ». Le Repubbliche, in genere, non sanno dire di no a nessuno. E, dunque, anche nella nostra, mentre il Governo si propone — per la bocca del suo Presidente e in reiterate dichiarazioni — un programma di severo contenimento della spesa, i bilanci dello Stato, di cui questo Governo è l'immagine e l'espressione, riflettono in cifre ben leggibili la chiara volontà di continuare non diciamo nella finanza allegra degli anni trascorsi ma nel più sprezzante rifiuto di una realtà tradotta in agghiacciante evidenza dal quotidiano scadimento di valore della lira, dalla spirale ascendente dei prezzi, dalla sempre più difficile amministrazione della busta paga da parte delle madri di famiglia, nelle classi operaie e piccolo borghesi.

È ben vero, onorevoli senatori, che la docile meccanica, ligia agli ordini del potere, che governa l'informazione nella grande stampa, non diffonderà certamente né queste considerazioni fatte nella sede della nostra Commissione, né quelle di più largo respiro che ci proponiamo di formulare in Aula. Ma non è meno vero che fatti e fenomeni riguardanti la cosa pubblica presto o tardi diventano di ragione pubblica. Onde non sarà difficile prevedere che anche le nostre discussioni condannate alla semiclandestinità dei resoconti sommari del Senato, finiranno per raggiungere qualche strato di opinione. Si saprà, onorevoli colleghi, che malgrado tutto il bilancio degli affari esteri, senza tener conto degli austeri propositi del Governo, aumenta di lire 37.000 milioni.

Onorevole Sottosegretario, l'ordine del giorno da me presentato può e deve considerarsi anche in fusione della necessità di acquisire il diritto di parola in Assemblea, mediante la sua ripresentazione dopo che in questa sede ella lo avrà respinto. Questa stranezza del Regolamento che governa i nostri lavori non giustifica il suo carattere

troppo — come dire — radicale. Ma giustifica, però, qualche altro rilievo: per esempio, l'imputazione della spesa di 27 miliardi dell'aumento a capitoli che, mi permetta la espressione, con sottile demagogia riguardano per la massima parte il personale, le pensioni, le indennità familiari, le casse pensioni degli istituti di previdenza e i ruoli del personale addetto alle scuole e alle istituzioni culturali all'estero, oltre ai contributi di carattere obbligatorio a enti e organismi internazionali.

Ebbene, onorevole Sottosegretario, noi abbiamo letto con qualche attenzione i prospetti di questo preventivo di spesa per il 1977 ed abbiamo derivata l'impressione che esso contenga rami secchi sui quali abbattere la scure, per una somma notevolmente più alta dei 36 o 37 miliardi dell'incremento annunciato.

Abbiamo notato la scomparsa di capitoli di spesa che, proposti l'anno scorso, avremmo giurato di ritrovare al loro posto quest'anno. Ma abbiamo anche notato l'imperterrita permanenza di quei tali enti e centri di studi e associazioni la cui opinabile utilità già accertata e constatata nella trascorsa legislatura promosse la proposta di un Sottosegretario del tempo di raccoglierne l'anagrafe per decidere una buona volta della loro sorte. In altri grandi paesi dell'Occidente, istituzioni simili non gravano e non possono gravare sul bilancio dello Stato, ma si affidano alla privata iniziativa e al mecenatismo dei singoli. In Italia, invece, riposano sulla distrazione dei compilatori di bilanci e sulle raccomandazioni di amici potenti.

In Assemblea ci riferiremo ad alcune conclusioni della relazione esposta a questa Commissione che, se non vado errato, non conteneva richiami o riferimenti alle possibili economie per evitare l'incongruenza alla quale si è accennato in principio. Ci pare opportuno, a questo punto, richiamare l'attenzione della Presidenza e del rappresentante del Governo sulle difficoltà relative ad un esame complesso e minuzioso e tecnicamente arduo, com'è quello al quale i senatori ogni anno sono chiamati.

Non so quanti di noi posseggono le capacità tecniche per aggirarsi nella selva oscura di un bilancio ministeriale. Sarebbe opportuno, pertanto, poter disporre di un documento semplificato, un riassunto spogliato dell'apparato di un'erudizione contabile non fatta, certamente, per rendere accessibili e limpido il documento offerto al giudizio dei senatori. Si ponga questa proposta accanto a quelle già ultimamente formulate da altre parti politiche, per facilitare il nostro lavoro e concorrere alla formazione delle decisioni esecutive del Governo. Delle tante cifre sottoposte al nostro esame, ogni anno, noi facciamo ben poco conto. La discussione sul bilancio diventa naturale, comprensibile punto di partenza per analisi e proposte di politica estera generale, per critiche e polemiche riflettenti l'attualità. Così in questa aula e in questa sede, a proposito della tabella n. 6 abbiamo persino visto albergare e scomparire augusti fantasmi della storia. Ma poco abbiamo udito del lato spicciolo e concreto della nostra politica estera. Se la politica, secondo la vecchia definizione crociana, è la sola attività pratica, ed esclusivamente pratica, dello spirito, mi si permetta di constatare che teniamo ben poco conto sia di Croce che della sua definizione. Abbiamo udito, anche se di passata, accennare alla ratifica del trattato di Osimo (che altri vogliono solleccita e noi rinviata a più lontana e approfondita discussione); abbiamo udito un richiamo alla insuperabile e irreversibile « atlanticità » della vocazione internazionale dell'Italia; abbiamo ascoltato giuste ed assennate osservazioni sulla distinzione e sulla difesa dell'Occidente, temi che verranno ripresi in Assemblea ed ai quali cercheremo di portare il nostro contributo. Tuttavia, nel presente stadio della storia d'Italia e d'Europa, che da qualche parte è stato identificato come un « momento economico », il problema sovrastante è appunto quello dell'economia. Una riconsiderazione del bilancio degli esteri, da parte del Governo, sotto questo punto di vista no ci è sembrato suggerimento inutile e inopportuno. Ed è perciò che abbiamo formulato e presentato il nostro ordine del giorno.

**ROMAGNOLI CARETTONI TULLIA**, relatore alla Commissione. Vorrei ricordare al senatore Artieri che il nuovo modo di discutere il bilancio, adottato ormai da anni dal Senato e dalla Camera dei deputati, in qualche modo viene incontro alle sue richieste. Quello che prima era un momento specifico nell'esame del bilancio, oggi diventa un momento fondamentale perchè siamo qui per trasmettere alla Commissione bilancio il nostro rapporto, sul quale tale Commissione dovrà a sua volta regolarsi.

Detto questo, riconosco che l'ordine del giorno contiene un'osservazione abbastanza ovvia ed auspicabile quando propone che venga effettuata dagli uffici competenti del nostro Ministero una revisione riduttiva delle spese non necessarie. Io stessa, come relatore, ed anche altri intervenuti abbiamo sottolineato questo aspetto; non a caso abbiamo parlato di necessità di revisione, di riordinamento, di ristrutturazione e non vi è dubbio che tutti i Dicasteri devono procedere a questa revisione. Per quanto riguarda, poi, il secondo punto (lungi da me il voler essere il relatore dello spreco), desidero dire che per il bilancio degli esteri abbiamo avuto un aumento dell'erogazione del 15 per cento, però quella che era stata la richiesta del Ministero è stata ridotta della metà. L'aumento previsto per il bilancio del Ministero degli esteri è giustificato da diversi motivi: vi è una serie di spese obbligatorie alle quali non ci si può sottrarre e che riguardano leggi da approvare o leggi che devono essere ottemperate o impegni di finanziamento nazionali ed internazionali. Il nostro Ministero spende all'estero e, ovviamente, la svalutazione della lira gli ha creato difficoltà oggettive, di cui non possiamo non tener conto. Uno degli aumenti previsti, per di più, riguarda l'emigrazione e su di esso non possiamo che essere d'accordo. E anche giusto che la erogazione dei fondi venga controllata all'interno delle varie amministrazioni, ma più di questo non posso dire e, pertanto, dichiaro di essere contraria all'ordine del giorno, anche perchè ha un tono categorico che non può essere accettato dalla Commissione.

**RADI**, sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Condivido le argomentazioni del relatore. Potrei accettare come raccomandazione il punto 1), che del resto propone quello che il Ministero ha sempre fatto e continuerà a fare, ma sono assolutamente contrario al punto 2).

**ARTIERI**. Mantengo il mio ordine del giorno nella sua formulazione.

**PRESIDENTE**. Metto ai voti l'ordine del giorno presentato dal senatore Artieri, di cui ho già dato lettura, non accolto nè dal relatore, nè dal Governo.

*Non è approvato.*

Do ora lettura di un ordine del giorno presentato dal senatore De Matteis:

La 3<sup>a</sup> Commissione permanente del Senato, alla luce di quanto emerso dalla relazione sul bilancio di previsione per l'anno 1977 relativamente allo stato di previsione del Ministero degli affari esteri, in particolare per quanto attiene alle spese per i trattamenti retributivi ed aggiuntivi del personale di quel Ministero;

tenuto conto del fatto che alla Camera dei deputati è stato approvato il disegno di legge n. 468, concernente la proroga delle deleghe di cui agli articoli 1, 6 e 7 della legge 22 luglio 1975, n. 382, sull'ordinamento regionale e sull'organizzazione della Pubblica amministrazione,

raccomanda al Governo,

pur tenendo conto delle peculiarità delle funzioni svolte all'estero dal personale del Ministero degli affari esteri, di includere i ruoli dei dirigenti di tale Dicastero nei ruoli unificati presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, richiesta che risulta in armonia con la piattaforma CGIL-CISL-UIL per il contratto 1976-78 dei dipendenti statali, tale contratto prevedendo infatti, tra l'altro, l'unificazione dei ruoli di tutto il personale, ivi compreso

BILANCIO DELLO STATO 1976

3<sup>a</sup> COMMISSIONE

quello dirigente, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, senza eccezione alcuna.

(0/280/8/3-Tab. 6).

In considerazione dell'assenza del proponente, detto ordine del giorno deve dichiararsi decaduto.

Se non si fanno obiezioni, resta inteso che la Commissione conferisce alla senatrice Tullia Romagnoli Caretoni il mandato di tra-

smettere alla 5<sup>a</sup> Commissione il rapporto sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri nei termini emersi nel corso del dibattito.

*Così rimane stabilito.*

*La seduta termina alle ore 11,45.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*

DOTT. REMATO BELLABARBA